

Drammatica giornata di scontri: ormai è guerra civile. Decine di morti

Mosca, battaglia finale

Gli insorti hanno preso il municipio e attaccato la televisione
In serata controffensiva di Eltsin. Clinton: «Sto col presidente»

I rischi per l'Occidente

WALTER VELTRONI

Ora è guerra civile. L'esito dello scontro sanguinoso in corso a Mosca peserà come un macigno sulle prospettive del mondo intero. Probabilmente in queste ore si gioca una parte del destino di questo fine millennio. Mentre scrivo non so come si concluderà la battaglia che si concentra attorno ai palazzi del potere, quelli della politica e quelli dell'informazione. Ciò che è certo è che Eltsin ha già subito un colpo nella parità più azzardata della sua presidenza. La violenta accelerazione con la quale ha voluto mettere in moto il Parlamento si era accompagnata all'impegno di non ricorrere alla forza, di non spargere sangue. Invece immagini dello stesso colore di quelle delle notti di Bagdad ci hanno raccontato delle vittime sul selciato davanti alla sede della televisione e mentre scriviamo si annuncia l'assalto, delle truppe fedeli a Eltsin, al Parlamento. Da questa crisi è assai probabile che la Russia esca con una ulteriore accelerazione della sua disperata disgregazione, o con un potere autoritario. E la disgregazione della Russia è, per molti motivi, la principale minaccia alla pace mondiale. Non solo perché quel continente di etnie e religioni è una polveriera in grado di travolgere il vecchio continente, ma anche perché la diffusione di armi nucleari sul suo territorio necessita di una guida politica unitaria e forte. È questa la ragione del disperato appoggio dell'Occidente a Eltsin, anche nel momento in cui, coi i decreti del 21 settembre, ha violato le più elementari regole della democrazia e della legalità. Ma il dramma che si sta svolgendo nelle strade di Mosca è anche una grande sconfitta delle cancellerie occidentali. Si sconta ora il catastrofico errore dei mesi che precedettero il golpe del 1991. La speranza riformista di Gorbaciov, mantenere l'unità dell'Urss e avviare la transizione dal regime sovietico a una economia e a un sistema istituzionale pluralista e democratico, si infrange sulle furbizie della amministrazione Bush e dei partner del G7. Si scontano questi errori, oggi. Il dramma della Georgia, del Tagikistan, della Moldavia e ora la guerra civile a Mosca raccontano delle conseguenze del fallimento di quella possibilità di rivoluzione incruenta. Ed è d'altra parte difficile dimenticare la tiepida reazione di governi importanti come quello tedesco o quello italiano al golpe del 1991.

Sconfitto Gorbaciov tutto è stato più difficile. Eltsin ha incontrato enormi difficoltà nell'attuazione delle privatizzazioni e nell'avvio di una autentica transizione ad una economia di mercato. Zbros Medvedev ha raccontato, su questo giornale, dell'autentico fallimento della riforma economica che era la carta di identità del governo di «Covo Bianco». Più che una accelerazione verso il capitalismo, il meccanismo di vendita delle proprietà pubbliche ha consentito la nascita di una sorta di «auto-gestione». Pochi capitali nuovi, specie stranieri, e una imensa difficoltà, da parte dei lavoratori diventati proprietari, a razionalizzare e modernizzare le singole imprese. Il capitalismo di Eltsin si è così materializzato più nelle ininterribili file ai chioschi di alcoolici prodotti occidentali sulla via Kalinina che in un autentico sviluppo. E la «nuova Russia» non ha cessato di vivere con immense povertà, immense ingiustizie, immense immissioni di poteri criminali. E intanto, in questo paese smarrito, si succedevano asprenne guerre di potere. Tra Eltsin e Khasbulatov ogni giorno si accendevano conflitti formali, dispute bazzantine, lotte di carte di bolla. Fino al formarsi di un potere a doppia testa. Fino al tentativo di Eltsin di tagliare una delle due, con un colpo secco.

La reazione al «colpo» del presidente è covata a lungo: più di dieci giorni. Quando sembrava che, per effetto della mediazione del patriarca Aleksei, il braccio di ferro potesse sciogliersi con una mediazione sulla simultaneità delle elezioni parlamentari e presidenziali, è esplosa la rivolta. Nello schieramento che si è raccolto attorno a Rutskoi e Khasbulatov c'è anche il peggio del vecchio. I nostalgici dello zarismo e quelli che rimpiangono il regime di Breznev o che stavano dalla parte di Ianaev e Pugo. La loro vittoria sarebbe foriera di un aggravamento della situazione russa. Il paese si troverebbe spacciato a metà, precipitato nel passato, isolato nella comunità internazionale. La Russia rischierebbe di conoscere, insieme, la deriva autoritaria e la disgregazione delle nazionalità. Il vero dramma è stata la diaspora dei riformisti. Oggi alcuni di loro appoggiano Eltsin, altri sono tra le forze parlamentari che stanno insorgendo. Altri ancora, come Gorbaciov o il presidente degli industriali Volski, sono fuori dai due schieramenti. C'è da augurarsi che il rischio di una guerra civile riporti in primo piano, anche nella considerazione dell'Occidente, la possibilità della ripresa della sfida riformista. Altrimenti la Russia si troverà o con una presidenza Eltsin diventata sistematica, e comunque più debole; o con il ritorno di vecchi regimi non democratici. O, ed è l'ipotesi ora più probabile, con il precipitare della dissoluzione, con l'esplosione di dieci, cento George. Il mondo rischia molto. Nei giorni in cui si è celebrato il terzo anniversario della unificazione tedesca, la guerra civile di Mosca ci ricorda una difficile lezione. È finito il tempo orrendo della guerra fredda. Ma la costruzione di un nuovo equilibrio appare terribilmente lenta, faticosa, sanguinosa. I morti di Mosca, come quelli di Sarajevo, ci raccontano questa drammatica verità.



I difensori della Casa Bianca resistono all'assalto di ieri a Mosca

Le barricate segnano le strade di Mosca. La battaglia è divampata tra i sostenitori del Parlamento e le forze fedeli a Eltsin. Quindici mila manifestanti hanno rotto il blocco intorno alla Casa Bianca, prendendo poi d'assalto il municipio e la sede della tv. Tre divisioni corazzate sono entrate nella capitale russa, schierandosi al fianco del presidente. Proclamato lo stato d'emergenza e la sospensione dei diritti civili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. La battaglia è divampata ieri a Mosca. Quindici mila manifestanti, convocati dal Fronte di salvezza nazionale che raccoglie comunisti e ultranzionalisti, hanno sfondato i cordoni degli Omon, le squadre speciali antisommossa, ed hanno rotto il blocco intorno al Parlamento. Le pietre sono diventate proiettili, le grida, raffiche di mitra. Incitati dal vicepresidente Rutskoi gli insorti hanno preso d'assalto il municipio e la sede della televisione, dove gli scontri sono andati avanti per ore tra l'urlo delle sirene delle ambulanze che portavano via morti e feriti. Eltsin ha proclamato lo stato d'emergenza. Le divisioni corazzate sono entrate nella città, prendendo il controllo delle posizioni chiave. L'esercito si schiera con il presidente, ma già si contano le defezioni. Dagli Stati Uniti, Clinton ribadisce: «Siamo con Eltsin».

ALLE PAGINE 2 3 4 5

A PAGINA 4

LE INTERVISTE

Barbato
Gli errori di Boris

Boffa
Le mire di Rutskoi



BERTINETTO A PAG. 5

Intervista all'ex presidente dell'Urss. «Uno spiraglio per mediare»

Gorbaciov: «O si trova un accordo o sarà un'immensa Sarajevo»

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Era stata appena data la notizia della «liberazione» della televisione di Ostankino e letto l'appello di Boris Eltsin al paese. La radio «Eco di Mosca» ha contattato in diretta Mikhail Gorbaciov che ha parlato dalla sua dacia. Ecco il testo dell'intervista che è andata in onda poco prima delle 23 ora di Mosca.

Lei è stato il primo e l'unico presidente dell'Urss. Ora molti manifestanti dell'opposizione scandiscono spesso ai loro comizi: «Urss, vogliamo il ritorno dell'Urss». Ciò provoca qualche sua emozione o sensazione oggi?

Ora la mia unica emozione è preoccupazione per l'escalation dello scontro, per il sangue già versato. Siamo giunti sull'orlo di un grave conflitto.

zioni contemporanee. Ecco tutto. Ciò non coincide con il mio punto di vista, ma crea delle possibilità per il presidente. Mi chiedo perché non ha convocato già in giorni fa il Consiglio della Federazione. Per fare un appello ai moscoviti a conservare il sangue freddo. Ma non bisogna neanche provocare quelli che stanno dentro il Parlamento. Gli hanno tolto la luce e tutto il silenzio, mancavano solo i cani sgianzugliati per trasformare la Casa Bianca in un campo di concentramento. Non condanno le posizioni di Anpilov e di coloro che vogliono farci tornare indietro, però non si può lasciare il potere federale a questo livello. La gente non ha più fiducia. La gente aspetta le elezioni per rinnovare tutto. Siamo nella fase decisiva delle riforme e occorrono le elezioni contemporanee. È necessario evitare la guerra civile di cui sento l'odore.

Intanto, a quanto pare, le truppe stanno già facendo ingresso a Mosca. Come pensa le forze della stato d'emergenza decantato da Eltsin? Le misure di emergenza e l'eventuale coprifuoco possono servire per far rientrare la situazione nella normalità. Però, occorre evitare di impegnare le truppe, altrimenti ci sarà una Sarajevo moltiplicata per centinaia di volte. Colgo l'occasione per fare un appello ai moscoviti a conservare il sangue freddo. Ma non bisogna neanche provocare quelli che stanno dentro il Parlamento. Gli hanno tolto la luce e tutto il silenzio, mancavano solo i cani sgianzugliati per trasformare la Casa Bianca in un campo di concentramento. Non condanno le posizioni di Anpilov e di coloro che vogliono farci tornare indietro, però non si può lasciare il potere federale a questo livello. La gente non ha più fiducia. La gente aspetta le elezioni per rinnovare tutto. Siamo nella fase decisiva delle riforme e occorrono le elezioni contemporanee. È necessario evitare la guerra civile di cui sento l'odore.

Parla il consigliere comunale che guida gli scontri di piazza

Viktor Anpilov, capo dei ribelli: «Continueremo a combattere»

DAL CORRISPONDENTE

SPERCHIESTA

Italiano
ucciso
in Bosnia

È morto dopo essere stato sottoposto a intervento chirurgico Gabriele Moreno Locatelli, pacifista dei «Beati costruttori di pace» ferito a Sarajevo. Era stato colpito da 2 proiettili mentre attraversava il ponte che divide la città.

A PAGINA 6

A PAGINA 3

Se.Ser.

Giampaolo PANSA

L'ANNO DEI BARBARI

La fine dei partiti, il pericolo leghista
Diario cattivo di una grande crisi

Sperling & Kupfer Editori

Russia sul baratro

Bandiere rosse issate sugli edifici strategici: Dalla rivolta in piazza all'arrivo dei mezzi blindati

Il presidente in elicottero Le unità speciali si dividono Prese le agenzie di stampa Casa Bianca senza elettricità



Gli scontri di ieri a Mosca: i dimostranti antielezionari attaccano le forze di polizia; in basso, un'immagine dall'alto delle barricate erette nel centro della città

Alle 15,30 è infranto l'assedio

Corpo a corpo per conquistare la Tv, Eltsin muove le divisioni

Volano pietre, gli Omon non riescono ad arginare la folla. Tra le grida dei manifestanti si sente distintamente una raffica di mitra. La rivolta cambia faccia di minuto in minuto. La confusione dilaga, la battaglia divampa intorno alla sede della tv. Dagli appelli di Rutskoi ai dimostranti che hanno rotto l'assedio del parlamento, ai primi corpi insanguinati: cronaca di 10 ore che hanno sconvolto Mosca.

Ore 11,42 (ora italiana, 13,42 a Mosca). Le forze dell'ordine cercano di bloccare l'accesso a piazza Kaluga, ex piazza dell'Ottobre, dove il Fronte di salvezza nazionale - organizzazione ultranazionalista a cui aderiscono anche comunisti - ha convocato una manifestazione per le 14, ora di Mosca, le 12 in Italia.

Ore 12 (14). Circa 10.000 dimostranti favorevoli al parlamento occupano viale Lenin, nel centro di Mosca. «Il fascismo non passerà - grida la folla -. Eltsin fascista».

Ore 13 (15). Scoppiano scontri violentissimi tra manifestanti e forze dell'ordine, che cercano di impedire al corteo di raggiungere il parlamento. Volano pietre. La polizia risponde con il lancio di lacrimogeni. I dimostranti riescono a sfondare i cordoni, alcuni agenti e Omon, forze speciali antisommossa, abbandonano caschi e scudi e fuggono gettandosi nella Moscova tra l'entusiasmo della folla.

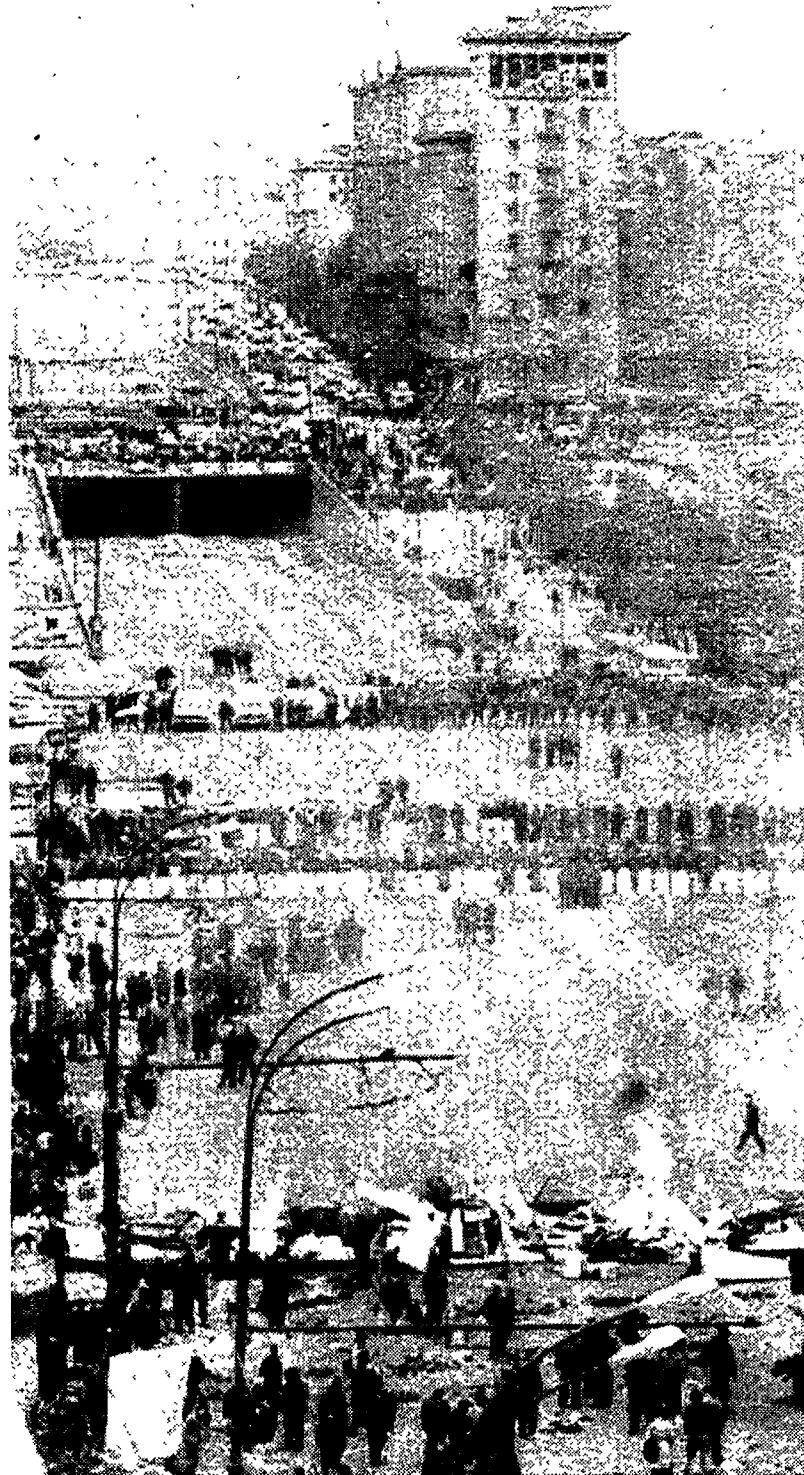
Ore 13,12 (15,12). L'agenzia Interfax, citando fonti vicine al Cremlino, informa che Eltsin sarebbe disposto ad dare il via libera alle elezioni presidenziali e legislative simultanee, il 12 dicembre prossimo.

Ore 13,30 (15,30). I manifestanti attraversano il ponte sulla Moscova e si dirigono verso il parlamento. Si sentono i primi colpi di armi da fuoco, raffiche di mitra. Migliaia di manifestanti raggiungono piazza della Libertà, davanti al parlamento.

Ore 13,53 (15,53). Parlando con un megafono, i manifestanti che hanno rotto il blocco intorno alla Casa Bianca, vicepresidente Alexander Rutskoi chiede le dimissioni di Eltsin ed esorta i sostenitori del parlamento ad attaccare il municipio di Mosca e gli studi della televisione nazionale. «Vi chiedo di sollevarvi, di prendere posizione», grida Rutskoi, chiamando «tutti i giovani pronti a combattere a formare delle unità armate». Il deputato Ilya Konstantinov afferma: «Abbiamo le armi, abbiamo persino i blindati». Rutskoi si rivolge anche alle forze dell'ordine, chiedendo che non usino la forza contro i manifestanti. Dietro al parlamento, nei pressi dell'ambasciata americana, i dimostranti circondano due pullman di militari, sfondano i finestrini, sequestrano armi.

Ore 14,13 (16,13). Le forze di polizia ricevono l'ordine di contrattaccare. Lo afferma l'agenzia Itar-Tass precisando nella direttiva si parla di ricorso a «misure speciali». I deputati temono l'assalto contro la Casa Bianca. La stessa agenzia riferisce che tre agenti sono stati investiti da autocarri utilizzati per sfondare i cordoni delle forze dell'ordine. Nei pressi del municipio la polizia spara in aria. Altri colpi d'arma da fuoco si sentono nei pressi della sede del parlamento. L'agenzia parla genericamente di «vittime», non si sa ancora se si tratta di morti o feriti.

Ore 14,20 (16,20). I manifestanti prendono d'assalto il



squadra speciali e ha rotto l'assedio della casa dei Soviet, ma la vittoria non è ancora definitiva - affermano Rutskoi e Khasbulatov -. Esortiamo i militari a dimostrare il loro valore civico ad adempiere al loro giuramento di fedeltà alla Costituzione, ad appoggiare concretamente il potere e la legge.

Ore 16,40 (18,40). Bisogna prendere il Cremlino entro sera. Il presidente del parlamento Khasbulatov annuncia di avere il controllo della rete televisiva ed invita i deputati ad elaborare un piano per resistere tutte la notte e fino al mattino, fino alla vittoria completa. Rutskoi e Khasbulatov esortano la popolazione a non obbedire ai decreti criminali e agli ordinanze di Eltsin. «Il popolo disarmato ha obbligato alla fuga i bravacci delle

missioni. Tace anche Radio Maiak che trasmette dalla stessa sede.

Ore 17,25 (19,25). Un'esplosione davanti alla sede tv. I manifestanti forzano l'ingresso del ministero dell'interno e si spaccia tra i partigiani del presidente Eltsin e i sostenitori del parlamento. Nella caserma si discute per decidere quale atteggiamento seguire, quale direttiva. Tre distretti militari, su gli otto che conta la Russia, sarebbero pronti a mettersi agli ordini del generale Vladislav Achalov, «ministro della difesa nominato dal discolto parlamento».

Ore 18,18 (20,18). Tutti gli edifici pubblici più importanti della città sono presidati da truppe fedeli a Eltsin. Quattro elicotteri militari sorvolano la Casa Bianca. Nei pressi del municipio, stazionano dieci autocarri del ministero dell'interno e 300 soldati bloccano

l'accesso all'edificio. Forze militari si concentrano anche intorno alla sede della televisione.

Ore 18,43 (20,43). L'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov in un appello trasmesso alle agenzie di stampa chiede il ritiro da Mosca di tutte le formazioni armate e invita Boris Eltsin a cancellare immediatamente il suo decreto di scioglimento del parlamento e ad avviare subito negoziati con l'opposizione. «L'escalation degli scontri può portare a una sanguinosa guerra civile. L'uso della forza e lo stato di emergenza non potranno risolvere la situazione, ma solo aggrovilarla», ha detto l'ex presidente sovietico.

Ore 18,47 (20,47). Il vicepresidente Egor Gaidar in un appello diffuso alla radio invita i moscoviti a munirsi davanti al Mossoviet (il Consiglio municipale) per manifestare il loro sostegno a Eltsin. «Il destino del paese nei prossimi decenni dipende dall'esito degli avvenimenti di queste ore - afferma Gaidar -. Se pensate che bisogna lasciar fare, rischiate di abbandonare il paese alla mercè della peste nera e rossa». Al fascismo e al comunismo.

Ore 18,57 (20,57). Tre divisioni blindate incaricate della difesa di Mosca - la Kantemirovskaja, la Tamskaja e la Toulkskaja - avanzano su viale Lenin, secondo informazioni diffuse dalla presidenza.

Ore 19,00 (21,00). Si tienta un primo bilancio della battaglia alla sede della tv di Ostankino: si parla di almeno otto morti. La tv russa, che prosegue le trasmissioni da un altro edificio, informa che gli insorti hanno preso in ostaggio numerosi impiegati di Ostankino, soprattutto donne. Dei sei canali tv solo due sono in funzione.

Ore 19,15 (21,15). Boris Eltsin nomina come vicepresidente il primo ministro Viktor Chernomyrdin. Rutskoi viene dichiarato decaduto. Un migliaio di sostenitori di Eltsin si raduna intorno al Mossoviet con l'intento di restare fino a quando le truppe non avranno ripreso il controllo della situazione.

Ore 19,30 (21,30). Due co-

lonne di carri armati entrano a Mosca da sud e da ovest.

Ore 19,42 (21,42). Gli oppositori di Eltsin entrano nella sede dell'agenzia Itar-Tass ed occupano il quinto piano dell'edificio, da dove vengono diffuse le notizie. Gli Omon, incaricati di difendere il palazzo si allontanano.

Ore 20,30 (22,30). Vincenzo, Boris Eltsin lancia un appello in diretta alla radio invita i moscoviti a munirsi davanti al Mossoviet per manifestare il loro sostegno a Eltsin. «Il destino del paese nei prossimi decenni dipende dall'esito degli avvenimenti di queste ore - afferma Gaidar -. Se pensate che bisogna lasciar fare, rischiate di abbandonare il paese alla mercè della peste nera e rossa». Al fascismo e al comunismo.

Ore 20,45 (22,45). Decine di feriti, soprattutto da arma da fuoco, affollano le corsie dell'ospedale centrale di Mosca Skifovskij. Tra le persone ricoverate molti bambini - tante sono stati visti tra la folla di manifestanti davanti alla sede della tv - e numerosi giornalisti.

Ore 21,05 (23,05). Un flash urgente dell'agenzia di stampa statale russa Itar-Tass informa che la sede dell'agenzia è stata liberata dalle forze speciali del ministero dell'interno. La Tass riprende subito il suo lavoro.

Ore 21,11 (23,11). La televisione annuncia che la Russia ha avvertito il segretario generale delle Nazioni unite di voler rinunciare temporaneamente alla garanzia dei diritti civili.

Ore 21,14 (23,14). L'ex vicepresidente russo Alexander Rutskoi, nominato presidente dal parlamento, ha chiesto che vengano arrestati il capo del Dipartimento dell'interno della città di Mosca, Vladimir Pankratov e il capo del Dipartimento dell'interno del distretto orientale della città. Rutskoi accusa i due comandanti delle

forze di polizia municipale di aver dato l'ordine di aprire il fuoco contro persone disarmate.

Ore 21,54 (23,54). Tutte le unità speciali antisommossa vengono mobilitate da Eltsin.

Ore 22 (Mezzanotte a Mosca). Il primo ministro russo Victor Chernomyrdin, in una breve apparizione in tv, annuncia che i reparti dell'esercito stanno affluendo a Mosca. «Il governo sta compiendo passi decisivi per mettere a posto le cose. Faremo di tutto per evitare un bagno di sangue». Una ventina di blindati prende posizione nei pressi del Cremlino. Nella piazza del Maneggio adiacente alla piazza Rossa si radunano 5.000 sostenitori di Eltsin: erogano anche loro alcune barricate e si preparano a passare la notte vegliando.

Ore 23,39 (1,39). All'interno della Casa Bianca i sostenitori di Rutskoi si preparano a resistere ad un eventuale assalto. Il generale dichiara il coprifuoco notturno. Ai giornalisti vengono mostrati i 14 guardie dell'ufficio del sindaco catturate nel pomeriggio. Un deputato promette: «Li libereremo».

Ore 0,15 (2,15). Il vicepresidente Egor Gaidar dal balcone del Mossoviet, diventato il presidio dei sostenitori di Eltsin, annuncia: «La situazione si evolve a nostro favore». Uno dei vice di Khasbulatov, Ispranikov, compare in tv: «Sono andato via dalla Casa Bianca. Basta. Non ci toro più».

Ore 1,23 (3,23). La direzione della polizia moscovita fa un bilancio delle perdite: sono morti due miliziani, 33 feriti, 8 colpiti da proiettili. Un medico dell'ospedale Skifovskij ha detto che almeno 5 civili sono morti dopo il ricovero: la maggior parte erano stati colpiti negli scontri presso la tv Ostankino».

parlamento. Il Congresso dei deputati del popolo vota per elezioni anticipate contemporanee, parlamentari e presidenziali, da tenersi nel marzo 1994.

25 settembre: Vladislav Achalov, ministro della difesa del parlamento, annuncia la formazione di due unità militari per difendere la Casa Bianca, alla quale è tagliata l'elettricità.

26 settembre: Rutskoi si dice pronto a combattere fino alla morte in caso di attacco alla Casa bianca.

27 settembre: Eltsin è contro elezioni presidenziali e parlamentari simultanei, perché provocherebbero un vuoto di potere. Khasbulatov sostiene che non può esserci alcun compromesso con Eltsin.

28 settembre: Il ministero dell'Interno dispone il blocco del Parlamento che viene circondato da barricate e da filo spinato. Avvengono dei tafferugli attorno al Parlamento: un poliziotto muore investito da una auto. Il Patriarca Alessio II si pronuncia come mediatore tra presidenza e parlamento.

29 settembre: nuovi scontri attorno alla Casa Bianca.

30 settembre: i rappresentanti di 62 degli 88 soggetti regionali della federazione russa chiedono, entro il 3 ottobre, l'immediata fine del blocco attorno al parlamento e l'annullamento del decreto del 27 settembre. Eltsin accetta la mediazione del patriarca di Mosca Alessio II.

1 ottobre: nella notte viene firmato un accordo tra presidenza e parlamento per il ripristino dell'elettricità e dei telefoni per l'11-12 dicembre nuove elezioni legislative. Il vicepresidente Rutskoi, che grida al colpo di Stato, viene designato dal Parlamento presidente in sostituzione di Eltsin. Il presidente del parlamento Ruslan Khasbulatov invita l'esercito a disobbedire a Eltsin. Intorno alla Casa Bianca, deputati e loro sostenitori erogano barricate davanti al ministero degli Esteri e vi appicciano il fuoco. 12 poliziotti rimangono feriti. Eltsin convoca il Consiglio della Federazione per il 9 ottobre. I dimostranti della Casa Bianca annunciano di aver minato il tunnel sotto l'edificio. Il Patriarca Alessio II definisce «difficili» i negoziati, giunti al secondo giorno.

Tredici giorni sul filo del rasoio

Sono passati tredici giorni dal decreto con il quale il presidente russo Boris Eltsin ha dichiarato lo Stato di emergenza a Mosca, dopo gli scontri tra dimostranti nazionalcomunisti e le truppe attorno alla Casa Bianca. Ecco un epiloghi di questi drammatici giorni.

21 settembre: Eltsin scioglie il Parlamento e annuncia per l'11-12 dicembre nuove elezioni legislative. Il vicepresidente Rutskoi, che grida al colpo di Stato, viene designato dal Parlamento presidente in sostituzione di Eltsin. Il presidente del parlamento Ruslan Khasbulatov invita l'esercito a disobbedire a Eltsin.

22 settembre: Eltsin si dimette e convoca il Consiglio della Federazione per il 9 ottobre. I dimostranti della Casa Bianca annunciano di aver minato il tunnel sotto l'edificio. Il Patriarca Alessio II definisce «difficili» i negoziati, giunti al secondo giorno.

23 settembre: Eltsin indica per il 12 gennaio 1994 elezioni presidenziali anticipate. Uomini armati assalono il comando delle Forze armate della Csi ma vengono fermati: muoiono un capitano della polizia e una donna in linea.

24 settembre: Eltsin ordina il disarmo delle guardie del

stato ad un eventuale assalto. Il generale dichiara il coprifuoco notturno. Ai giornalisti vengono mostrati i 14 guardie dell'ufficio del sindaco catturate nel pomeriggio. Un deputato promette: «Li libereremo».

Ore 21,54 (23,54). Tutte le unità speciali antisommossa vengono mobilitate da Eltsin.

Ore 22 (Mezzanotte a Mosca). Il primo ministro russo Victor Chernomyrdin, in una breve apparizione in tv, annuncia che i reparti dell'esercito stanno affluendo a Mosca. «Il governo sta compiendo passi decisivi per mettere a posto le cose. Faremo di tutto per evitare un bagno di sangue». Una ventina di blindati prende posizione nei pressi del Cremlino. Nella piazza del Maneggio adiacente alla piazza Rossa si radunano 5.000 sostenitori di Eltsin: erogano anche loro alcune barricate e si preparano a passare la notte vegliando.

Ore 23,39 (1,39). All'interno della Casa Bianca i sostenitori di Rutskoi si preparano a resistere ad un eventuale assalto. Il generale dichiara il coprifuoco notturno. Ai giornalisti vengono mostrati i 14 guardie dell'ufficio del sindaco catturate nel pomeriggio. Un deputato promette: «Li libereremo».

Ore 24,00 (2,00). La direzione della polizia moscovita fa un bilancio delle perdite: sono morti due miliziani, 33 feriti, 8 colpiti da proiettili. Un medico dell'ospedale Skifovskij ha detto che almeno 5 civili sono morti dopo il ricovero: la maggior parte erano stati colpiti negli scontri presso la tv Ostankino».

Ore 24,45 (2,45). Decine di feriti, soprattutto da arma da fuoco, affollano le corsie dell'ospedale centrale di Mosca Skifovskij. Tra le persone ricoverate molti bambini - tante sono stati visti tra la folla di manifestanti davanti alla sede della tv - e numerosi giornalisti.

Ore 25,15 (2,15). Un flash urgente dell'agenzia di stampa statale russa Itar-Tass informa che la sede dell'agenzia è stata liberata dalle forze speciali del ministero dell'interno. La Tass riprende subito il suo lavoro.

Ore 25,30 (2,30). L'ex vicepresidente russo Alexander Rutskoi viene decapitato. Un migliaio di sostenitori di Eltsin si raduna intorno al Mossoviet con l'intento di restare fino a quando le truppe non avranno ripreso il controllo della situazione.

Ore 26,00 (3,00). La direzione della polizia moscovita fa un bilancio delle perdite: sono morti due miliziani, 33 feriti, 8 colpiti da proiettili. Un medico dell'ospedale Skifovskij ha detto che almeno 5 civili sono morti dopo il ricovero: la maggior parte erano stati colpiti negli scontri presso la tv Ostankino».

Ore 26,45 (3,45). La direzione della polizia moscovita fa un bilancio delle perdite: sono morti due miliziani, 33 feriti, 8 colpiti da proiettili. Un medico dell'ospedale Skifovskij ha detto che almeno 5 civili sono morti dopo il ricovero: la maggior parte erano stati colpiti negli scontri presso la tv Ostankino».

Russia
sul baratro



Il corteo anti-Eltsin ha percorso quattro chilometri superando tutti gli sbarramenti tenuti senza convinzione delle forze di sicurezza. Sul ponte di Crimea gli scontri più duri e poi al ministero degli Esteri Rutskoi e Khasbulatov: «Dobbiamo tentare di prendere il Cremlino»

«È l'ora di impugnare le armi»

I quindicimila della Piazza Ottobre partono alla presa di Mosca

È accaduto di tutto: Mosca in rivolta, gli scontri a fuoco. I dimostranti hanno rotto l'assedio alla Casa Bianca poi la conquista metro dopo metro del palazzo del governo della città. Le bandiere rosse sugli edifici conquistati. A sera la folla si è diretta al centro televisivo di Ostankino, lì è infuriata la battaglia peggiore mentre il presidente era costretto, per tornare al Cremlino, ad usare un elicottero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Era una splendida giornata di sole. Dopo tante nuvole ed i primi fiocchi di neve della settimana scorsa. La gente con i bambini nei parchi, i vecchietti sulle panchine. E il patriarca in testa alla processione con l'icona di San Vladimiro, l'icona della salvezza della Russia. Ma la Casa Bianca era lì. Più bianca, lucente che mai. Sulla torre, una minuscola bandiera rossa era apparsa accanto a quella tricolore della Russia di Eltsin che stava sul più alto pennone. Un segnale, quella banderina di stoffa sottili. Un presagio. Il presidente era alla darsena, forse inconsapevole di quanto stava per accadere. Ed è accaduto di tutto. Mosca in rivolta, gli scontri a fuoco, la conquista metro dopo metro di alcuni palazzi dei poteri, l'assalto alla sede della televisione con combattimenti palmo su palmo, stanza per stanza. Ed Eltsin che, per la prima volta nella storia di un capo russo, ha dovuto usare l'elicottero, per arrivare al Cremlino.

Mi sono trovato, dunque, in un tratto, con altri colleghi, dentro la Casa Bianca liberata dall'assedio. Liberata da quindicimila persone che, partite dalla piazza Ottobre dove c'era una grande statua di Lenin, hanno marciato come un sol uomo al grido di «fascisti assassini, il fascismo non passerà». Mi sono trovato disteso per terra, sotto il muretto della spianata d'accesso al palazzo del parlamento, mentre proprio di fronte, tra l'ambasciata francese e il parco Gorki, pieno di famiglie a passeggiare. E c'è un mercatino di quadri e di souvenirs che, ormai, è fisso. Al lati della piazza, poco prima delle 13, ci sono centinaia di persone ma gli «Omon» si sono schierati davanti al monumento, hanno presidiato ogni lato. Ci si guarda in cagnesco. Ogni poliziotto in assetto di lotta è frontalmente a un manifestante che gli parla, che gli chiede perché se non sta ancora con Eltsin, il presidente che ha calpestato la Costituzione. Un poliziotto, giovanissimo, ride. Fuma e ride e non sa cosa rispondere. Ma chi comanda la folla? chi farà la prima mossa? Il traffico scorre normale, come nulla fosse, e gli autobus continuano a scaricare i passeggeri alle fermate. E dalle viscere della metropolitana arriva altra gente. C'è l'Anpilov tra loro. Instabile agitatore, il capo di uno dei movimenti neocomunisti che si chiama «Mosca lavoratrice». Un irriducibile, un «combattente» come lui stesso si definisce. Che fare? «Continuiamo la nostra lotta contro il regime. E oggi? Oggi, stasera, domani? Va via l'Anpilov che mi dice: «Ah, l'Unità, siete arrivati. Noi non abbiamo i giornalisti sull'erba ma con i nostri che non dicono la verità sui nostri morti. La manifestazione sembra non avere sbocco. Non è mai cominciata, in effetti. Ma ad un tratto verso le 14 qualcosa accade. La folla,



ad un preciso ordine, si muove per allontanarsi dalla piazza. Si cammina sui marciapiedi in direzione opposta al centro. Dove vanno? Non vanno da nessuna parte, è solo una mossa tattica. A duecento metri dalla piazza la folla in pochi minuti occupa la grandissima arteria del Leninskij. Prospettiva. C'è la stazione del metrò «Oktyabr», c'è da queste parti l'ambasciata francese e il parco Gorki, pieno di famiglie a passeggiare. E c'è un mercatino di quadri e di souvenirs che, ormai, è fisso. Al lati della piazza, poco prima delle 13, ci sono centinaia di persone ma gli «Omon» si sono schierati davanti al monumento, hanno presidiato ogni lato. Ci si guarda in cagnesco. Ogni poliziotto in assetto di lotta è frontalmente a un manifestante che gli parla, che gli chiede perché se non sta ancora con Eltsin, il presidente che ha calpestato la Costituzione. Un poliziotto, giovanissimo, ride. Fuma e ride e non sa cosa rispondere. Ma chi comanda la folla? chi farà la prima mossa? Il traffico scorre normale, come nulla fosse, e gli autobus continuano a scaricare i passeggeri alle fermate. E dalle viscere della metropolitana arriva altra gente. C'è l'Anpilov tra loro. Instabile agitatore, il capo di uno dei movimenti neocomunisti che si chiama «Mosca lavoratrice». Un irriducibile, un «combattente» come lui stesso si definisce. Che fare? «Continuiamo la nostra lotta contro il regime. E oggi? Oggi, stasera, domani? Va via l'Anpilov che mi dice: «Ah, l'Unità, siete arrivati. Noi non abbiamo i giornalisti sull'erba ma con i nostri che non dicono la verità sui nostri morti. La manifestazione sembra non avere sbocco. Non è mai cominciata, in effetti. Ma ad un tratto verso le 14 qualcosa accade. La folla,

che transitano vengono bloccati e c'è chi si preoccupa di staccare il trolley. Ed un corteo si forma immediatamente. Grossa che non ci si crede e che torna indietro.

È il momento dei primi scontri. La Casa Bianca è lontana almeno quattro chilometri. Forse di più. È tutto laggiù è

calmesso. Il corteo va incontro, senza mai fermarsi, al cordone di «Omon» che si schiera lungo tutto il Leninskij per bloccare qualsiasi tentativo di incamminarsi in direzione del Cremlino. C'è il primo contatto. Pugni, calci e manganello. Ma i poliziotti reagiscono con poca convinzione. È un al-

teggiamento che sorprende e che stupisce. Arrendevoli e perché? La gente capisce che può osare, che la resistenza sarà debole. E avanza. Si riversa su «Kalzò», l'anello stradale che circonda Mosca e che, se paralizzata, mette in ginocchio l'intera città. Così succede. Saranno, adesso, già diecimila

persone che mariano, velocissime, verso il cuore della città. Ora è chiaro che l'obiettivo è la Casa Bianca. Se lo dicono a bassa voce, se lo gridano da un lato all'altro del corteo.

I primi feriti sul ponte di Crimea dove gli «Omon» tentano di fermare la colonna di manifestanti. Da un lato il parco

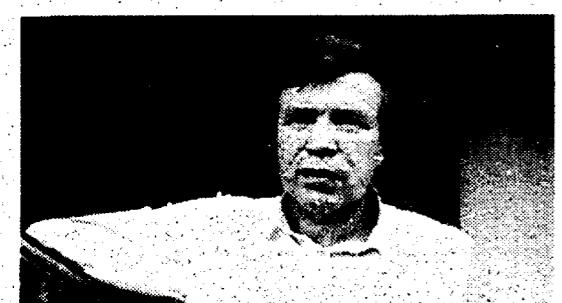
Il patriarca Alexei II colto da malore alla «messa di pace»

MOSCA. Una Russia allo sbando aveva riposto in lui l'ultima speranza di un compromesso tra il Cremlino e la Casa Bianca: ma il patriarca Alexei II non ce l'ha fatta. E la sua sconfitta ha avuto anche un epilogo drammatico: dopo aver celebrato una messa per la pacificazione del Paese, il patriarca ortodosso è stato colto da un attacco di cuore. A renderlo noto è stata l'agenzia «Postfactum». La fatica per estenuanti riunioni ha soprattutto la preoccupazione per un sanguinoso epilogo del braccio di ferma Eltsin e i deputati ribelli: il crollo fisico di Alexei II simboleggia la crisi drammatica del Paese. Nei giorni scorsi la Chiesa era scesa in campo per sconfiggere i «duellanti» dal ricorrere alle armi per risolvere il conflitto istituzionale. Nelle dichiarazioni di Alexei II vi era continuo l'assillo di evitare una guerra civile. Da qui l'appello a «non permettere il coinvolgimento delle forze armate e delle strutture dell'ordine pubblico nello scontro politico». Se le forze armate e la polizia - proseguiva il comunicato del Sinodo - diventassero vittime di ambizioni politiche, quelle forze che le spingeranno a compire questo passo faranno non solo un assassinio ma un suicidio poiché chi ricorre alla violenza per primo sarà inevitabilmente condannato alla distruzione e alla maledizione. «Ma l'appello di Alexei II è caduto nel vuoto...»

Viktor Anpilov guida gli scontri

L'INTERVISTA

Parla il capo dei rivoltosi
«La resistenza tocchi ora le regioni»



MOSCA. È lui, Viktor Anpilov, 48 anni, deputato del Comune di Mosca, il capo del movimento «Mosca lavoratrice», l'uomo che organizza le folle. Il protagonista principale dei cortei e delle manifestazioni. L'abbiamo incontrato sulla piazza Oktyabrskaja poco prima che iniziasse la grande battaglia di Mosca. Ecco il bolla e risposta.

«Mi fa piacere vedere i giornalisti. Devo dire però che mi meraviglia il comportamento dei nostri giornalisti. I mass media non danno informazioni vere. Ecco, qui c'è uno sgomento ferito ma sono sicuri non ne sappiamo niente. Questo spiega il nostro atteggiamento di sfiducia: siamo determinati a non darci per vinti. La nostra è una situazio-

ne unica. Siamo costretti a muoverci da una parte all'altra della città per dar vita alla resistenza. È l'unica cosa che possiamo fare e la facciamo. Quando possiamo costruire la barricata...»

E quello che avete fatto sabato...

Infatti. Per noi è stata una grande vittoria morale. Di tempo bisognava spostare il punto di gravità dalla Casa Bianca alle strade della città. Questo è il nostro compito. La Casa Bianca ha fatto tutto, ha agito in modo costituzionale. Eltsin è un criminale, ha violato la Costituzione.

Come pensa che si svilupperanno gli even-

ti?

La Casa Bianca non ce l'ha più. Abbiamo invitato a venire qui da noi Dunaev (il ministro dell'Interno del parlamento, ndr.). Che venga! Non deve aver paura, non lo uccideranno. Il popolo lo difenderà. Però bisogna che parli, che rivolga la sua parola alla milizia. Deve cercare di convincerli ad eseguire i suoi ordini. Mentre la gente viene ammazzata, noi rivolgiamo i nostri appelli all'opinione pubblica mondiale per chiedere ai suoi di tutti gli uomini onesti.

E voi continuerete la battaglia?

Certo, non lo vedo. Penso che chi escrà oggi sulle strade diventa per forza un combattente. Qui a Mosca è giunta gente da diverse parti della Russia. Il nostro compito appunto è

servono solo in due casi. Vi sono solo due condizioni. La condizione preliminare: le truppe e gli «Omon» devono abbandonare la città. La seconda: l'argomento delle trattative deve essere le dimissioni di Eltsin. Cioè i modi della sua cacciata. Non possono essere le armi in detenzione alla Casa Bianca con un oggetto delle trattative. Rutzkoj, il presidente ad interim legittimamente eletto, ha diritto di avere la guardia e l'ha costituita.

Com'è la situazione nelle regioni?

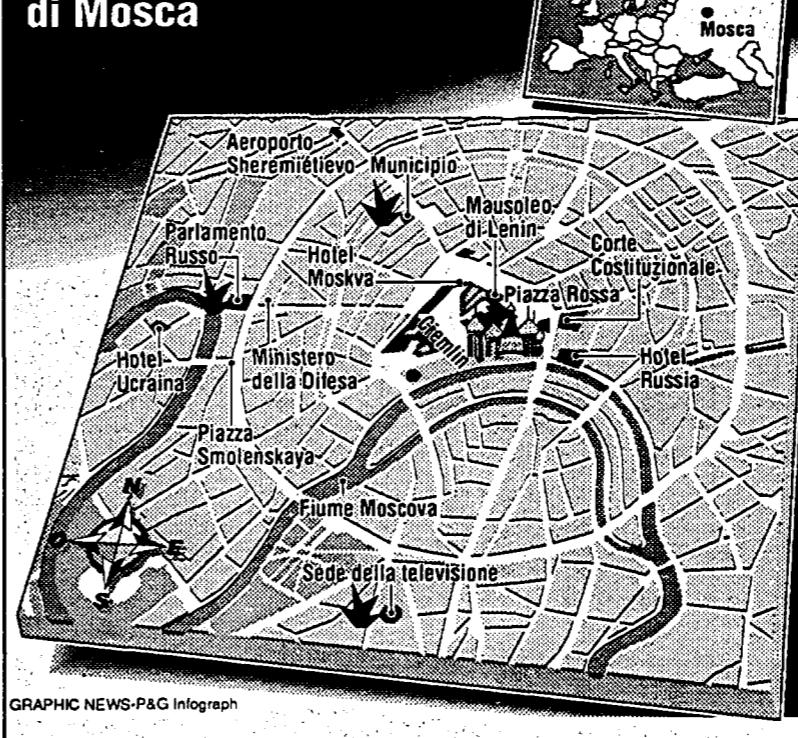
So che a Leningrado si proverà pure a bloccare il municipio. Alle 10 del mattino sono usciti per strada, usciranno poi alle 17 di sera. C'è molto movimento anche a Voronezh e a Krasnodar. Non ho informazioni per ora e non so come è la situazione in questi momenti. Però so che diecimila sono scesi in strada.

Quali sono i vostri piani ulteriori?

Oggi saremo anche in altre parti della città. Faremo atti di protesta in tutta la città.

Se Ser

I punti della rivolta di Mosca



GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Nella foto in alto, gli scontri nel centro di Mosca, in basso, Viktor Anpilov, leader di «Mosca lavoratrice», che ieri guidava i rivoltosi

quello di organizzare la resistenza nelle regioni.

So che a Leningrado si proverà pure a bloccare il municipio. Alle 10 del mattino sono usciti per strada, usciranno poi alle 17 di sera. C'è molto movimento anche a Voronezh e a Krasnodar. Non ho informazioni per ora e non so come è la situazione in questi momenti. Però so che diecimila sono scesi in strada.

Quali sono i vostri piani ulteriori?

Oggi saremo anche in altre parti della città. Faremo atti di protesta in tutta la città.

Se Ser

Russia
sul baratro



nel Mondo

Un avventuriero o un eroe? Un progressista o un demagogo?
L'Occidente ha cambiato più volte opinione su di lui
La forza politica del leader del Cremlino è minata alla base
L'errore più grave aver portato i conflitti in piazza

Prigioniero del suo potere

La stella Eltsin in ogni caso è compromessa

ANDREA BARBATO

■ Ancora una volta lui, Boris Eltsin, sullo sfondo di una Mosca in battaglia, percorsa dai carri armati, acciuffata dalle colonne di fumo, con la sua figura massiccia, la sua irruenza, il suo gusto per le sfide. Come nell'estate del golpe, in quel 1991 quando eralui a difendere la Casina Bianca sulla riva della Moscova, a salire in piedi sulla torretta d'un blindato, a invitare alla rivolta e alla protesta contro il «colpo anti-costituzionale» che stava cercando di rovesciare la perestrojka. Mentre scrivo, oggi esiste il possibile, che si ritrovi una strada di mediazione politica, oppure che prevenga una parte o l'altra, il presidente che ha forzato la Costituzione o gli insorti che vogliono espugnare l'antica fortezza degli Zar. Eltsin è il dentro, prigioniero del suo stesso potere, asserragliato nel Cremlino: ma non è uomo da farsi sconfiggere senza combattere. Da ore, giungono sui canali televisivi internazionali immagini di una Mosca notturna, cupa, attraversata dalle colonne militari, divisa da notizie incerte. Intorno a Eltsin, primo presidente russo eletto dal popolo, si è stretta una solidarietà internazionale: più convinta quella americana perché Bill Clinton ha puntato gran parte della propria credibilità politica sulle riferte di Eltsin: più confusa quella degli altri paesi occidentali, il cui appoggio sembra suggerito più che altro dalla mancanza di alternative visibili. Ma non è detto che questo sostegno occidentale sia benefico, per l'Eltsin di questa domenica d'ottobre, immerso in una guerra civile. L'opinione pubblica russa, la grande massa inerte e scettica dei moscoviti stremati dalla crisi economica, non vede di buon occhio neppure questo appoggio occidentale.

Non sappiamo dunque quale sarà il futuro, immediato o a lunga scadenza, di Boris Eltsin e del suo tentativo, del suo esperimento di potere. Gli uomini che lo contrastano sono suoi ex collaboratori, spesso nominati da lui stesso: sfruttano il malcontento diffuso, si appoggiano all'ondata dei nostalgici pre-gorbacioviani, ma soprattutto rappresentano quella grande parte della popolazione che non ha mai davvero amato Eltsin, che non si fidava di lui, che lo ha votato in massa ma ne è rimasta presto disposta.

Perché la gente non sta spontaneamente con lui? Perché si deve far ricorso alla popolazione stanca e riluttante affinché scenda in piazza a difendere le «conquiste della democrazia»? E ci sono, poi, le conquiste? Gran parte della spiegazione di quello che è avvenuto oggi può, però, essere il rischio di semplificazioni eccessive, essere attribuito alla personalità stessa di Eltsin. Un uomo che sembra più che mai portato da una vocazione disgregante a inseguire metodi e idee troppo schematici e velitari per essere accettati da un popolo al limite della sopravvivenza economica. Eltsin ha sempre sfidato tutti, amici e nemici, fin dall'epoca della sua adolescenza negli Urals, e poi come ingegnere, e nei suoi primi passi come politico comunista. Via via che la sua influenza cresceva, s'ingigantiva, anche i suoi avversari: il



Un dimostrante calpestato dalla polizia. In alto: un momento degli scontri

partito moscovita, poi il Partito sovietico nel suo complesso, poi la struttura del potere, infine lo stesso Gorbaciov: sembra quasi che Eltsin concepisca il potere come duello, gara, lotta, provocazione. Con un'insoddisfazione tale verso ogni ostacolo, e anche con propositi vaghi, velleitari, Eltsin ha fatto di una Russia stremata una specie di laboratorio nervoso. Aveva già sperimentato questa sua personalità quando si era scagliato contro i privilegi della nomenklatura, contro i negozi riservati e le auto di rappresentanza. Ma il suo è un egualitarismo confuso, senza radici sociali autentiche, senza un progetto, mescolato a un'altrettanto vaga speranza.

Ed è stato questo Eltsin catalizzato al potere dal declino di Gorbaciov che ha cercato - senza veri strumenti economici - di trapiantare una qualche economia di mercato in una Russia senza economia e sen-

za mercato; e ha tentato di imporre, dall'alto, di un potere non meno remoto di quello del passato, una svolta forzata. Certo, la forza sembra in queste ore ancora dalla sua parte: se non altro per inerzia, per la profonda impopolarietà che la folta moscovita riserva ad entrambi i contendenti, presidente e Parlamento. E perché chi sta al Cremlino ha buone probabilità di controllare le forze armate. L'«osso» Eltsin, uomo di acrobatiche sfide, di cadute e resurrezioni: quante volte la sua carriera è sembrata finita, travolta da errori di carattere, da decisioni impulsive, dal gusto dell'insulto. Forse, questa volta, Eltsin ha passato il segnale: quel 21 settembre, quando si è messo in guerra aperta con il Parlamento, mettendo anche gli amici occidentali davanti al fatto compiuto, contando sulla propria insostituibilità e sulle assicurazioni che avrebbe dato più tardi. L'atto di rottura costituzionale fa par-

te dei metodi, dello stile di quest'uomo, sul quale il giudizio storico è ancora fortemente incerto e diviso. Risorgerà anche questa volta, emergendo vittorioso dalle mura del Cremlino? Certo, l'errore è stato grave. Non tanto per la qualità degli avversari, né per la sostanza del problema. Tantomeno per la presenza, nelle file avverse, di gente rivolta al passato. L'errore di Eltsin è stato un altro: quello di aver fatto esplodere i contrasti in piazza, avendo portato russi contro russi a combattersi nelle strade, di aver fatto riapparire le armi in un paese con i nervi a fior di pelle, di aver dato un aiuto a chi vuole disgregare ancora di più la nazione russa: le immagini di Mosca insanguinata viaggiano in queste ore da una provincia all'altra, rinfocolano rancori e contrasti, attizzano l'ostilità della grande provincia russa verso quegli uomini che, nei palazzi della Mosca politica, continuano a contendere il potere con i coltellini in pugno. Forse risorgerà anche questa volta, Eltsin: ma il grande vuoto della Russia gli graverà intorno. A Mosca si combatte per un potere che è un guscio vuoto, perché il paese si sente comunque ingannato, e perché non ci sono idee, entusiasmi, movimenti, risorse. Perché i russi si sentono abbandonati, ma insieme hanno l'orgoglio di non voler chiedere nulla. Perché il socialismo reale è fallito tragicamente, ma né Gorbaciov, né Eltsin, né Ruskoi hanno la formula per sostituirlo. Perché le riforme sono apparenza, fantasma; le libertà sono inutili, se le tasche, i negozi, i mercati sono vuoti. Oggi, dopo tanti anni di «nuova Russia», il sentimento dominante è l'angoscia per il futuro. Era già grave, senza che ci si mettesse anche il frangere delle armi. La Russia è stata stanotte come la sua televisione. E Eltsin, vincitore o vinto, è comunque sconfitto.

Umori e scelte delle forze armate incerte tra i due campi

Un esercito demoralizzato l'ago della bilancia

ROY MEDVEDEV VLADIMIR CEBOVATOV

■ MOSCA. Nella contrapposizione tra Eltsin e il Soviet supremo, in questi giorni, l'esercito non ha ancora detto la sua parola decisiva. A questo punto la dovrà pronunciare e sarà in grado di pronunciarla? E la Russia ha le Forze armate?

L'armata sovietica grazie alla quale l'Urss era stata per quasi 50 anni una superpotenza mondiale, è rimasta una delle ultime strutture di un'Unione sovietica ormai inesistente. Però, dopo l'abbandono, nel giugno 1993, della carica di comandante in capo delle Forze armate della Csi di quest'ultimo ministro della Difesa dell'Urss, maresciallo Evgenij Shaposhnikov, e dopo la frettolosa soppressione della stessa sua carica si è palestato il fatto che una tra le armate più potenti e capaci del mondo non esiste più.

L'attuale esercito della Russia è composto da frammenti dell'ex esercito sovietico, alcune migliori unità militari del quale sono rimaste, a testimonianza del ministero della Difesa, Pavel Graciov, nelle altre repubbliche dell'ex Urss. Sulla capacità combattiva dell'eredità che gli è capitata, Graciov ha dato un giudizio piuttosto pessimista: «Rovina e scheggia con alterazioni nel sistema del genio, della gestione operativa e della ricognizione».

Per alcuni decenni, a partire dagli anni 20, il servizio militare è stato in Urss prestigioso e ben retribuito sicché molti giovani - per usare la terminologia della propaganda ufficiale - tendevano a diventare «difensori della Patria». Il prestigio è da tempo sfumato e l'aureola romantica del servizio militare non attrae più i giovani.

l'Urss alla cui salvaguardia hanno giurato gli ufficiali sovietici non c'è più, mentre gli stessi «difensori della Patria» di recente memoria - ormai ne convengono tutti - in Russia - hanno bisogno oggi di essere protetti sul piano sociale. Il crollo del Patto di Varsavia che contrastava la Nato e dell'Urss ha ridotto a casaccia quelle dello Stato Maggiore sovietico, ma ha anche creato assilli e problemi di difficile soluzione relativi al ritiro delle truppe. Gli ufficiali che ritornano in Russia risultano spesso non solo disoccupati ma perfino senza tetto. Coloro che continuano a prestare il servizio percepiscono una paga di 3-4 volte inferiore per la reale capacità d'acquisto rispetto a qualche anno fa. Le famiglie di ufficiali non compravano case o immobili a causa di frequenti traslochi da un luogo all'altro, e ora la liberalizzazione dei prezzi che ha svalutato i loro risparmi, messi da parte in molti anni, li ha coatti con particolare forza.

È emblematico che dai sondaggi sociologici risulti che quasi metà dei giovani ufficiali non desiderano proseguire il servizio militare e vengono di fatto trattenuuti nei reparti a viva forza. A differenza degli ufficiali, i soldati dell'esercito sovietico vengono chiamati solo le armi con una leva coercitiva in quanto lo Stato non ha mezzi per stipulare con loro contratti professionali. Oltre 30 mila reclute si sono sottratte, illegalmente, quest'anno alla leva, e dall'esercito sono fuggiti più di 3 mila disertori. Nelle Forze Armate imperiosa la corruzione che si verifica durante la vendita delle armi e delle attrezzature militari. Si sono fatti più frequenti i casi, prima innumera-

vamente, di scioperi dei militari. A contenere per adesso, sconvolgimenti sociali nelle Forze Armate c'è un solo deterrente: il fatto che i militari sono gente avezzata da un lato, alla disciplina e, dall'altro, alle privazioni quotidiane.

Boris Eltsin non è mai stato popolare tra i militari di professione. Né la sua volontà di creare un esercito russo quando ancora esisteva l'Urss, né i suoi appelli militari a non ubbidire agli ordini, gli hanno potuto procurare l'autorità nella maggioranza degli ufficiali e dei generali. Proprio per questi ragioni, al fine di accaparrarsi i voti degli ufficiali nella campagna elettorale presidenziale del 1991 Eltsin fu costretto a concludere un patto con il vicepresidente Aleksandr Rutskoi, eroe dell'Unione Sovietica e veterano della guerra in Afghanistan. Nonostante che in Urss vigesse l'obbligo costituzionale del servizio di leva, Eltsin e Gorbaciov non hanno mai servito nelle Forze Armate benché, come ex funzionari di partito, entrambi abbiano il grado di colonnello e fino a qualche tempo fa figurassero negli elenchi dei «commissari politici militari di riserva».

Diventato presidente della Russia, Eltsin non si è affrettato a nominare il ministro della Difesa abbinkando, per quasi un anno, questa carica a quella di comandante superiore in capo. Soltanto alla fine di maggio del 1992 tale nomina è stata conferita al 47enne generale d'armata, Pavel Graciov, già comandante delle truppe paracaidistiche. Durante il golpe nell'agosto 1991 Graciov aveva avuto l'incarico del presidente del Kgb, Vladimir Kruchkov, di studiare i piani di introduzione dello Stato d'emergenza, a seguito era passato dalla parte di Eltsin. Successi-

vamente, in un'intervista Graciov ha confessato: «So che il presidente mi ha scritto a lungo sia prima dell'agosto 1991 che anche dopo, durante gli incontri personali e nel corso della riunione, Jurij Skokov, ex segretario del Consiglio di sicurezza, ha testimoniato di aver stabilito con Graciov un contatto continuo fin dal gennaio del 1991 per direttivo incarico di Eltsin. Jurij Skokov ha guidato anche una commissione di selezione la quale ha scelto, insieme a Graciov, i generali che hanno ricevuto le massime cariche nel nuovo ministero. Primo vice ministro, su proposta di Eltsin, è stato nominato il 47enne specialista per i problemi del disarmo, Andrej Kokšin, civile che in precedenza aveva lavorato come vice direttore all'Istituto Usa e Canada. Cinque generali-colonnelli sono diventati vice ministri: 49-enne Viktor Dubinin, Valerij Mirnov e Boris Gromov nonché il 46enne Vladimir Toporov e Oleg Chonatov, 48 anni».

Tutti compagni di studi all'Accademia dello Stato Maggiore della Difesa alla quale si laureò anche Pavel Graciov, a distanza, però, di qualche anno. Tutti, tranne Toporov, reduci dalla guerra in Afghanistan, ragion per cui la squadra di Graciov è stata battezzata «il Gruppo afghano». Un anno dopo è stato nominato un altro vice di Graciov, il 54enne generale d'armata Konstantin Kobez, sostitutore di Eltsin di vecchia data che era già stato per poco tempo - nell'agosto-settembre 1991 - il primo ministro della Difesa della Russia. Quest'ultima nomina è avvenuta già dopo le dimissioni di Skokov e manifestamente a prescindere dalla volontà di Graciov. Il passaggio del potere militare al «Gruppo afghano» significa il cambio generazionale (dato

che in Urss, fino agli ultimi tempi, a capo del dicastero militare stava la generazione di generali e marescialli settantenni che avevano iniziato la carriera militare negli anni della Seconda guerra mondiale). Il «Gruppo afghano» deve a Eltsin la propria vertiginosa ascesa e mantiene lealtà al presidente. Tuttavia, esso non controlla affatto pienamente la situazione delle Forze Armate la cui governabilità va progressivamente diminuendo.

Per il fatto che una delle funzioni di direzione dell'esercito è rimasta per molto tempo nelle mani del maresciallo Evgenij Shaposhnikov, comandante delle F.F.A.A. unita della Csi, non fanno tuttora parte della massima dirigenza russa né il comandante della Difesa né il comandante delle truppe missilistiche strategiche. Un caso senza precedenti nella storia mondiale è stato il passaggio del «bottoncino nucleare» al ministro della Difesa, Pavel Graciov, piuttosto che a Boris Eltsin, presidente e comandante in capo superiore. Del resto, visto e considerato il comportamento irrazionale e poco pronosticabile del presidente russo questo fatto fu giudicato in modo più che altro positivo.

La generale crisi in Russia, sempre più grave, è accompagnata da un intensificarsi della lotta politica in cui il gruppo radicale che vede attorno al presidente ha sempre meno conto del democrazia carismatica personale di Eltsin e sui modi legittimi di scioglimento delle contraddizioni. I metodi per cui hanno optato i radicali li conducono logicamente alla necessità di utilizzare i «ministeri della forza» Difesa, Sicurezza e Interni. Sia la rimozione del ministro per la Sicurezza, Viktor Barannikov, che gli altri spostamenti

TOTALE DELLA FORZA MILITARE	
Esercito	1.000.000
Marina	300.000
Aeronautica	170.000
Forze Strategiche	
Nucleari	194.000
Difesa aerea	230.000
Aviazione navale	60.000
Difesa costiera	80.000
TOTALE	2.034.000

DISTRETTO MILITARE DI MOSCA	
20° divisione motorizzata	
Tamanskaya	
4° divisione corazzata	
Kantemirovskaya	
27° brigata motorizzata	
Il totale di tutte le forze militari (Inclusi i cadetti) si aggira intorno ai 15.000-20.000 uomini.	

POLIZIA DI MOSCA	
Divisone motorizzata Dzerzhinsky	
Brigata fucilieri motorizzata	
Milizia speciale di Mosca	
Milizia ferrovialia	
Polizia investigativa criminale	
Vigili del fuoco	
Il totale delle forze effettive è intorno ai 20.000 uomini.	

Queste forze sono considerate insufficienti per fronteggiare uno stato di emergenza in una città con una popolazione di 10.000.000 di abitanti. Il Ministero della Difesa in caso di necessità può dislocare nella città circa 125.000 uomini.

Il Cremlino è presieduto dal Reggimento «Kremlin» più una speciale forza di sicurezza al diretto comando di Eltsin.

Foto: Iiss, Ministero della Difesa russa



di quadri in queste strutture sono dovuti, in primo luogo, alla volontà di conquistare un'incondizionata fedeltà personale in vista di eventuali atti risoluti. Se Boris Eltsin avesse potuto, facendo leva sulle Forze Armate, proclamare nel paese lo stato d'emergenza, l'avrebbe fatto durante la crisi governativa nel dicembre 1992 oppure dopo il suo noto messaggio televisivo del 20 marzo 1993 quando annunciò l'entrata in vigore di un «regime speciale di governo del paese». Le minacce di Eltsin sono rimaste sospese ma non perché egli non volesse attuarle ma perché non era in condizioni di attuare. Stande a sociologi militari, la popolarità di Eltsin nell'esercito è esigua e continua sempre a calare. Più del 70% degli ufficiali si pronunciano per l'instaurazione di un regime «della mano forte», bisogna tener conto della dipendenza dell'esercito dalle autorità regionali che spesso approvvigionano i militari di vivere e dello stretto necessario.

Però, malgrado l'atteggiamento critico delle Forze Armate verso il regime governante, un intervento organizzato dei militari contro il regime appare poco probabile. I vertici militari



«Non possiamo permetterci una posizione oscillante né dare il minimo incoraggiamento a gente che vuole chiaramente ostacolare il processo elettorale»
Les Aspin: «Speriamo solo che scorra poco sangue»

Clinton non cambia alleato

Via libera a Boris per l'uso della forza

«Sono ancora convinto che gli Usa debbano sostenere Eltsin». Clinton continua a puntare sul suo cavallo, dando in sostanza l'ok all'uso della forza purché «non eccessivo». Ad uno «spargimento di sangue», purché «minimo» sembrano preparare l'opinione Usa anche le dichiarazioni del capo del Pentagono Aspin. Dalla Casa Bianca hanno seguito gli sviluppi a Mosca con le immagini in diretta tv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. La pregiudiziale che Clinton aveva posta a Eltsin quando si erano sentiti 13 giorni fa all'inizio della crisi, era stata: «Non ricorrere alla forza, evita un bagno di sangue». Ieri la posizione è cambiata, mentre a Mosca già crepitavano i mitra, da Washington è venuta una sorta di autorizzazione a sparare, una sorta di via libera anche allo spargimento di sangue, purché «tenuto al minimo». È chiaro che la violenza è stata perpetrata dalle forze di Rutskoi e Kashbulatov. È anche chiaro che Eltsin ha fatto acrobazie per evitare il ricorso alla forza, per evitare sin dall'inizio che ci fosse un riconoscimento eccessivo alla forza». Il primo commento a caldo di Clinton mentre le tv Usa trasmettevano in diretta gli scontri, l'assalto all'ufficio del sindaco di Mosca, prima che arrivassero le immagini della battaglia notturna per la stazione televisiva di Ostankino. Una sorta di ok, sparate pure, purché con moderazione, la reazione non sia «eccessiva». Ancora più esplicito del presidente su questo è stato il capo del Pentagono Les Aspin, che veniva intervistato sul programma domenicale della Cbs: «Chiaramente vorremmo che questa crisi venisse risolta in favore del movimento riformista, pro-democrazia. E vorremo che fosse risolta con il minimo di spargimento di san-

gue». Evidente per gli osservatori più attenti la decisione di «cominciare a preparare l'opinione pubblica occidentale» - come ha notato lo storico Bechschloss - all'eventualità che la soluzione della crisi non sia incruenta, uno spargimento di sangue, preferibilmente «minimo», ci sia. «Tra l'ipotesi che Eltsin perda la battaglia e l'ipotesi che la vinca con non troppo sangue, chiaramente la Casa Bianca preferisce quest'ultima», la percezione prevalente nei commenti degli «esperti» alla tv Usa.

Era questa forse la luce verde che Eltsin aspettava per ordinare l'intervento delle truppe. Puntuali, poco dopo queste dichiarazioni del presidente Usa, la notizia di movimenti di mezzi corazzati nel centro di St. Petersburg e le voci sul convergere, nella notte, di colonne militari da quattro direzioni verso il centro di Mosca.

Clinton non ha dubbi. Continua a puntare decisamente sul cavallo su cui ha puntato sin dal primo momento. «Sono ancora convinto che gli Stati Uniti devono sostenere Eltsin e il processo verso elezioni libere e oneste. Non possiamo permetterci di oscillare in questo momento o di far marcia indietro o di dare qualsiasi incoraggiamento a gente che evidentemente vuole far deragliare il processo elettorale e che non è impegnata per la riforma».

Il giudizio di Giuseppe Boffa
«L'Occidente ha sbagliato
a non puntare sulla riconciliazione»

que gravi, sono ora incalcolabili.

Lo schieramento anti-elsiniano è molto eterogeneo. Quali ne sono le componenti principali, e che tipo di intesa potrebbe profilarsi in caso di vittoria fra gruppi che hanno programmi tanto disformi?

Si tratta di una valutazione assai difficile, perché gli schieramenti si modificano di ora in ora. Già il Parlamento di per sé non può essere considerato come una entità compatta, né è vero che al suo interno esistano soltanto nazionalisti ed ex-comunisti.

Ma ciò che più conta, gli avvenimenti odierni inducono a ritenere che altre forze siano scese in campo. Fino a ieri il Parlamento appariva isolato.

Le immagini televisive che giungono da Mosca fanno pensare invece che tanto isolato forse non era. L'esito non sarà comunque la vittoria di una parte sull'altra, di Rutskoi (o tanto meno di Kashbulatov) su Eltsin, o viceversa. Anche se Eltsin dovesse alla fine essere estremo, non è affatto detto che sarebbero i suoi avversari diretti di ieri ad avere il governo della Russia. Sul paese, conclude Boffa, oggi incombe lo spettro della guerra civile.

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Giuseppe Boffa, storico e grande conoscitore della Russia, presidente del Cespi (Centro studi politica internazionale), risponde ad alcune domande sugli avvenimenti in corso a Mosca.

A Mosca gli eventi precipitano. Riesci a immaginare alcuni dei possibili sbocchi?

La situazione cambia in continuazione, di ora in ora. Troppe sono le incognite da cui bisognerebbe tenere conto per formulare ipotesi attendibili. Gli occhi sono puntati su Mosca, ed è certo importante, importantissimo, ciò che accade nella capitale della Russia. Ma Mosca non è tutto, ed in questo momento lo è meno che mai. Cosa avviene a Pietroburgo? Come evolvono gli avvenimenti nelle province, dalle quali nei giorni scorsi le autorità locali hanno esecitato un'influenza notevole sugli sviluppi della crisi, molti rifiutando di seguire Eltsin nelle sue scelte. Fare previsioni allo stato attuale delle cose è davvero im-

possibile.

Comunque vada a finire, sembra ovvio che che il colpo di mano di Eltsin due settimane fa, sciogliendo il Parlamento e indicendo nuove elezioni, ha spacciato il paese ed ha creato le premesse di un confronto violento.

Ecco, proprio questo è l'aspetto più preoccupante. La violenza era implicita nel colpo di mano di Eltsin. Esso era un tentativo di risolvere con la forza un conflitto politico in atto da mesi, nel quale si rifletteva, seppure in forme distorte, la crisi del paese. Ciò ha innescato la miccia della violenza ed il ricorso alla forza, che ora sarà difficile arrestare. Purtroppo in Russia e in tutta l'ex-Unione sovietica da due anni si vive in un clima di illegalità, o di scarsa legalità. Aggiungere a questo scenario altre mosse esplicitamente dirette contro quel poco di legalità costituzionale che restava in piedi, è stata un'avventura i cui effetti, comun-

promesso sino a pochi giorni fa, e che ora purtroppo non è forse più percorribile però.

Alludi all'ipotesi di contemporanee elezioni sia per il Parlamento che per la presidenza della Repubblica?

Esatto, anche se non ci si può nascondere una difficoltà seria. Non è soltanto l'attuale clima di violenza ad ostacolare la strada al compromesso. Nei giorni scorsi con le sue scelte Eltsin ha distrutto ciò che restava della vecchia Costituzione, senza che ancora esista quella nuova.

Conseguentemente, quali sarebbero le istituzioni nuove da eleggere è un'incognita cui un eventuale accordo di compromesso dovrebbe trovare soluzione. È circolato tra l'altro un progetto di legge elettorale, ma nessuno sinora l'ha approvato.

L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha sin dall'inizio sostenuto senza riserve Eltsin. Questo complicherebbe non poco i rapporti con Mosca, se finissero con il premiare i nemici di Eltsin stesso.

Per l'Occidente si pone un problema serio. L'appoggio a Eltsin mirava ad evitare che la crisi precipitasse verso la totale disgregazione dello Stato ed il trionfo dell'anarchia. Avrei preferito che si prendessero posizioni con maggiore prudenza e ponderatezza, soprattutto accompa-

gnandole con la richiesta di garanzie serie da parte degli interlocutori moscoviti. Ora ovviamente è troppo tardi per tornare indietro, ma per il futuro l'Occidente, se continuerà a sbilanciarsi tutto da una parte come ha fatto sinora, rischia di far ricadere su di sé le peggiori conseguenze.

Esatto, anche se non ci si può nascondere una difficoltà seria. Non è soltanto l'attuale clima di violenza ad ostacolare la strada al compromesso. Nei giorni scorsi con le sue scelte Eltsin ha distrutto ciò che restava della vecchia Costituzione, senza che ancora esista quella nuova.

Conseguentemente, quali sarebbero le istituzioni nuove da eleggere è un'incognita cui un eventuale accordo di compromesso dovrebbe trovare soluzione. È circolato tra l'altro un progetto di legge elettorale, ma nessuno sinora l'ha approvato.

L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha sin dall'inizio sostenuto senza riserve Eltsin. Questo complicherebbe non poco i rapporti con Mosca, se finissero con il premiare i nemici di Eltsin stesso.

Per l'Occidente si pone un problema serio. L'appoggio a Eltsin mirava ad evitare che la crisi precipitasse verso la totale disgregazione dello Stato ed il trionfo dell'anarchia. Avrei preferito che si prendessero posizioni con maggiore prudenza e ponderatezza, soprattutto accompa-

gnando con la richiesta di garanzie serie da parte degli interlocutori moscoviti. Ora ovviamente è troppo tardi per tornare indietro, ma per il futuro l'Occidente, se continuerà a sbilanciarsi tutto da una parte come ha fatto sinora, rischia di far ricadere su di sé le peggiori conseguenze.

Esatto, anche se non ci si può nascondere una difficoltà seria. Non è soltanto l'attuale clima di violenza ad ostacolare la strada al compromesso. Nei giorni scorsi con le sue scelte Eltsin ha distrutto ciò che restava della vecchia Costituzione, senza che ancora esista quella nuova.

Conseguentemente, quali sarebbero le istituzioni nuove da eleggere è un'incognita cui un eventuale accordo di compromesso dovrebbe trovare soluzione. È circolato tra l'altro un progetto di legge elettorale, ma nessuno sinora l'ha approvato.

L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha sin dall'inizio sostenuto senza riserve Eltsin. Questo complicherebbe non poco i rapporti con Mosca, se finissero con il premiare i nemici di Eltsin stesso.

meno a terra a cercare riparo, mentre nel resto della città la vita sembrava continuare indifferente come se niente stesse succedendo. L'assalto incruento agli uffici del sindaco, di fronte alla Casa Bianca del Parlamento. Poi gli elicotteri che, sorvolando il teatro degli scontri, portavano Eltsin al Cremlino dalla dacia dove - altro particolare quasi incredibile della vicenda - era andato a passare l'assoluta domenica.

■ Un dimostrante ferito. Sopra: i militari del ministero degli Interni. In basso: barricate e polizia nel centro di Mosca



gli del tutto. Ma, ripeto, è la senzazione di chi segue gli avvenimenti da lontano, seppure con attenzione ed anche sulla base di fonti dirette. Un sintomo preoccupante per Eltsin avrebbe dovuto certamente essere il costante autocriticiarsi dei contrasti fra i suoi stessi seguaci, all'interno della sua stessa compagnia di governo, ed in genere nei circoli che in passato l'aveva rafforzato.

Facciamo un salto indietro di un paio di settimane. Per quale ragione, secondo te, Eltsin decise quella sorta di « golpe per decreto», come è stato definito: credeva di avere di fronte avversari allo sbando, oppure sentiva che la sua posizione si andava indebolendo ed era opportuno forzare la mano agli even-

ti? Per rispondere con relativa sicurezza, bisognerebbe conoscere meglio il dibattito politico, svoltosi all'interno del gruppo dirigente eltsiniano, che precedette la scelta di andare alla resa dei conti. Da lontano e con tutte le precauzioni del caso, credo sia prevalsa nel gruppo eltsiniano la sensazione, clamorosamente confermata dagli sviluppi odierni, che il potere presidenziale si stava erodendo assai rapidamente, e quel poco di controllo che ancora rimaneva, rischiava di sfuggire

all'occhio. Ma, ripetendo, è la senzazione di chi segue gli avvenimenti da lontano, seppure con attenzione ed anche sulla base di fonti dirette. Un sintomo preoccupante per Eltsin avrebbe dovuto certamente essere il costante autocriticiarsi dei contrasti fra i suoi stessi seguaci, all'interno della sua stessa compagnia di governo, ed in genere nei circoli che in passato l'aveva rafforzato.

Torniamo a parlare delle forze che a Eltsin si oppongono. Quale consistenza hanno, quali sono quelle con maggiore peso politico?

Il problema è che sino a ventiquattr'ore fa il panorama



■ MONCA. Secco e breve è giunto per televisione l'annuncio che spazza via, anche formalmente, la conquista di fondo di anni travagliati e angosciosi ma liberi: «Il governo ha incaricato il ministero degli Affari esteri d'informare la comunità internazionale e personalmente il segretario generale dell'Onu del fatto che la Russia è costretta a rinunciare parzialmente ai suoi impegni internazionali che garantiscono i diritti civili». Nessun commento, solo la lettura del discorso da parte dello speaker televisivo. «In ragione dell'aggravamento della situazione a Mosca».

Ma per la comunità internazionale non è ancora il momento di allarmarsi. Secondo il segretario generale della Nato Manfred Woerner la situazione in Russia non giustifica la messa in stato di allerta delle truppe Nato. «Non è necessario per il momento - ha detto ieri sera il portavoce di Woerner - convocare la riunione degli ambasciatori dei sedici paesi membri dell'Alleanza». Il portavoce ha aggiunto che nessuno dei paesi membri ha chiesto la riunione dell'organo politico della Nato ma «la situazione - ha detto - può mutare da un momento all'altro, secondo gli sviluppi degli avvenimenti».

Woerner, che si trovava ieri a Washington, ha dichiarato in una intervista allo emittente televisiva americana Abc di augurarsi che il presidente Eltsin riesca a riprendere rapidamente il controllo della situazione altrimenti la situazione diverrà sempre più pericolosa. Si instaurerà una dinamica impossibile da fermare». Secondo Woerner gli avvenimenti di Mosca giustificano l'esistenza della Nato nel post guerra fredda poiché essa «ha una certa influenza nel mostrare ai russi che essi avrebbero più da perdere che da guadagnare se ritornassero a una politica espansionistica».

dopo, l'uscita di scena del padre della perestrojka. Volgendoci all'indietro è con tristezza che non troviamo più tracce di quel grande progetto di trasformazione che Gorbaciov aveva impersonato.

Quel progetto era legato all'esistenza dell'Unione sovietica, seppure in forme rinnovate, ed al prevalere graduale di un processo di riforme. Oggi l'Urss non esiste più ed il processo riformatore si è tramutato in un profondo caos. Su Gorbaciov grava il peso della sconfitta subita nell'ultimo scorcio del 1991. Purtroppo non è la prima volta nella storia della Russia e dell'Urss, che tendenze genuinamente riformatorie soccombano di fronte all'avanzare di tendenze estremiste. Non è facile che la voce della ragione prevalga quando i contrasti degenerano in battaglia aperta. Gorbaciov ancora oggi dice cose molto sensate, ma non ho l'impressione ci stiano nella sua patria molte orecchie disposte ad ascoltarle.

Non si placano le polemiche sull'«esternazione informale» del presidente Galloni: «Quel voto del Parlamento era perfettamente legittimo» Martinazzoli tace, ma nella Dc c'è chi parla di «maledizione del Quirinale» Il «quarto polo» divide i socialisti. Perplessità nel Pri e nel Pli

Mario Segni. Sotto al titolo, il presidente Scalfaro. A centro pagina, monsignor Charrier

Non passa lo «choc Scalfaro» E la svolta di Segni mette in agitazione la galassia-Centro

Ancora polemiche sull'«esternazione» di Scalfaro, mentre tacciono i presidenti delle Camere. La Dc ironizza sulla «maledizione» che aleggia sul Quirinale, le opposizioni tornano a chiedere le elezioni al più presto. E intanto si moltiplicano le pressi di posizione al «centro». Pri, Pli e Psi sono lacerati al loro interno sulle diverse opzioni possibili: l'accordo con la Dc, il «polo progressista», il «quarto polo»...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non si placano le polemiche sull'«esternazione informale» di Scalfaro. E, dopo l'ultima piroetta di Mario Segni, sembra subire un'accelerazione il movimento di quella galassia politica che dovrebbe dar vita al «Centro». Il segno è lo stesso: le elezioni anticipate, di volta in volta temute o auspicate, paiono davvero vicine e inevitabili. Ad aprile, con ogni probabilità, gli italiani saranno chiamati a rinnovare il Parlamento; e a decidere, se non il futuro della vita politica dei prossimi anni, quantomeno il segno che assumerà la seconda e ultima parte della transizione.

Le dichiarazioni di Scalfaro continuano dunque a suscitare commenti, e a dividere lo schieramento politico: con le opposizioni, in forme e modi diversi, pronte a sostenere il Quirinale, e l'area dell'ex pentapartito apertamente polemica. In realtà, le parole di Scal-



L'esternazione di Scalfaro, al di là della forma curiosa che ha assunto, segnala in tutta la sua gravità lo scontro in atto; e non è improbabile che il Quirinale abbia voluto in qualche modo forzare la mano per bloccare sul nascente il fantomatico «piano» per rinviare le elezioni di cui s'è parlato nei giorni scorsi. Probabilmente non ha torto il verde Carlo Ripa di Meana.

corre esercitare il buon senso, più che discutere sulla Costituzione formale, e il richiamo al voto è il segnale minimo per arrestare un degrado senza precedenti della democrazia». Ma il «buon senso» di cui parla Ripa di Meana cozza contro una resistenza tenace, che oggi appare concentrata soprattutto a piazza del Gesù. Martinazzoli tace, e così i suoi più

stretti collaboratori: ma interpreta probabilmente i sentimenti profondi di molti parlamentari del senatore Saverio D'Amelio, quando ironizza sulla «maledizione» che graverebbe sul Quirinale e sui suoi inquinelli, e soprattutto quando avverte che Scalfaro sbaglia ad «accostare tutti», perché così facendo rischia di diventare «la prima, illustre vittima del

■ ROMA. «Ho pensato di sciogliere le Camere dopo il voto che ha negato ai giudici di poter arrestare Francesco De Lorenzo». Questa frase del capo dello Stato, detta ad alcuni giornalisti durante un pranzo, ha suscitato polemiche a non finire, ma anche molti consensi. Tanti consensi che l'assessore alla cultura di Bologna, la pidesca, promette di una sfortunata «Unione di centro» che al momento conta soltanto su una scheggia di Psdi, getta acqua sul fuoco e si dice assai scettico sulla possibilità che nell'arco di breve tempo si addivenga ad un'unica aggregazione del centro». Più ottimista invece il neopresidente liberale, Alfredo Biondi, che incita alla creazione di «un grande polo liberaldemocratico». Al quale non vuol restare estraneo un altro liberale, migrato in Alleanza democratica: Segni, vedendovi l'embrione di quel «quarto polo» col quale «specialmente il Psi dovrà fare i conti». Se la strada per le elezioni in primavera non è ancora del tutto spianata, assai più impervia appare insomma quella che dovrà portare, per la stessa data, alla definizione degli schieramenti politici in campo.



«Chi ha salvato De Lorenzo oggi non venga alla cerimonia»

sina Felicia Bottino, si è sentita confortata nella richiesta al sindaco Walter Vitali di non consentire ai parlamentari che hanno «salvato» l'ex ministro della Sanità la partecipazione alla cerimonia che si terrà oggi a palazzo d'Accursio. Questa mattina in un'ala del palazzo sede del comune bolognese si inaugurerà il museo Morandi e alla cerimonia parteciperà proprio Oscar Luigi Scalfaro. Non devono partecipare - scrive l'assessore al sindaco - coloro che con il voto del 23 settembre «non hanno rappresentato il patrimonio di onestà e di democrazia che questa regione ha sempre espresso e vuole continuare ad esprimere». La giornata, conclude Bottino, «segnerà un punto alto dello sviluppo culturale e civile della nostra città».

la Lega, appena il presidente avrà sciolto questo Parlamento.

Sul piano più squisitamente politico, tuttavia, la discussione sulle elezioni anticipate è destinata a proseguire e ad infiammarsi ancora. E si intreccia al grande fermento che attraversa l'area centrale dello schieramento politico: quella, per intendersi, dell'(ex) pen-

tapartito. Il nuovo proclama di Mario Segni sta raccogliendo i primi frutti, ma anche suscita qualche timore. Nel Pli, dilatatosi all'ultimo Consiglio nazionale, si affastellano le prese di posizione: il vicepresidente Rafaello Morelli teme «un centro in chiave di restaurazione» e «un cartello elettorale degli spaventati», ed esorta invece a dar vita ad un «progetto politico». Il segretario Raffaele Co-



Parla il vescovo di Alessandria, presidente del comitato organizzatore delle Settimane sociali «Al di là della loro militanza tutti i cattolici devono sentire l'impegno a difendere l'identità nazionale contro i particolarismi»

Charrier: «Il nemico è l'egoismo leghista»

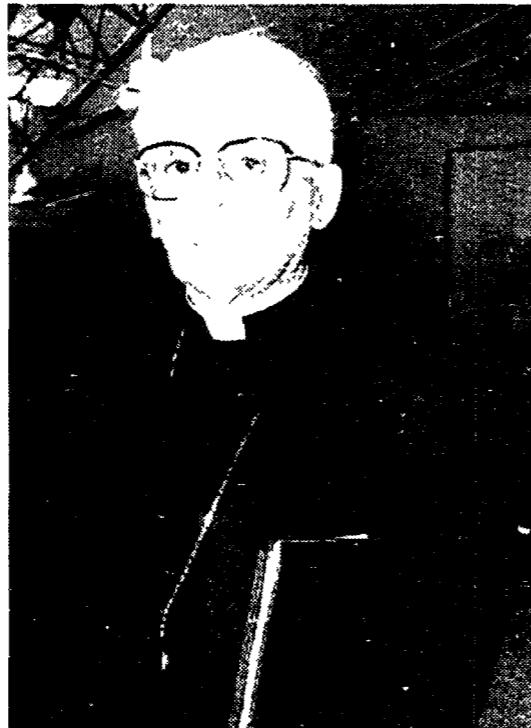
Il presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali spiega le novità di quella di Torino appena conclusasi: apertura a tutti i cattolici a prescindere dalla loro militanza politica, impegno per un'identità nazionale unitaria ed articolata contro le spaccature che alimentano egoismi e interessi personali e territoriali. La libertà di voto. Il prossimo incontro si terrà a Taranto.

DAL NOSTRO INVIAUTO

ALCESTE SANTINI

■ TORINO. Anche se il vecchio non è morto nella Chiesa cattolica italiana, alcune novità sono emerse dalla 42esima Settimana Sociale appena conclusasi: un chiaro impegno per l'unità nazionale contro il federalismo secessionista della Lega, un'apertura ai cattolici che militano in tutti i partiti. Di questi ed altri problemi parla con mons. Fernando Charrier, presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali e vescovo di Alessandria.

Mons. Charrier, nella 41esima edizione delle Settimane Sociali di due anni fa, tra i relatori figurarono Rosa Russo Jervolino e Giovanni Goria, due esperti qualificati della Dc. Alla 42esima edizione appena conclusasi abbiamo visto all'inaugura-



potevano partecipare all'iniziativa in quanto si riconoscevano nei valori cristiani di solidarietà, di giustizia, di difesa della vita in senso ecologico, di bene comune. Devo dire che già la 41esima edizione svoltasi a Roma partecipò Paola Gajotti che, come cattolica, aveva scelto di militare nel Pds. Così qui a Torino è venuta nuovamente a dare il suo contributo come pure Giulia Rodano della stessa parte politica. Desidero sottolineare che noi ci muoviamo sul piano culturale, facciamo una riflessione sui valori, sui principi sui quali la Chiesa ha il dovere di richiamare i cattolici, parliamo di contenuti ma non scandiamo nei contenitori, lasciando la libertà di scelta per quanto riguarda i livelli politici perché non è compito delle Settimane Sociali indicarne.

Ci vuol dire che non darebbe un'indicazione politica in vista delle elezioni politiche o amministrative?

Ho sempre pensato che le elezioni fossero un momento altamente formativo ed i cittadini devono saper valutare i progetti e le persone che si fanno carico di attuarli. Come vescovo, però, non intendo che debba dare indicazioni su persone e tanto meno per i partiti. Il ve-

scovo è vescovo di tutti. Dico sempre ai miei sacerdoti che io debbo rispondere di tutti gli alessandrini e non soltanto di quelli che vanno a messa.

Può, però, dare una valutazione della crisi italiana e indicare come se ne possa uscire anche alla luce di quanto è emerso dal dibattito della Settimana Sociale incentrata sul tema «Identità nazionale, democrazia e bellezza comune»?

La crisi che stiamo vivendo è una crisi di crescita e non di morte, non è un'agonia. In questa Settimana Sociale abbiamo operato, sul piano delle analisi e delle proposte, per dimostrare, come ha fatto molto bene il prof. Zamagni, che, per esempio, sarebbe disastroso dividere l'Italia come pensa di fare la Lega in nome di un certo federalismo che non possiamo condividere. Perché se davvero vogliamo ricomporre il tessuto dell'ethos della convivenza democratica del Paese, sconvolto e disarcicato dalle conseguenze di Tangentopoli e di tanti altri fenomeni negativi che sono ben noti, dobbiamo certamente considerare le tante realtà locali ma non possiamo perdere di vista l'unità nazionale accettando spaccature dove gli egoismi, tanti particolarismi, tanti interessi di gruppi che, purtroppo, hanno caratterizzato tante scelte politiche. La Chiesa, secondo la sua dottrina sociale, sa bene che tanto malessere si coagula sul piano

personal e di gruppo, anche territoriali, soffocano praticamente altre situazioni ed altre regioni. L'identità nazionale può essere ripensata solo se si pone al centro l'idea che il tessuto connettivo primario che la connota è costituito da quelle strutture dell'economia umana come la famiglia, le istituzioni educative, gli organismi istituzionali che garantiscono diritti a tutti a cominciare dai più deboli.

Nelle relazioni e nel dibattito si è parlato molto di solidarietà come di una nuova speranza dopo il fallimento di quella socialista. Ma non pensa che traducendo la solidarietà in scelte concrete, al di là di un solidarismo generico, nulla sarebbero le divisioni?

Di questo ne siamo convinti. Ma non perché ci potremmo ritrovare in minoranze non dobbiamo fare questa battaglia per affermare la solidarietà perché la riteniamo l'unica per poter uscire dalle strettoie a cui ci hanno portato tanti egoismi, tanti particolarismi, tanti interessi di gruppi che, purtroppo, hanno caratterizzato tante scelte politiche. La Chiesa, secondo la sua dottrina sociale, sa bene che tanto malessere si coagula sul piano

socio-economico non soltanto per ragioni congiunturali. Noi, come cristiani, non possiamo accettare che si dilati il debito pubblico con i clientelismi che ha prodotto, il dissesto delle finanze e l'ingiustizia fiscale, una rete infrastrutturale inadeguata, la soglia di disoccupazione che al Sud ha toccato il vertice intollerabile. La solidarietà implica privilegiare il bene comune rispetto a quello privato ed agli affari di pochi.

Il problema dell'Europa è rimasto un po' ai margini del dibattito. Perché?

Rispetto alla precedente Settimana, in cui era al centro l'Europa, il nostro tema è stato un altro. Ma lo stesso, nella mia introduzione, ho denunciato che, in questa fase, sembra che ciascun Stato sia orientato

più al proprio interesse nazionale che al bene comune dell'Europa. La situazione dell'ex Jugoslavia, poi, è un caso tragicamente emblematico del legame che esiste tra la deformazione dell'identità nazionale e il rigetto dei valori democratici. Mentre l'identità nazionale ha una base essenziale proprio nella tutela dei diritti civili e sociali della persona.

Un'ultima domanda: dove si terrà la prossima Settimana Sociale?

Li succede un'anticipazione: a Taranto. Anche se ancora è una proposta ed una richiesta della Chiesa di quella città. La grave situazione del Mezzogiorno, la crisi della siderurgia con il pericolo del lavoro per molti come ci hanno inseguito i fatti di Crotone, impongono una seria riflessione

Giorgio Macciotta, segretario regionale del Pds, spiega «una scelta senza ambiguità»

«Il federalismo? Quello vero nascerà in Sardegna»

Il Pds sardo indice il suo congresso per il 2-4 dicembre a Cagliari. «Sceglieremo senza ambiguità il federalismo», spiega il segretario regionale Giorgio Macciotta, «ma non quello fasullo che predica Bossi». Nel documento congressuale, un'analisi della crisi della società italiana e sarda e del ruolo del Pds. «La discussione politica deve intrecciarsi con la costruzione dello schieramento riformatore».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

Giorgio Macciotta, da poco più di un anno alla guida della Quercia nell'isola, ci tiene a rimarcarlo. Già quando si chiamava Pci, in Sardegna la questione era all'ordine del giorno, anche se fra non poche contraddizioni e resistenze. «Ma il nostro prossimo congresso», spiega Macciotta - scioiglierà definitivamente ogni ambiguità, passando da un

semplice auspicio politico ad una vera e propria opzione strategica. Già nella discussione precongressuale abbiamo iniziato a scavare sia sul terreno delle regole istituzionali che in quello delle risorse economiche. Ed emergono numerose differenze rispetto ad altre impostazioni federalistiche. Ti riferisci al federalismo di Bossi?

Quello che la Lega contrabbanda come federalismo in realtà è un'altra cosa. Bossi ipotizza tre veri e proprio micro-stati nazionali (il Nord, il Centro, il Sud), e fa leva sulle differenze per sancire nuove divisioni e diseguaglianze. Nulla a che vedere con la storia del federalismo democratico europeo. Di un federalismo, cioè, che nasce e si sviluppa all'interno degli Stati unitari, si ispira a valori di egualità fra

dei diritti e di solidarietà, responsabilizzando in questo senso sia i poteri centrali che quelli locali. In questo senso la nostra proposta - che oggi sta diventando patrimonio dell'intero Pds - punta a ribaltare l'impostazione del titolo quinto della Costituzione, individuando e delimitando le competenze affidate al potere centrale ed attribuendo alle Regioni tutte le altre.

E la discussione nel Pds nazionale, su questi aspetti, a che punto è?

Indubbiamente ha fatto molti progressi, anche se, consentimi di dire, qui in Sardegna è più avanti. Ma anche altre organizzazioni regionali del partito stanno elaborando una proposta, a cominciare dall'Emissario. Ho visto che da Bologna si affaccia l'idea di assicurare alle regioni risorse proprie fon-

date sull'impostazione diretta. Non credo che possa funzionare: l'impostazione diretta avrebbe neanche immediate sul costo del lavoro, col risultato che le regioni più povere si determinerebbero una contraddizione tra l'esigenza di disporre di una robusta finanza autonoma e quella di non creare diseguaglianze per le aziende di cui è necessario stimolare l'insediamento e lo sviluppo. Ecco perché nel nostro documento congressuale, puntiamo invece ad un'autonomia impositiva incentrata su tributi che modifichino le convenienze di mercato e non quelle produttive. È una discussione aperta, e per certi versi nuova nel nostro partito, al quale il congresso dell'Unione autonoma della sinistra sarda-Pds intende dare un contributo di idee e di proposte

nel funzionamento delle istituzioni che hanno mutato l'identità di ciascuno degli schieramenti e, all'interno di essi, di ciascuno dei partiti. In ogni partito esiste un intreccio di modernità e di conservazione che occorre sbrogliare per costruire uno schieramento limitatamente a una coalizione...».

Non confondiamo. La nostra partecipazione al governo regionale con la Dc, socialisti e laici, è legata alla realizzazione di alcuni punti programmatici fondamentali (riforma elettorale, coste, decentramento) e abbiamo già avuto modo di ribadire che alle prossime elezioni, in primavera, daremo vita ad uno schieramento progressista, alternativo alla Dc. Quando parliamo di disgrego del consociativismo, ci riferiamo evidentemente a qualcosa di più profondo. Nel corso dei decenni, nel nostro paese si sono determinati per vari motivi profonde alterazio-

n ni nel funzionamento delle istituzioni che hanno mutato l'identità di ciascuno degli schieramenti e, all'interno di essi, di ciascuno dei partiti. In ogni partito esiste un intreccio di modernità e di conservazione che occorre sbrogliare per costruire uno schieramento limitatamente a una coalizione...».

Con quali programmi, con quali interlocutori?

La scelta del federalismo, della qualità ambientale dello sviluppo, di un moderno intreccio tra programmazione e mercato rendono chiare le nostre opzioni programmatiche. Ci rivolgiamo, oltre al mondo socialista di cui siamo parte, ai tradizionali sostenitori del pensiero autonomista, alla nuova sinistra ambientalista, alle forze espansionistiche dei movimenti progressisti di ispirazione laica e cattolica.

Vita

Preoccupante il piano Rai

Si a Rutelli e Ripa di Meana

ROMA. Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione del Pds, ha espresso una valutazione assai preoccupante sul documento di ri-strutturazione della Rai. «La parte più debole - osserva Vita - è quella sulle reti e sulle testate: c'è il rischio di una diminuzione del pluralismo e di un appiattimento culturale attorno alla prima rete televisiva e al Tg Uno. Potremmo assistere ad una restaurazione tecnocratica, ci opporremo duramente ad una simile involuzione». Quanto al caso Locatelli, il dirigente della Quercia sollecita la massima trasparenza. «Non abbiamo né cautele né preconcetti, crediamo che la vicenda, assai spicciola e preoccupante, debba concludersi una volta per tutte, senza lasciare ombrone e ambiguità».

in Italia

Insieme agli ex partigiani anche gli operai della cartiera ricordano l'eccidio di Reder. «La cassa integrazione ci è insopportabile, nega il futuro a noi e ai nostri figli»

Il vicepresidente dell'Anpi: «I partiti furono essenziali nella guida della Resistenza»
Tanta consapevolezza e soprattutto ribellione verso chi vorrebbe ancora dividere l'Italia

Don Dossetti sul palco a Marzabotto

Nel 1944 il massacro nazista: uccisi donne, vecchi e bambini

Sono qui per solidarietà, dice il monaco don Giuseppe Dossetti, a Marzabotto, fra ex partigiani ed operai di una cartiera messi in cassa integrazione. «Tangentopoli? Spero che si arrivi alla fine di queste infoste scoperte». Ieri, 49 anni dopo il massacro di Reder, sono state ricordate le vittime innocenti. «I partiti sono la democrazia: ma gettiamo il marcio nella pattumiera, affondiamo il bisturi nella piaga».

DAL NOSTRO INVIAUTO
JENNIFER MELETTI

MARZABOTTO. L'anziano monaco è in prima fila, una giacca di lana sopra il saio. Ascolta attentamente l'ex partigiano che ricorda la battaglia per la libertà («fatta da una generazione con le mani pulite»), l'operario della cartiera di Marzabotto rimasto senza lavoro. «La cassa integrazione – dice amaro l'operario – ci toglie la dignità. È insopportabile».

Nella piazza, di fronte al Sacro Cuore, si mescolano i cartelli che ricordano la lotta armata contro i nazifascisti, quella di 50 anni fa, e la lotta di oggi, «per il lavoro, per la dignità». Don Giuseppe Dossetti ascolta attentamente, poggiandosi ai

bastoni. Applaudita prima l'ex partigiano (è il professor Aria- do Banfi, vice presidente dell'Anpi, chi tiene il discorso ufficiale) e poi l'operario Francesco Benini, del Consiglio di fabbrica della cartiera Burgo.

Scende dal palco, lentamente, perché gli anni sono già più di ottanta. Ai cronisti che gli facevano domande, don Dossetti ha sempre risposto solo con un sorriso ed una battuta: «che monaco del silenzio sarei se mi mettessi a parlare?».

Oggi accetta di dire poche parole, per spiegare perché è salito sul palco, perché ha voluto essere presente nella piaz-

za del Sacro Cuore. «Sono venuto – spiega – per esprimere la mia solidarietà. Del resto, sa, abito qui, su queste montagne...». La sua comunità vive infatti a Casaglia, sul Monte Sole, dove i nazisti uccisero la gente nella chiesa e nel cimitero. Cosa pensa di Tangentopoli? «Spero che finisca, nel senso vero della parola. Spero che si arrivi alla fine di queste infoste scoper-

te. Quarantanove anni fa, in giorni di pioggia, i nazisti di Walter Reder compirono il massacro infame di bambini, donne, vecchi. Ieri gli ex partigiani si sono trovati per dire, ancora una volta, che quel sacrificio non deve essere cancellato; che l'Italia costruita allora aveva dei valori che ancora debbono essere difesi. «La nostra è stata – ha detto Aria- do Banfi – una generazione dalle mani pulite. Ma col benessere molti valori sono mutati, il denaro è diventato un mito». Il vice presidente dell'Anpi ha difeso i partiti, che «furono elemento essenziale nella guida della Resistenza». I partiti fanno parte dell'«habitat» della democrazia, sono



Le mura della fabbrica dove vennero trucidati gli abitanti di Marzabotto

come l'acqua, l'aria... Ma come l'acqua può inquinarsi, si sono inquinati i partiti. Non tutto è marcio, non tutti sono marcii: ma bisogna affrontare il bistrone nella piaga. Bisogna buttare il marcio nell'immondizia, rompere la solidarietà fra i malfattori. Prima si elegge un nuovo Parlamento, meglio è. I volta-gabbiani sono già all'opera anche oggi, come lo furono allora, quando alla camicia nera sostituirono i fazzoletti rossi, verdi o bianchi». «La riconciliazione? È avvenuta fra coloro che hanno si sono riconosciuti nella Repubblica e nella Costituzione. Nessuna riconciliazione può esservi con chi esalta la repubblicista di Salò o parla dei fascisti come salvatori della Patria».

Il discorso è stato orgoglioso ed anche amaro. Orgoglio per quanto è stato fatto («Eravamo poveri, noi partigiani, e riuscimmo a ricostruire il Paese, sezioni di partito comprese») ed amarezza per «una criminalità politica che non avremmo mai immaginato». C'è preoccupazione perché «quando le cose vanno male, c'è sempre qualcuno che invoca l'uomo forte, e c'è subito chi lo inventa». C'è ribellione contro chi vorrebbe ancora una volta dividere l'Italia. Non è caso, sul cartoncino d'invito alla celebrazione, è ricordata una frase di Alcide Cervi, padre dei sette fratelli fucilati dalle Brigate rosse. «Io vorrei farvi sentire – c'è scritto – che cos'è avere ottanta anni, aspettarsi la morte da un momento all'altro, e pensare che forse tanto sacrificio non è valso a niente, se ancora odio viene acceso tra gli italiani».

Nella piazza di Marzabotto sono arrivati, in corteo, anche i cassintegrati della cartiera Burgo. Davanti a loro anche i bambini delle scuole elementari. «È la prima volta in 49 anni – ha detto l'operario Francesco Benini, del Consiglio di fabbrica – che si ricordano i morti dell'eccidio con la cura formata. Potremmo lavorare, ricordare quella carta che oggi viene buttata nelle discariche che scoppiano. La cassa integrazione ci è insopportabile: nega il futuro a noi e soprattutto a nostri figli».

Triplex omicidio a Catania
Ucciso mentre trasporta in auto due cadaveri
I 3 erano legati alla mafia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. Strage di mafia a Catania. Tre persone sono state uccise ieri sera in due distinti agguati che però sarebbero fra loro collegati. Le vittime sono Fortunato Comis, 40 anni, Sebastiano Tomaselli, 39 anni e Matteo Marino di 38 anni. Tutti e tre erano grossi pregiudicati e Marino in particolare aveva precedenti per associazione mafiosa. I primi due sarebbero stati uccisi insieme, mentre il terzo sarebbe stato colpito da un commando di killer proprio mentre trasportava, a bordo di una Fiat Croma rubata, i corpi dei due uomini dal luogo del delitto. Il piano probabilmente prevedeva che dopo l'assassinio i due cadaveri dovevano essere fatti sparire. Questo almeno secondo la prima ricostruzione fatta dagli uomini della sezione omicidi della squadra Mobile di Catania. Il primo duplice omicidio potrebbe essere avvenuto nel corso di una riunione. I due infatti, secondo i dati raccolti dagli investigatori, erano legati al clan Pillerà-Cappello, la famiglia che nel corso degli ultimi tre anni è stata protagonista di un sanguinoso confronto con una sorta di confederazione di clan che si erano aggregati attorno ai fratelli Sciufo, meglio conosciuti come «Tigani». Entrambi i fratelli non controllano però da tempo l'organizzazione. Uno è rinchiuso in carcere, l'altro venne assassinato da alcuni killer che riuscirono a colpirlo all'interno della sua casa bunker. A reggere la fila dell'organizzazione

sarebbe, secondo gli investigatori, Giuseppe Ferone, che da tempo ha scelto volontariamente la latitanza forse per difendersi da eventuali agguati da parte del clan avversario. Matteo Marino, l'uomo che si trovava alla guida della Croma, sarebbe stato legato proprio a questo schieramento.

Il secondo agguato è scatto poco dopo le 20.30 in via Cordai nel quartiere Acquicella. La fiat Croma guidata da Marino aveva appena imboccato la strada, quando è stata affiancata dal commando che viaggiava probabilmente a bordo di una moto. I sicari hanno sparato in rapida successione con una pistola calibro nove. I colpi hanno infranto il vetro posteriore sinistro e hanno centrato Marino alla nuca. La morte è stata istantanea. Quando i poliziotti, avvistati da una chiamata al 113, sono arrivati sul posto hanno scoperto che nell'auto vi erano altri due cadaveri. Quello di Fortunato Comis era chiuso nel bagagliaio, mentre il corpo di Sebastiano Tomaselli era stato sistemato sul sedile posteriore. Resta da capire cosa possa aver indotto gli autori del primo duplice delito a spostare i corpi delle vittime, affrontando il pericolo di un itinerario in una zona molto trafficata e in un'ora di punta. Sempre nel corso della serata di ieri gli agenti della Mobile hanno scoperto il cadavere di un giovane nelle campagne di Librino. Il corpo era carbonizzato e non è stato possibile identificarlo.



Un momento degli scontri che, nel luglio scorso, sconvolsero Genova

gli è un sogno ma lo è anche la scuola, lo sport, la sanità, l'aggregazione. E c'è il rischio di cadere vittima di qualche Ahmed di tumo, bianco e nero che sia. Federico Persico, animatore dell'Uisp, accompagna i ragazzi a giocare a pallone, a judo, a ping-pong oppure al cinema o a far festa: «Gli hanno rubato l'infanzia» dice – perché a 12 anni i nostri bambini fanno altro cose. Questi ragazzi stanno fuori di casa quindici ore, sono soli nelle strade, non conoscono e non accettano le istituzioni, spesso non hanno genitori e quelli che si assumono questo compito non sono in grado di svolgerlo nel migliore dei modi». Un intervento delicato e difficile, realizzato con l'intervento di Khaled sedici anni, una sorta di fratello maggiore dei bambini maghrebini. «Sono acciuffati – spiega Khaled – da un grande senso di nostalgia. Ma sanno che devono lavorare, vendere e soffrire per poter tornare a casa, magari con qualche lira per la famiglia». La speranza e la nostalgia nel regno dell'instabilità: «Come si fa a riunire la famiglia? - si domanda Mustafa, 14 anni, muratore senza libretto di lavoro. - La vita è cara, gli affitti impossibili, la società è chiusa. Qui tutto è instabile, nonostante le apparenze». E dietro la spessa cortina dei pregiudizi emerge la

dignità: la voglia di essere come gli altri, di non sentirsi costretti in un zoo, di farsi un'istruzione, di comunicare una cultura. «Le relazioni che questa iniziativa crea - dice Laura Doria dell'Uisp - testimoniano una riposta positiva a tante negative giunte in questi mesi. E' possibile lavorare per stabilire un contatto, uno scambio reciproco di informazioni. Ma l'Uisp può solo gettare un sasso nello stagno. E poi affrontare i problemi della socialità nel centro storico. Ricco occorre uno sforzo maggiore. Non sono forse emarginati anche i ragazzi italiani che vivono nei vicoli?». I giorni dell'odio, le irruzioni nei dormitori, la paura di camminare, vendere ed ora anche di dormire. Bruciati nel dedalo di strette vie in cui, ad ogni ora, si potrà sempre trovare un giaciglio, un «fratello», un protettore oppure ci si può scontrare con una «banda sbadata» regina della notte, di un angolo, di un canguro. E poi nascondersi, fuggire, cercare un permesso, un lavoro, un contratto, un affitto. E quindi la solidarietà, l'ostinazione a capire e farsi capire. Passa da Genova la scommessa di una società multietnica. Se si aprissero i fondi i sacchi portati a spalla da questi ragazzini non uscirebbero solo calze e accendini ma anche i colori di un sogno.



Il Papa durante la visita alla Comunità di Sant'Egidio

A tre mesi dai disordini, nel centro storico di Genova è in atto l'operazione sgomberi: ogni notte un vicolo, dormitori affollati, magazzini pieni d'uomini, ambienti lugubri e malsani. Ma i problemi sociali restano, talvolta si spostano soltanto di pochi metri. Intanto l'Uisp tenta di recuperare e riunire i ragazzi maghrebini: ecco il racconto di una notte di speranza con tanta voglia di inserirsi e di convivere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

GENOVA. Il rumore costante delle auto che solcano la sopraelevata, il traffico delle strade davanti al porto, il fulmine della stazione della metropolitana, qualche pezzo di linea ferrata che si getta in porto, le antenne e le gru delle navi, lavori in corso chissà da quanto tempo, un portico medioevale che resiste agli sbancamenti, la troneggianti Capitaneria di Porto, una fila di case in rovina: non è la scenografia di «Blade Runner», è un angolo di Genova, una striscia di terra di nessuno. Siamo in quell'incrocio di frontiere dove i confini mutano giorno dopo giorno, ora dopo ora, seguendo il corso delle migrazioni, delle illegalità ma anche delle promesse e delle speranze. È una notte come tante tra il porto, la sopravvivenza che taglia la città e il centro storico: compare la faccia segreta di Genova, to-

sici, spacciatori, prostitute, sbandati, qualche furtivo passegante. In Piazza Caricamento, davanti a Palazzo San Giorgio, una fila di camionette delle forze dell'ordine conferma che lo Stato esiste anche qui. Questo è il regno di Ahmed, un ragazzo di dodici anni diventato simbolo della zona franca. Soltanto che adesso la «prima rossa» dei vicoli non c'è più. Resta la sua ombra vagante tra gli scantinati e i tuguri del mandarino centro storico genovese, le strade sconnesse, le impalcature e le transenne, le luci smorte e il buio della casabah genovese. Il dodicenne marocchino con gli occhi e il cuore d'adulto è diventato un mito soprattutto per noi, non per loro, gli extracomunitari. Le sue penne, le rapine, gli sfregi, le aggressioni compiute, le fughe dalla comunità del Paradiso in Brian-

za e i trionfali ritorni nei «caruggi» di Genova hanno alimentato una leggenda. Ahmed è rientrato in Marocco, spedito via in aereo, ma ha giurato che presto tornerà in questo porto dove è facile nascondersi e fuggire, sempre. Quando Ahmed comparirà non troverà le stesse facce: a tre mesi dai disordini di Genova e dalla militarizzazione del centro storico migliaia di stranieri saranno spariti, addirittura 9 mila dicono alcune fonti. Alcuni sono stati «pizzicati» nei numerosi controlli notturni di polizia e carabinieri: altri sono rientrati in patria, finita la stagione estiva; altri ancora hanno cambiato città o nazione oppure si sono spostati in parti diverse di città, mimetizzandosi in altri appartamenti per extracomunitari. I dormitori controllati sono stati circa 500, un centinaio sgomberati, una cinquantina chiusi per sempre, i magazzini rovistati sono stati 50, metà dei quali posti sotto sequestro. A farne le spese anche immigrati in regola col lavoro e i permessi che, magari, non si erano fatti rilasciare semplicemente un contratto di affitto. La ricerca della casa diventa sempre più un'odissea: secondo i calcoli delle Questure ogni dormitorio raccoglie ormai 20 persone. Senza un tetto,

nello stagno lo ha lanciato l'Uisp. Ha scavato dentro la pubblica struttura migratoria e ha scoperto che non tutti i ragazzi sono come Ahmed. Si era parlato, nei giorni degli scontri, di un fenomeno strisciante: 1.000-1.500 minori maghrebini in stato di abbandono. Cifre esorbitanti, per fortuna riportate alla loro reale dimensione da quando sul centro storico si sono concentrati gli sguardi di molte organizzazioni umanitarie. Ed anche sul concetto di «abbandono» e di «fruttamento» si è fatto un po' di chiacchia.

La realtà i ragazzi sono quasi sempre in compagnia del padrone oppure inseriti in un contesto di gruppo o di paese, in un sistema di sopravvivenza nel quale si annassa per uscire dall'illegalità. Ma, come spesso accade, persone in stato precario trascinano altre persone precarie e l'illegalità si allarga, favorita dalle condizioni sociali e lavorative imposte dalla collettività. E' una catena assurda degli equivoci che, purtroppo, colpisce anche i minori. I ragazzi raccolti dall'Uisp passano la giornata a vendere nelle strade oppure lavorano al netto. Qualcuno ha il permesso di soggiorno, altri no. Alla mancanza di un contesto familiare oppure la riscontro la mancanza di appigli nel territorio. La madre è lontana, la fami-



Il Papa durante la visita alla Comunità di Sant'Egidio

Fondata a Roma nel 1968 si è sempre battuta per la pace e la difesa dei diritti umani

Papa Wojtyla rende omaggio a S. Egidio La comunità «dalla parte dei più deboli»

Giovanni Paolo II rende omaggio alla comunità di S. Egidio che da 25 anni si batte per la pace e la lavora per aiutare gli emarginati, gli handicappati e gli extracomunitari. Il Papa ha ricordato che, lo scorso anno, nella sede romana della comunità furono firmati gli accordi di pace fra le parti in guerra in Mozambico. S. Egidio nacque al tempo delle battaglie studentesche del 1968.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Giovanni Paolo II ha voluto, con la sua visita di ieri mattina, rendere omaggio alla Comunità di S. Egidio che, a ventiquattr'anni dalla sua fondazione, si è distinta, non solo, per l'opera sociale svolta a favore degli emarginati, degli handicappati, degli extracomunitari, ma anche per alcune iniziative di rilievo internazionale. Basti pensare che il 4 ot-

tober 1992, nella sede romana della Comunità (un vecchio monastero abbandonato e restaurato a piazza S. Egidio) furono firmati, come ha ricordato il Papa, «proprio nella festa di S. Francesco d'Assisi nel cuore di Trastevere gli accordi di pace tra le parti in guerra in Mozambico». È pochi giorni fa, a Milano, la stessa Comunità, in collaborazione con l'arcivescovo

scuola popolare» ai bambini delle baracche insegnando loro a leggere e scrivere. L'esperimento, che incontrò consenso popolare, si allargò alla Garbatella, a Primavalle e nelle altre zone della periferia romana dove nascevano i palazzi dormitori. Il card. Ugo Poletti, allora vicario del Papa, guardando con favore quell'esperienza, autorizzò don Vincenzo Paglia, che era vice parroco di S. Maria in Trastevere ed oggi monsignore, di occuparsene dando pure a quei giovani, intanto cresciuti, e ad altri che seguivano dei barbini, degli emarginati. Uno dei loro slogan era «dalla parte dei più deboli e molti di quei giovani erano cattolici di sinistra o, addirittura, iscritti alla Fgci. Il loro primo impegno cominciò a ponte Marconi fa-

to di servizio, si sono create in altre parti d'Italia ma anche all'estero come in Mozambico, in Guatema, in Camerun, in Spagna, in Ungheria e di recente in Ucraina.

Il legame tra la Comunità di S. Egidio ed il card. Martini nasce quando questi era rettore della Pontificia Università Gregoriana e dell'Istituto biblico e si è consolidato nel tempo per organizzare iniziative sul fronte del dialogo interreligioso della pace, dopo l'incontro di Assisi del 1986 promosso da Giovanni Paolo II. L'ambizione è di celebrare il prossimo meeting l'anno prossimo a Gerusalemme con la speranza che nella Città Santa si rechi anche il Papa. E questa speranza prende sempre più corpo dopo il recente disegno tra la S. Sede e lo Stato di Israele.

Reggio Emilia, treni nel caos
Un guasto a uno scambio blocca per un'ora e mezzo la linea Fs Milano-Roma

ROMA. Ci si mettono anche i guasti. Non bastavano le piogge e le alluvioni di questi giorni, che già hanno provocato notevoli danni alla linea ferroviaria, con interruzioni, pesanti ritardi e perfino qualche deragliamento fortunatamente senza gravi conseguenze un po' su tutti i treni e il Lazio. Ieri è stato uno scambio bloccato a interrompere per un'ora e mezzo la circolazione ferroviaria all'altezza della stazione di Reggio Emilia. Nel giro di pochi minuti è stata la paralisi totale sulla linea ferroviaria in assoluto più trafficata d'Italia, dove normalmente tra merci e passeggeri transitano un convoglio ogni pochi minuti. Tutti i treni da e per Milano e Bologna (e quindi per Roma e Napoli) sono rimasti fermi a lungo, e solo dopo le

15, una volta riparato il guasto allo scambio, hanno potuto ricominciare lentamente a muoversi. C'è voluto comunque del tempo per ri

Il creatore del mitico locale di Viareggio ha perso la vita in un incidente stradale. L'impresario aveva 68 anni

Gli anni 60, i favolosi cachet per i grandi dello spettacolo. Quel drammatico 31 dicembre '68, il ferimento di Soriano Ceccanti



I magistrati milanesi devono stabilire se esistono elementi per chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere

È morto Sergio Bernardini il «Leone» della Bussola

È morto in un incidente stradale sull'autostrada per Torino Sergio Bernardini, l'impresario che fece grande la «Bussola». Dai contratti di affitto a ricarsi agli ingaggi record per Sinatra e Satchmo Armstrong, dai fasti della «Bussola on stage» alle contestazioni del '68. Bernardini stava lavorando a un serial tv, dopo aver tentato in mille modi di riportare la grande musica in Versilia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

CHIARA CARENINI

■ VIAREGGIO. È morto Sergio Bernardini, il «Leone» come amava definirsi lui stesso. Bernardini è morto in un incidente stradale sulla Piacenza-Torino sabato pomeriggio alle 15. La sua BMW 380, sulla quale viaggiava in compagnia della sorella Adilia, ha sbattuto durante un sorpasso e si è schiantata contro il guard rail. Inutile la corsa in ospedale: Bernardini è morto per le gravi lesioni interne. La notizia è trapelata soltanto ieri mattina. La polizia stradale, sul luogo dell'incidente, aveva raccolto le generalità dei feriti e il nome di Antonio Bernardini non avrebbe ricordato a quello che è stato il fulcro dello spettacolo negli anni d'oro della Versilia, diceva Bernardini. Non l'ha abbandonato mai più. Sergio Bernardini nasce a Parigi, da genitori immigrati, nel 1925. Di lui, in Italia, si comincia a parlare proprio nel 1954 quando prende in affitto da Alpo Benelli, la proprietà Torre Antica dove si trova una vecchia struttura usata come sala da ballo e chiamata «Bussola», in località Le Fontette di Marina di Pietrasanta. La storia del locale e la storia personale di Sergio Bernardini vanno di pari passo, seguendo gli stessi alti e bassi. Siamo in pieno boom economico, l'Italia strizza l'occhio al mito Usa. Nel luglio del 1955, la «Bussola» è già un nome, grazie all'ingaggio eccezionale che Bernardini offre a Renato Carosone: 160.000 lire al giorno per suonare e far divertire i clienti del locale. Da quel giorno è una escalation. Sul palcoscenico della «Bussola» passano i migliori nomi della musica leggera di quegli anni. Alla «Bussola» cresce musicalmente parlando - Mina, cantano Milva, Claudio Villa e Nilla Pizzi e poi, Ce-

lentano - che ha nel gruppo Gaber - E intanto cresce la voglia di jazz. Bernardini crea un piccolo club, il «Bussolotto» dove si esibiscono i migliori jazzisti dell'epoca come Chet Baker. Fino alla performance (ed è il 1958) di Ella Fitzgerald e Louis Armstrong. Cresce la Bussola, e si modifica. Da night, nel 1960, si trasforma in music hall. Finisce l'epoca delle orchestre, comincia quella delle serate. Si esibiscono Mina e Gaber mentre Chet Baker è il pezzo forte del «Bussolotto», prima di venir arrestato per aver rubato alcune ricette a un medico

viareggino (gli servivano per procurarsi gli stupefacenti). Il palcoscenico della «Bussola» vede passare i grandi nomi: Frank Sinatra, Aretha Franklin, Josephine Baker e Edith Piaf, Tom Jones, Miriam Makeba, Gilbert Bécaud e Charles Aznavour. Bernardini perde «La Bussola», il denaro speso a fiumi per pagare cachet esorbitanti (l'unico modo per avere nomi tanto eccellenti) comincia a mancare. Arriva il 31 dicembre del 1968. Sarà la contestazione più dura nella Toscana di allora. Davanti alla «Bussola» a fischiare contro le pellicce delle numerose clienti, a tirare

dini tenta e tenta, ma anche «Bussoladomani» si sgonfia. Quello che è stato il mago delle notti versiliesi non si dà per vinto. In una recente intervista aveva detto: «Non ho mai perso la bussola, sono ancora un vecchio leone che sa ruggere. Ho soltanto un rimpianto: quello di non essere riuscito a diventare ricco». Bernardini collabora con Gianni Minà, con D'Alessandro, cerca spazi per «Europa 2000», un altro sogno alla grande ovvero il tentativo di risorgere, di riportare i grandi spettacoli musicali in terra di Versilia. Ma non ce la fa, il comune di Viareggio non concede i permessi per costruire un tendone alla periferia della città. Rifiuta l'offerta di Silvio Berlusconi («suvana» nell'orchestra della Porta d'oro a Milano, con Federico Confalonieri al pianoforte ricordava Bernardini) che vuole ricostruire la «Bussola» a Milano Due. Bernardini comincia a lavorare per la televisione. Con suo figlio Mano, prepara un serial tv. Ma questa volta non è la burocrazia che lo ferma. I funerali domani, alle 15, nella chiesetta di Don Bosco. Bernar-

Durerà fino a tarda sera la riunione, in programma per oggi, per decidere le sorti del tesoriere del Pds Marcello Stefanini. I magistrati di «Mani pulite» dovranno decidere se richiedere o meno l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Stamane verrà di nuovo interrogato Primo Greganti, mentre D'Ambrosio sentirà Mario Ferrari, l'imprenditore che vendette un immobile a Greganti.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Oggi la procura milanese deciderà le sorti di Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds accusato di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. I magistrati di «Mani pulite» si riuniranno nel tardo pomeriggio nell'ufficio del procuratore Francesco Savino Borrelli, per decidere se inviare o meno in Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore piediessino. Sarà una riunione combattuta perché non è un mistero che su questo fronte la compagnia dei magistrati anti-mazzette è divisa e anche oggi si lavorerà fino all'ultimo per acquisire nuovi elementi di prova. Questa mattina i pm Tiziana Parenti e Antonio Di Pietro, i più convinti del coinvolgimento dei vertici del Pds nel sistema delle tangenti, torneranno a san Vittore per interrogare Primo Greganti. Dovranno sentire anche oggi che si è emerso dalle indagini patrimoniali, che hanno fatto i conti in tasca al Signor G, Greganti ha sempre detto di aver effettivamente intascato i quattrini che venivano contestati. Ma non erano tangenti destinate al Pds. Erano soldi che il manager Lorenzo Panzavolta, gli aveva dato per il lavoro di intermediazione commerciale svolto per i Femuzzi in Cina. Dove sono finiti quei soldi? Greganti non è mai stato preso sulla prima tranne, incassata nel 1989: 621 milioni, di cui si è persa traccia e che inviano la dottorezza Parenti ha tentato di rintracciare nella contabilità della Quercia. Ormai si scopre che Greganti ha un discreto patrimonio immobiliare. In particolare pagò 200 milioni come caparra, per l'acquisto di un appartamento romano, in via Tirso. Il prezzo finale era di mezzo miliardo. Lui non ha mai parlato di questi investimenti, forse per il timore di inevitabili sequestri e oggi, mentre Di Pietro e Tiziana Parenti lo interrogano anche su questi fatti, il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio sentirà come teste Mario Ferrari,

IL RICORDO

«Aveva il gusto d'inventarsi la vita»

GIANNI MINÀ

■ «Ha deciso di togliere il disturbo Sergio Bernardini. Amava gli artisti, il jazz aveva il gusto del rischio». Un giorno il mio amico Sergio mi ha detto che gli sarebbe piaciuto essere ricordato così al momento di passare a miglior vita. Voglio aggiungere che Bernardini, un luccichio di Altopascio nato per caso a Parigi dove sua mamma era balia nella famiglia Lumière, discendente dagli inventori del cinema, era anche un uomo pieno di estro, fantasia, naturalmente colto anche se diceva di aver letto pochi libri ed era distratto, sprecone ed enormemente generoso, come un vero artista, appunto.

Credo siano state queste qualità ad aiutarlo a diventare, dopo una gioventù passata al motovelodromo di Torino a misurarsi con Ghella, olimpionico nel '48 nelle gare di ciclismo di velocità, a trasformarsi da «bottegaio» nel più grande impresario estivo del musical europeo.

Per merito della sua intuizione e del suo gusto del rischio il grande mondo dell'ingresso, discendente dagli inventori del cinema, era anche un uomo pieno di estro, fantasia, naturalmente colto anche se diceva di aver letto pochi libri ed era distratto, sprecone ed enormemente generoso, come un vero artista, appunto.

Credo siano state queste



Mina durante un recital alla «Bussola» e, in alto, Sergio Bernardini in un'immagine degli anni 70

nessuno fra Viareggio e Forte dei Marmi, nel tempio del grande spettacolo internazionale. La Bussola non è stata infatti solo il locale dove sono diventati grandi Mina e Celentano e dove sono passati Armstrong, Ella Fitzgerald o Sammy Davis, è stato anche un laboratorio teatrale dove, per esempio, Cassman, grande attore drammatico, ha affinato le sue corde di strepitoso cominciando poi a messere a punto al cinema nella commedia all'italiana e esplose in uno spettacolo, «Il Mattatore» che prodotto da Sergio Bernardini per la regia di Daniele Danza fece epoca e costume nella tv e nella società italiana. E alla Bussola Panelli e Bice Valori

facevano teatro leggero che ora noi chiameremmo cabaret e su, nel «Bussolotto» il locale del jazz per tirar mattino, suonavano in quegli anni, prima di diventare miti, Chet Baker, Joao Gilberto, il grande padre della «bossa nova» e Chico Buarque de Hollanda che aveva un giovane chitarrista di nome Toquinho.

Sergio che aveva il gusto di

indimenticabili estati di Mina a far sfilarie sul palcoscenico anche i più grandi artisti della musica popolare, del musical e del teatro di tutto il mondo.

L'unica volta che ebbi un dubbio e mi mancò il solito gusto del rischio persi i Beatles. Non me lo sono mai perdonato. Mi disse spiegandomi perché, considerando angusto orizzonte, il palcoscenico di quella che lui con affettuoso sarcasmo chiamava «la mia vecchia baldracca», decide di varare il progetto «Bussola domani», il grande teatro tenda che avrebbe permesso di ampliare gli orizzonti delle sue scelte artistiche, dal-

gusto e arrivando con le indimenticabili estati di Mina a far sfilarie sul palcoscenico anche i più grandi artisti della musica popolare, del musical e del teatro di tutto il mondo.

L'unica volta che ebbi un dubbio e mi mancò il solito gusto del rischio persi i Beatles. Non me lo sono mai perdonato. Mi disse spiegandomi perché, considerando angusto orizzonte, il palcoscenico di quella che lui con affettuoso sarcasmo chiamava «la mia vecchia baldracca», decide di varare il progetto «Bussola domani», il grande teatro tenda che avrebbe permesso di ampliare gli orizzonti delle sue scelte artistiche, dal-

generosi vent'anni di collaborazione, ho avuto il piacere di lavorare con lui per la serie *Alta classe* un viaggio nel mondo di artisti come Ray Charles, Gaber, Pino Daniele, Troisi e altri che in tv quasi non ci vanno più, ma per Sergio aderirono e davano il meglio di sé. Forse allo spettacolo italiano adesso mancano proprio gli impresari-artisti come Sergio, più attenti alla bellezza del progetto che al guadagno, più felici di «coccolare i propri artisti e il proprio pubblico» che desiderosi del proprio successo personale. Bernardini, come Garinei e Giovannini e come pochi altri, è stato un prototipo irripetibile nell'Italia che ha reinventato nel dopoguerra lo spettacolo leggero e l'intrattenimento moderno e la capacità di far stare insieme la gente. Mancherà moltissimo a questo mondo una personalità come quella di Bernardini. Due anni fa quando Sergio con l'aiuto di suo figlio Mario e di Mimmo D'Alessandro, che idealmente ha preso il testimone da lui, ritornò a produrre per la Rai, dove qualcuno non aveva dimenticato i suoi

generazioni, ho avuto il piacere di lavorare con lui per la serie *Alta classe* un viaggio nel mondo di artisti come Ray Charles, Gaber, Pino Daniele, Troisi e altri che in tv quasi non ci vanno più, ma per Sergio aderirono e davano il meglio di sé. Forse allo spettacolo italiano adesso mancano proprio gli impresari-artisti come Sergio, più attenti alla bellezza del progetto che al guadagno, più felici di «coccolare i propri artisti e il proprio pubblico» che desiderosi del proprio successo personale. Bernardini, come Garinei e Giovannini e come pochi altri, è stato un prototipo irripetibile nell'Italia che ha reinventato nel dopoguerra lo spettacolo leggero e l'intrattenimento moderno e la capacità di far stare insieme la gente. Mancherà moltissimo a questo mondo una personalità come quella di Bernardini. Due anni fa quando Sergio con l'aiuto di suo figlio Mario e di Mimmo D'Alessandro, che idealmente ha preso il testimone da lui, ritornò a produrre per la Rai, dove qualcuno non aveva dimenticato i suoi

generazioni, ho avuto il piacere di lavorare con lui per la serie *Alta classe* un viaggio nel mondo di artisti come Ray Charles, Gaber, Pino Daniele, Troisi e altri che in tv quasi non ci vanno più, ma per Sergio aderirono e davano il meglio di sé. Forse allo spettacolo italiano adesso mancano proprio gli impresari-artisti come Sergio, più attenti alla bellezza del progetto che al guadagno, più felici di «coccolare i propri artisti e il proprio pubblico» che desiderosi del proprio successo personale. Bernardini, come Garinei e Giovannini e come pochi altri, è stato un prototipo irripetibile nell'Italia che ha reinventato nel dopoguerra lo spettacolo leggero e l'intrattenimento moderno e la capacità di far stare insieme la gente. Mancherà moltissimo a questo mondo una personalità come quella di Bernardini. Due anni fa quando Sergio con l'aiuto di suo figlio Mario e di Mimmo D'Alessandro, che idealmente ha preso il testimone da lui, ritornò a produrre per la Rai, dove qualcuno non aveva dimenticato i suoi

È la figlia diciassettenne di un importatore di caffè di Bogliasco, in Riviera

Scompare una ragazza. È un sequestro? La famiglia chiede il silenzio-stampa



Susanna Rissi,
la ragazza
diciassettenne
di Bogliasco
scomparsa
di casa

Torna la paura dei sequestri di persona sulla riviera ligure: a Bogliasco una studentessa liceale di diciassette anni è misteriosamente scomparsa e pare che sul cancello della villetta in cui abita sia stato trovato un biglietto che preluderebbe ad una richiesta di riscatto. La ragazza, figlia di un importatore di caffè, era attesa a casa nel tardo pomeriggio di sabato, il suo mancato rientro ha fatto scattare l'allarme.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. I genitori l'aspettavano a casa nel tardo pomeriggio di sabato, in tempo come al solito per la cena. Invece la ragazza non è rientrata e sul cancello della villetta i familiari avrebbero trovato un misterioso biglietto che, delineando un sequestro di persona in piena regola, preluderebbe ad una richiesta di riscatto. Così, a distanza di tanti anni dal rapimento della piccola Sara Domini che inaugurò in Italia la triste stagione dei bambini-ostaggio, torna a serpeggiare nella Riviera il timore di imprese criminali che sembravano ormai un ricordo del passato. Lo protagonista di questa nuova misteriosa vicenda si chiama Susanna Rissi e risiede a Bogliasco, il primo comune

suo, un piccolo post-it giallo che preannuncia future «istruzioni da seguire fedelmente». Onde evitare che «alla ragazza possa succedere qualcosa». Rapimento vero o messa in scena, destinata per esempio a mascherare un volontario allontanamento da casa, trasformando giocoarea una banale scappatella in dramma collettivo? Oppure un'altra ancora, magari con l'obiettivo di colpire, attraverso la ragazza, qualche altro membro della famiglia? Carabinieri e polizia non si

dono con la compagnia di coetanei nel capoluogo non si sarebbe presentata; e pare non si sia fatta viva neppure più tardi con il padre, con il quale aveva appuntamento alle 18,30 per rientrare insieme per la cena. In sua vece, proprio attorno a quell'ora, sarebbe spuntato il biglietto con il preannuncio di «istruzioni». I misteriosi mittenti lo avrebbero appiccicato ad una sbarra del cancello della villetta dei Rissi, una costruzione immersa nel verde di un trato dell'Aurelia che, poco prima dell'abitato di Bogliasco, si snoda in discesa verso la scogliera collegando diversi condomini. Ieri sera Ernesto Rissi, sempre più preoccupato per la sparizione della figlia, ha affidato ai carabinieri un messaggio più istintivo: «Non mi sono accorto di niente... è terribile...».

■ FANO (Pesaro). Piove, sabato sera, a Fano, e la strada - la statale Adriatica - è scivolosa e buia. La nonna e il nipotino sono due ombre. Un furgone li centra in pieno. E in pieno, un attimo dopo, il corpo del bimbo, agghiacciato e insanguinato, viene colpito ancora, agganciato e infine trascinato via da un'altra auto, una Fiat Uno, soprattutto a buona velocità. Il conducente, confidano che questa situazione di incertezza si risolva felicemente al più presto e chiedono a Genova per incontrare gli amici e passare il pomeriggio con loro. Ma al previsto ra-

Fano, il piccolo (morto) era stato investito con la nonna da un furgone

Bimbo trascinato via da un'auto L'autista se ne accorge dopo 10 km

Un bambino di 8 anni, Paolo Matteo Bacciaglia, è stato agganciato da un'auto e trascinato via per dieci chilometri. È accaduto a Fano, sulla statale Adriatica, sabato sera, dopo che il piccolo (morto) e sua nonna (ora ricoverata in gravi condizioni a Riccione) erano stati investiti da un furgone. Il conducente dell'auto che ha trascinato via il piccolo Paolo:

«Non mi sono accorto di niente... è terribile...».

■ GUIDO MONTANARI

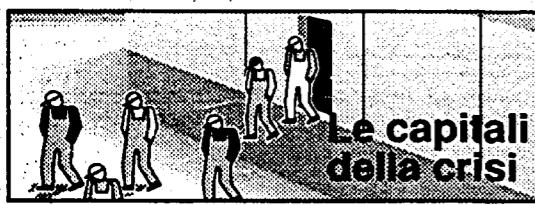
■ FANO (Pesaro). Piove, sabato sera, a Fano, e la strada - la statale Adriatica - è scivolosa e buia. La nonna e il nipotino sono due ombre. Un furgone li centra in pieno. E in pieno, un attimo dopo, il corpo del bimbo, agghiacciato e insanguinato, viene colpito ancora, agganciato e infine trascinato via da un'altra auto, una Fiat Uno, soprattutto a buona velocità. Il conducente, confidano che questa situazione di incertezza si risolva felicemente al più presto e chiedono a Genova per incontrare gli amici e passare il pomeriggio con loro. Ma al previsto ra-

nonna, e una Renault «Nevera». Il furgone è sottoposto agli accertamenti della polizia scientifica; i carabinieri cercano invece la Renault, chiedono in giro, però nessuno sa, nessuno c'era, nessuno ha visto.

■ È strutturata la parte di racconto fatto dai genitori del piccolo Paolo. Raccontano che quando non li hanno visti tornare, dopo un po' si sono preoccupati, insospettiti, e sono usciti a cercarli, il bimbo e la nonna. Sulla statale Adriatica c'erano già i lampi blu delle ambulanze e delle auto della polizia. Ma sull'asfalto hanno visto solo il corpo della nonna. Nessuna traccia del piccolo Paolo.

■ E certo nessuno poteva scommettere che il corpo del bambino potesse essere rimasto impigliato sotto quella Fiat Uno in transito e trascinato via per dieci chilometri, senza che l'auto, rallentasse di un niente, ma sempre a buona velocità procedesse invece con quel suo tragico fardello, agganciato chissà come, forse al tubo di scarico, forse a un semi-as-

Economia & lavoro



La crisi del colosso siderurgico pubblico trascina con sé l'economia di un'intera provincia. Comincia da Taranto, un tempo «isola felice» industriale del Mezzogiorno, il nostro viaggio tra le «capitali» della crisi italiana

Ilva in agonia, Taranto «ko»

Il mare Jonio scintillante è lo stesso. Anche qui la paura per il posto di lavoro si trasforma giorno dopo giorno in terrore, e spuntano le prime forme di lotta «estreme». Ma le analogie tra Taranto e Crotone finiscono qui. La storia di una città un tempo «isola felice» del Mezzogiorno grazie all'acciaio di Stato, e che ora trema per il futuro dell'Ilva. Parte da qui il nostro viaggio tra le «capitali» della crisi italiana.

DAL NOSTRO INVITATO

ROBERTO GIOVANNINI

TARANTO. Crotone è lontana, ma fino a un certo punto. Le prospettive sono davvero nere per una città che poco più di dieci anni fa si sentiva un'isola felice in un Mezzogiorno arretrato, e che nel frattempo è finita rovinosamente verso le posizioni di fondo di tutte le classifiche dello sviluppo economico e sociale. Non bisogna allontanarsi molto dal mare per trovare il luogo dove si concentrano le speranze e le paure di tutti i tarantini. Basta fare qualche chilometro verso l'interno: eccole, le fumiganti ciminiere del mostruoso quartiere siderurgico Ilva, 15 milioni di metri quadrati di superficie, una vera e propria metropoli di impianti e capannoni dove lavorano 15 mila persone, una città dell'acciaio che sforna chilometri e chilometri di laminati piani (*i coils*) avvolti in giganteschi cilindri. Il destino della città, ancora una volta, si deciderà qui.

Una «success story»

Taranto ha una lunga tradizione industriale. Dall'inizio del secolo la rada del Mar Piccolo ospita una importante base della Marina Militare: da qui, passando per lo stretto canale tra città nuova e città vecchia sormontato dal Ponte girevole, sono partite le navi che hanno partecipato alle missioni durante la Guerra del Golfo. Con le corazzate e gli incrociatori sono giunti i Cantieri navali e l'Arsenale militare. Dunque, quando nel 1960 venne posata la prima pietra del centro siderurgico Ilva, l'industria di Stato non pioveva in un deserto produttivo. Vennero assunto migliaia e migliaia di persone, in gran parte provenienti dalla campagna e «segnalate» dai parrocchi, e insieme all'acciaio di Stato gliunsero molte aziende di medio-grandi, quasi tutte pubbliche e strettamente collegate alle costose esigenze dello stabilimento siderurgico, che necessita in continuazione di innovazioni, rifacimenti, manutenzione, oggi almeno 120 miliardi l'anno. In più, giunse l'Eni, con una raffineria; pressoché nulla l'imprenditoria locale, quasi completamente concentrata nell'attività di service dell'Ilva, che con appalti grandi e piccoli ha un lungo foragiato una plethora di piccole aziendine non innovative. Insomma, una monocultura produttiva che però resiste.

all'Arsenale, 600 al cantiere Agip, 1.000 nell'indotto Ilva, 450 nell'edilizia, 200 nei laterizi, 400 nel tessile, 350 nel commercio, 50 nel comparto alimentare, e diminuiscono anche le giornate di lavoro in agricoltura. Un crollo verticale che un tessuto economico e sociale comunque fragile non può certo assorbire.

Sparisce il lavoro, arriva la mafia.

Lo sgretolamento dell'economia negli anni '80 ha prodotto un impressionante degrado di vivibilità, e l'esplosione di una criminalità organizzata di tipo mafioso che la città non aveva mai conosciuto: racket sui commercianti, controllo degli appalti comunali (grazie ad amministratori locali, connivenuti), presenza persino nell'appalto del centro siderurgico, e una guerra per banditi che in tre anni ha causato 150 morti. Adesso, dopo numerosi arresti eccellenti e lo scioglimento del consiglio comunale, la situazione è relativamente migliorata. Il 21 novembre si vota: per adesso sono in campo il candidato della sinistra, il giudice Gaetano Minervini, e il telepredicatore Giancarlo Cito, personaggio discusso per i suoi legami malavitosi che dai teleschermi della sua tv si propagano come il «Bossi del Sud».

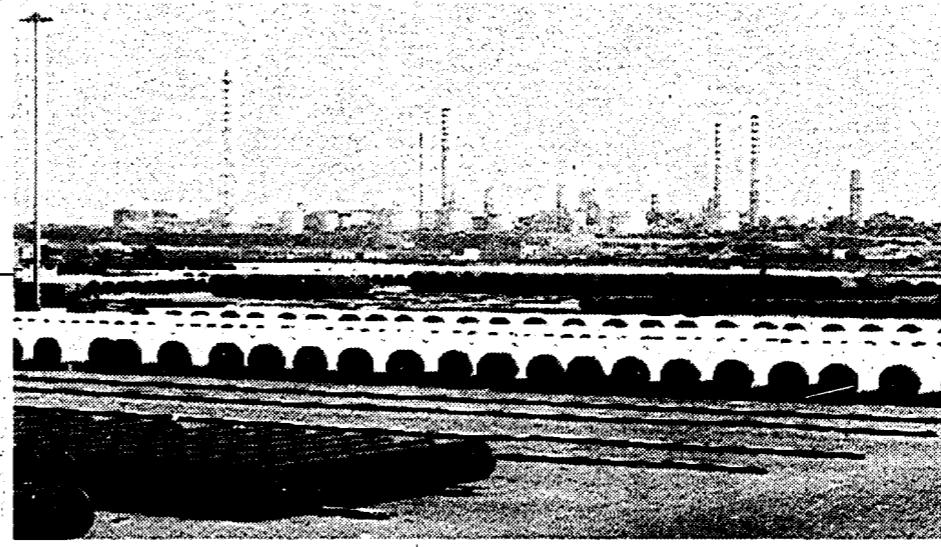
La disperazione opera.

Hanno cominciato i 173 dipendenti di tre aziende dell'appalto «garantito» Ilva (Bellotti, Carpenteri, Cantieri Siderurgici), da anni in Cigs perché tagliati fuori per ragioni di «competitività» dalle commesse nel centro siderurgico. La metropoli dell'acciaio è stata bloccata, per cinque giorni addossi c'è una tregua armata, ma presto la vicenda potrebbe risplodere. Il sindacato tarantino sta dispergendo l'ascia di guerra, in vista di un incontro previsto l'8 ottobre a Roma. La città jonica è stata una tappa del pellegrinaggio nella crisi di Gianfranco Borgnini, il responsabile della task force occupazione del governo, ma la storia è sempre quella: tante idee e buona volontà, ma dannari per concretizzarla non ce ne sono. Borgnini, intanto, promette che «Taranto resterà la capitale della siderurgia italiana», e il direttore dello stabilimento, Nicola Muni, spiega di essere «molto fiducioso per il futuro della siderurgia sullo Jonio». Una fiducia giustificata?

Nakamura, il samurai.

Sul piano produttivo il centro di Taranto è il più grande d'Europa, con 5 affacci, 5 colate continue, 2 acciaierie, 2 tubifici, 2 treni nastri e 1 treno lamiera. Potenzialmente qui si potrebbero sfornare 10 milioni e mezzo di tonnellate tra laminati piani e lamiera, ma adesso ci si ferma a 8.2. Dal punto di vista della gestione industriale qualche miglioramento c'è stato negli ultimi mesi (il margine operativo lordo segna

L'esterno dell'Ilva di Taranto, in alto un interno dello stabilimento siderurgico



Siderurgia: oggi si ferma tutta l'industria piemontese

ROMA. Sciopero regionale di tutti i lavoratori siderurgici oggi in Piemonte con 8 ore di astensione dal lavoro e manifestazione a Torino. È questa la prima risposta al piano presentato venerdì sera dal gruppo Ilva, piano che prevede oltre 11 mila esuberi in tutto il paese. Un altro dei motivi della protesta riguarda lo stato di precarietà del comparto privato in Piemonte dove, in particolare nella zona della Val D'Ossola ed in provincia di Torino, i posti di lavoro a rischio sono oltre 1500. «Il nostro primo giudizio sul piano presentato dall'Ilva - afferma il segretario regionale della Fiom Cgil, Giorgio Cremonesi - è negativo: siamo molto preoccupati per questo annuncio improvviso dato dall'azienda, e per questo chiediamo l'immediata costituzione di un tavolo di trattativa».

un buon +14%), nonostante una politica commerciale non certo ottimale. Ma a parte l'eccessivo costo per il trasporto (30 lire al chilo in più rispetto alla concorrenza), il vero buco nero è la situazione finanziaria del gruppo Ilva, cui Taranto fa capo: l'indebitamento, dopo la catastrofica gestione Gambardei, è arrivato a quota 8.500 miliardi. Nel '92 alla guida dell'Ilva giunge il samurai d'acciaio Hayao Nakamura, col suo linguaggio ricco di metafore assicura che «Taranto non è un castello costruito sulla sabbia» e invita gli operai a «commettere sulla loro impresa». Nakamura sforna un piano (l'ennesimo) per salvare la baracca: ricapitalizzare i soldi freschi, risanare con calma e poi vendere «benes» ai privati, cercando di convincere gli occhiutti controllori della Cee che «questa è l'ultima volta». Ma il presidente dell'Iri Romano Prodi non ci sta, vuole liberarsi subito della bolente

patata siderurgica. La parola d'ordine è «vendere subito», perché Bruxelles accetta che lo Stato si accolli il debito pregresso senza imporre nuovi tagli alla produzione.

Il bresciano e i locali.

L'Ilva verrà liquidata e suddivisa in due società: «Acciai speciali» (lo stabilimento di Termini Imerese) e «Ilva laminati piani» (Taranto e Novi Ligure). Ma per mettere le mani su un impianto che vale 15 mila miliardi, di fatto basterà tirare fuori più o meno solo 300 miliardi. Due le cordate: una per i giapponesi di Mitsubishi e forse Nippon Steel. Il sindacato di Taranto è diviso: la Fiom si fida poco degli imprenditori della città, senza grandi risorse e competenze e troppo inviati nella politica locale; la Fim invece non vuole Lucchini, possibile cavallo di Troia dei francesi e noto ristrutturatore dalla mano pesante. E la Cee fa sapere che si accontenterà della chiusura di due formi di riscalo, cioè una penalizzazione non catastrofica per Taranto.

Quando si perdono tutti i tram.

Margherita Balconi insegnava economia industriale all'Università di Pavia, ed è uno dei principali esperti di siderurgia nel nostro paese. Tra le due corde, qual è quella più valida per il futuro di Taranto?

«L'unica certezza, i tagli.

A Taranto gira un calcolo semplice: riorganizzato sulla falsariga degli stabilimenti di Francia e Giappone, il centro siderurgico «reggerà» 1000 dipendenti per ogni milione di tonnellate prodotte. Con 8 milioni di tonnellate, saranno almeno 4 mila «esuberi», con qualunque nuovo padrone, senza contare gli indiretti. Una prospettiva da far tremare i polsi. Ma intanto, il polo deve arrivare «vivo» alla privatizzazione. Strangolato dai debiti, l'Ilva sta riducendo all'osso la spesa per lavori ordinari di rificamento e manutenzione (meno 60% nel '93). E come spiega Francesco De Ponzi, segretario della Fiom di Taranto, non ci sono soldi per investimenti importantissimi già deliberati: la ristrutturazione dell'Altotorno 5, la realizzazione di una centrale elettrica poli-combustibile. E c'è la ciliegina sulla torta: non si riesce ancora a realizzare l'impianto di eletrozincatura che dovrebbe servire la fabbrica di automobili Fiat di Melfi che dista nemmeno 200 chilometri in linea d'aria. Per fare la Punto bisognerà far venire l'acciaio da Novi Ligure. Insomma, molti punti interrogativi. «È tutto troppo vago - continua la docente - il pa-

se ha diritto di conoscere i programmi d'investimento che sorgono le diverse ipotesi di acquisizione». Una richiesta che il sindacato appoggia completamente. Resta il fatto che cedere per soli 300 miliardi uno stabilimento modernissimo che vale 50 volte tanto è un assurdo. «È pazzesco, ma si è arrivati a questo punto, a non avere la liquidità per pagare gli stipendi», conclude Balconi con amarezza. «Se un'azienda, com'è stata per l'Ilva, perde tutti i tratti per uscire dalle difficoltà, il risultato non può che essere questo».

L'unica certezza, i tagli.

A Taranto gira un calcolo semplice: riorganizzato sulla falsariga degli stabilimenti di Francia e Giappone, il centro siderurgico «reggerà» 1000 dipendenti per ogni milione di tonnellate prodotte. Con 8 milioni di tonnellate, saranno almeno 4 mila «esuberi», con qualunque nuovo padrone, senza contare gli indiretti. Una prospettiva da far tremare i polsi. Ma intanto, il polo deve arrivare «vivo» alla privatizzazione. Strangolato dai debiti, l'Ilva sta riducendo all'osso la spesa per lavori ordinari di rificamento e manutenzione (meno 60% nel '93). E come spiega Francesco De Ponzi, segretario della Fiom di Taranto, non ci sono soldi per investimenti importantissimi già deliberati: la ristrutturazione dell'Altotorno 5, la realizzazione di una centrale elettrica poli-combustibile. E c'è la ciliegina sulla torta: non si riesce ancora a realizzare l'impianto di eletrozincatura che dovrebbe servire la fabbrica di automobili Fiat di Melfi che dista nemmeno 200 chilometri in linea d'aria. Per fare la Punto bisognerà far venire l'acciaio da Novi Ligure. Insomma, molti punti interrogativi. «È tutto troppo vago - continua la docente - il pa-

Materferro:
manifestazione
nazionale
venerdì a Roma

■ ROMA. 4 mila metalmeccanici dell'industria del materiale rotabile manifestano venerdì a Roma in difesa dei posti di lavoro. I metalmeccanici chiedono anche il rispetto della convenzione stipulata dalle Fs con le industrie ferrovie per l'affidamento delle forniture di materiale rotabile e del treno ad alta velocità.



**«Non ce ne andremo»
Da sette mesi
la «Gom» è occupata**

PIER GIORGIO BETTI

■ GATTICO (Novara). Da sette mesi in fabbrica. Cinque mesi di «presidio», mettendo il naso nel carico dei camion che uscivano dall'area dello stabilimento. Poi, dal 13 luglio, l'occupazione vera e propria, giorno e notte, con turni di presenza programmati, nessun incidente, e la speranza, come una fiammella flebile che però non vuole spegnersi, di salvare il posto di lavoro. «Non ce ne andremo» proclama lo striscione bianco appena oltre la cancelletta della Gom, un centinaio di dipendenti, 140 mila metri quadrati di superficie a due chilometri dal crocevia delle autostrade, dall'87 proprietà del gruppo Redaelli di Cologno Monzese. Un'azienda «di peso», con una storia e un grosso bagaglio di professionalità.

Gom sta per Gattico Officine Meccaniche, un marchio che per molto tempo ha garantito qualità e prestigio in un settore di alta specializzazione: la produzione di macchine per la stampa in offset. Fino a sei anni fa, il 70 per cento dei «pezzi» che uscivano da questi capannoni andava all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Ma sembra passato un secolo.

Tino Bettini, delegato Fiom, scuote il capo con aria decisiva: «È tutto fermo. L'8 luglio abbiamo ricevuto la lettera di licenziamento, ci hanno messo in mobilità perché il mercato non tira più, non si vende». È vero? Si che è vero, lo sanno anche i lavoratori, c'è crisi un po' dappertutto, di qua e di là dall'Atlantico. Ma, dicono, questa storia drammatica, la cessazione dell'attività, si poteva evitare se al timone dell'azienda ci fossero stati degli imprenditori all'altezza della situazione».

Quando le cose hanno cominciato ad andare male e le commesse si sono progressivamente rarefatte, la Redaelli ha tirato i remi in barca: si è preoccupata solo di salvaguardare la sua «produzione tradizionale» (è leader nazionale nel campo delle funi in acciaio), abbandonando al loro destino i settori diversificati del gruppo.

La reitoria di Bettini è severa: «Non hanno voluto più fare investimenti, col tempo hanno lasciato scadere i servizi commerciali di assistenza, diversi tecnici se ne sono andati. Così l'immagine dell'azienda si è logorata mentre altri gruppi, come la Heidelberg tedesca e la Comori giapponese, accettavano la sfida della crisi, si impegnavano a fondo in una politica di innovazione tecnologica e di facilitazioni alla clientela, occupando tutti gli spazi di mercato. E per la Gom si è fatto buio».

Ma allora, questa battaglia che prospettive ha? Il sindacalista Pasolli, della Camera del lavoro di Borgomanero, replica con una domanda retorica: «Se non ci salvano aziende come la Gom, che resterà?». E Bettini ricorda che nell'89 un tentativo, seppure modesto, di rilancio produttivo con un nuovo modello di macchina, la «Cinquecentoventi», ebbe un discreto successo: «Sarebbe bastato continuare...». Comunque, se ci si dice che le macchine da stampa non vanno più, possiamo capirlo. Qui, però, c'è una manodopera superespecializzata che può esprimersi al meglio anche con altri prodotti. E questo patrimonio di esperienza, di professionalità non deve andare disperso, sarebbe un danno per tutta la società».

Può riaprirsi un dialogo con la proprietà «per capire le sue vere intenzioni»? È possibile l'intervento di altri imprenditori? I lavoratori sono convinti di sì, temono il pericolo della deindustrializzazione, per arginarlo contano su un intervento «attivo» dell'autorità politica. Che finora, però, si è mostrata piuttosto disattenta o lontana dalle idee delle maestranze della Gom. Come quell'assessore regionale che è venuto qui per dire che lui per Gattico vede solo un futuro nel terziario.

ta privatizzazioni e deregulation.

Direi che non è soltanto un problema di deregulation. Certamente essa può aiutare. Ma vi sono settori come quello della giustizia, ad esempio, in cui la deregulation in senso classico, cioè l'eliminazione di un vincolo posto dallo Stato, non fa cadere il rischio di cattiva amministrazione. La ricetta, a mio avviso, va trovata di riconoscere di alcuni valori di base della società civile e della vita sociale.

L'impostazione di Ciampi sembra meno ballerina di quella di Amato. In effetti il massimo della confusione l'abbiamo avuta col passato governo quando all'interno della compagnia vi erano impostazioni diverse se non opposte. Oggi si affronta il piano di privatizzazione, ma fino ad oggi di privatizzazioni se ne sono viste ben poche. Tante parole, tanta fretta, pochi risultati.

Per le privatizzazioni, si spera, bisognerà aspettare di meno.

Le privatizzazioni si possono realizzare in pochi anni, ma non si può pensare di poterle fare nei pochi giorni in cui molto spesso si indulge nelle dichiarazioni pubbliche. È ormai diventata una questione ridicola. Si fanno programmi altisonanti, si scrivono i bilanci agli introiti e poi si resta a mani vuote. In questo modo si perde soltanto di credibilità.

Come si possono fare, allora?

Senza sterili frettolosità. Le cessioni hanno bisogno di tempo e di una preparazione accurata. Ci sono ormai dei



Insomma, la vastità della corruzione ha messo a nudo la precarietà delle istituzioni italiane. E questo genera incertezza sui mercati internazionali.

Credo che non si possa non far luogo ad una qualche forma di ricostruzione delle istituzioni che abbraccia un arco molto

vasto

che va dai partiti, alle leggi elettorali, al modo di fare politica e soprattutto alla pubblica amministrazione.

C'è chi sostiene che in Italia si è arrivati a questa situazione perché prima lo Stato ha occupato l'economia, poi i partiti hanno occupato lo Stato. E allora ecco la ricet-

L'INTERVISTA

Mario Sarcinelli

vice presidente della Bers

le Rubriche

Nel decreto-legge - 20 maggio 1993, n. 148, convertito nella legge 19 luglio 1993, n. 236, che reca interventi urgenti a sostegno dell'occupazione, sono state uniformate, anche se non interamente e in modo organico, le disposizioni più importanti contenute nei decreti emanati negli ultimi mesi. I contenuti più significativi della nuova normativa riguardano il fondo per l'occupazione, la politica dell'impiego e la tutela del reddito.

Fondo per l'occupazione

Con l'art. 1 viene finanziato un Fondo, dotato di 1.350 miliardi per il periodo 1993-95, per la promozione di iniziative di sostegno dell'occupazione nelle aree di crisi, individuate ai sensi dei regolamenti Cee, nonché nelle aree di declino industriale e lavorative.

Le misure si concretizzeranno nell'erogazione di incentivi ai datori di lavoro per ogni unità lavorativa occupata a tempo pieno, aggiuntiva alle unità effettivamente occupate alla data di entrata in vigore del decreto, con particolare riguardo all'occupazione femminile che deve essere favorita in conformità ai principi stabiliti dalla legge sulle pari opportunità.

I benefici previsti dall'art. 1 sono cumulabili con le agevolazioni previste dalla legge n. 223 in materia di collocamento dei lavoratori in mobilità e di contratti di reinserimento dei disoccupati. Inoltre la quota di contribuzione Inps a carico del datore di lavoro, per i primi 18 mesi, sarà pari a quella prevista per gli apprendisti, mentre per assunzioni effettuate nel Mezzogiorno o da imprese artigiane i contributi previdenziali e assistenziali non saranno dovuti per 36 mesi.

Una quota del Fondo per l'occupazione sarà utilizzata per la creazione di nuove imprese giovanili nei settori dei beni culturali, del turismo, della manutenzione di opere civili e industriali nelle regioni del Mezzogiorno nonché nei settori socio-assistenziali domiciliari di aiuto alla persona handicappata e agli anziani non autosufficienti (art. 1 bis).

Infine si finanzia un Fondo per lo sviluppo - dotato di 275 miliardi nel triennio - per la

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica CdL; Piergianni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato CdL di Torino; Nyranne Moshi, avvocato CdL di Milano; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma

liste di mobilità:

- le lavoratrici che, in periodo di astensione obbligatoria e facoltativa per maternità, rifiuta l'offerta di lavoro o l'avviamento a corsi di formazione non viene cancellata dalla lista di mobilità;

- le aziende non possono collocare in mobilità una percentuale di lavoratrici superiore alla percentuale di manodopera femminile occupata.

Si affronta inoltre la tutela dei lavoratori collocati in mobilità da imprese appartenenti a settori specifici come la chimica, la siderurgia, l'industria della difesa e l'industria miniometallurgica non ferrosa, le aree di declino industriale per i quali può essere richiesta, entro il 31 dicembre 1993, l'applicazione dell'art. 7 della legge n. 223 che consente ai lavoratori che abbiano più di 50 anni (45 se donne) e almeno 28 anni di anzianità contributiva di restare in mobilità fino al pensionamento per anzianità. Il diritto alla cassa integrazione straordinaria viene esteso anche ai lavoratori marittimi.

Strumenti assistenziali

Alcune norme della legge n. 223 vengono infine modificate per consentire l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria e il pensionamento anticipato a tutti i dipendenti dei giornali periodici e delle imprese radiotelevisive private e alle imprese commerciali, agenzie di viaggio e turismo, imprese di vigilanza, di spedizioni e di trasporto con più di 50 addetti.

Come si sarà notato il provvedimento, nel suo complesso, si attarda in larga parte sui strumenti assistenziali - taluni dei quali sicuramente necessari - piuttosto che affrontare soluzioni in grado di frenare la crescita dell'occupazione in misura consistente. Le insufficienze e le lacune di questa legge che, comunque, costituisce un punto di riferimento nuovo per le politiche del lavoro, dovranno essere colmate con altri interventi più incisivi ed organici sull'occupazione, sull'economia e con i provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria che saranno presentati dal governo alla riapertura dei lavori parlamentari.

«Anzianità pregresse»:
il governo congiura contro i pensionati

In pensione dal 1974, come maresciallo scelto, prima, il giorno 20 agosto 1993 ho ricevuto la lettera in allegato. Oggetto: partecipazione di debito verso il Stato per pensione in applicazione della ministeriale n. 598 dell'11 dicembre 1992. A suo tempo nessuno mi ha avvertito e notificato il decreto in questione, intitolato. Con sentenza della Corte costituzionale, non si possono effettuare trattenute retroattive, sentenza 28 gennaio-10 febbraio 1993, n. 39 (anche questo testo è in allegato), se la causa è l'ente erogante.

Per quale motivo mi hanno diminuito la pensione? La lettera in questione è arrivata dopo l'avvenuto, trattenuta, A Chieri nell'ufficio competente non sono stati in grado di dare una risposta. Ho 76 anni e un figlio a carico. Quale azione devo intraprendere per bloccare le prossime trattenute e recuperare quelle già avvenute?

Guido Pantoni
Ortona (Chieti)

Nel 1989 riuscirono a fare iscrivere nella Finanziaria 1990 un primo stanziamento per la preoccupazione delle vecchie pensioni. Nel 1990, a seguito di variazioni, lo stanziamento previsto dalla Finanziaria in corso di 1990.

Durante i lavori del Parlamento, per la conversione in legge (avvenuta con la legge n. 59/91) furono conquistati vari miglioramenti tra i quali, per gli statali cessati dal servizio prima del luglio 1977, la ricostruzione della pensione, includendo anche l'aumento attribuito all'indebito (dall'auspicato aumento, altri pensionati continuerebbero a percepire un anticipo (25% dell'importo della pensione dovuta nel biennio 1993-1994, ove la pensione di cui si tratta sia inferiore all'importo dello stesso periodo).

Le disposizioni relative alla corrispondenza dell'indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione per il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro per maternità, si applicano anche in caso di collocamento in mobilità.

- i periodi di astensione obbligatoria e facoltativa per maternità non sono computati ai fini del raggiungimento dei limiti di permanenza nelle

cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavattera, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

di vecchiaia all'età di 60 anni e tale età la compirà nel 1998, il requisito minimo, in quell'anno, sarà di 18 anni e a quella data tua moglie avrà 19 anni di anzianità contributiva, ed è nel pieno diritto della pensione di vecchiaia.

80 anni, per 30 mila lire perde il diritto all'esenzione dal ticket!

Sono una pensionata di 80 anni (nata in Avellino il 24 agosto 1913), allego alla presente il mod. 201 relativo all'anno 1992; vorrei sapere se è giusto, indipendentemente da quanto previsto dalle disposizioni di legge, che per avere percepito somme relative ad anni precedenti - per lire 602.400 (tasse separate da 80 anni aliquota del 12,42) così da portare l'imponibile da lire 15.436.040 a lire 16.038.040, in tal modo mi viene negato il diritto all'esenzione dal ticket per sole lire 38.040?

Elena Jannaccone, Avellino

Siamo assolutamente contrari ai ticket sanitari, al modo in cui viene stabilito chi ha diritto all'esonero, e chi invece deve pagarlo e al fatto che, una volta subordinati a un determinato livello di reddito, non si realizza neanche la contestualità tra la prestazione e lo stato di bisogno (per l'esonero relativo al periodo da luglio 1993 a giugno 1994, si fa riferimento al reddito relativo al 1992).

Inoltre, una volta deciso il riferimento a determinati livelli di reddito, rimaniamo assurdo che, ritardi nella erogazione delle prestazioni, oltre a far subire il danno conseguente alla tardata percezione di quanto dovuto, facciano perdere il diritto all'esenzione dal ticket, al danno che ne deriva.

Purtroppo, attualmente questo è lo atteggiamento voluto dal governo e dalle maggioranze parlamentari che l'hanno sostenuto e lo sostengono. Le critiche, la protesta e le manifestazioni contro questo modo di gestire la sanità, hanno indotto il governo a impegnarsi per importanti modifiche. È necessario mantenere la pressione sui governanti (in testa, il signor Ciampi) e sui parlamentari per ottenere un sistema più equo modificando in modo adeguato, quanto proposto dal governo con la Finanziaria 1993.

Le legge che unifica gli ultimi decreti
Urgenza per l'occupazione

SILVANO TOPI

realizzazione nelle aree di intervento e nelle situazioni già descritte nell'art. 1 di nuovi programmi di reinustrializzazione, di interventi per la creazione di nuove iniziative produttive e di riconversione dell'apparato produttivo esistente (art. 1 ter).

Politica dell'impiego

I punti nei quali si articola la politica dell'impiego disegnata dalla legge in esame riguardano il mercato del lavoro, l'assunzione dei precari nella pubblica amministrazione, i contratti di solidarietà, la formazione professionale.

Sul mercato del lavoro (art. 4) si introducono norme significative che riformano parzialmente la legge 223 sulla cassa integrazione estendendo la possibilità di iscriversi nella lista di mobilità i lavoratori licenziati da imprese, anche artigiane o cooperative di produzione e lavoro, che occupano anche meno di 15 dipendenti e i lavoratori licenziati per riduzione di personale che non frusciano dell'indennità di mobilità. Con lo stesso articolo vengono inoltre disposti forti benefici a favore dei datori di lavoro che assumano a tempo pieno e indeterminato lavoratori che sono stati assunti dopo il superamento del 30% degli oneri contributivi sono ridotti in misura del 35 e 40 per cento, inoltre l'ammontare del trattamento di integrazione salariale è elevato per un periodo massimo di due anni, al 75% del trattamento per a seguito della riduzione di orario.

La possibilità di fare ricorso a contratti di solidarietà è estesa alle imprese alberghiere, alle aziende termali pubbliche e private situate in zone che presentano gravi crisi occupazionali nonché alle imprese artigiane che non rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione straordinaria, anche nel caso che occupino meno di 16 dipendenti.

Le novità in materia di formazione professionale sono invece contenute nell'art. 9

ove si prevede:

- la progettazione di interventi di formazione continua e di riqualificazione per lavoratori assunti in aziende sotto casa integrazione straordinaria o iscritti nelle liste di mobilità nonché per soggetti privi di occupazione e iscritti nelle liste di collocamento, ad attività sociali utili;

- l'avvio ad esperienze di lavoro diversificate, presso le aziende disponibili, dei giovani che hanno assolto l'obbligo scolastico e che siano coinvolti in progetti di formazione o li abbiano conclusi.

Tutela del reddito

La norma più importante è quella contenuta nel comma 17 ter dell'art. 6 che fissa al 25% l'indennità di disoccupazione in attesa di un provvedimento successivo che sancisce la sua elevazione al 40% in attuazione del recente accordo sul lavoro. L'art. 6 contiene inoltre un pacchetto di norme in favore delle lavoratrici di particolare rilievo che si aggiungono a quelle già descritte. In dettaglio:

- le disposizioni relative alla corrispondenza dell'indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione per il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro per maternità, si applicano anche in caso di collocamento in mobilità;

- i periodi di astensione obbligatoria e facoltativa per maternità non sono computati ai fini del raggiungimento dei limiti di permanenza nelle

cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

te pensione, il Parlamento acconsente la richiesta di far erogare un conto in attesa del conguaglio. L'conto è stato determinato in una percentuale dell'importo della pensione base spettante a dicembre 1989 nella misura del 10 per cento da luglio 1990, del 15 per cento da gennaio 1992 e del 25 per cento da gennaio 1993.

Poiché l'aumento derivante dalla rliquidazione è attribuito per il 20 per cento da luglio 1990, per il 30 per cento da gennaio 1992, per il 35 per cento da gennaio 1993 e per il 40 per cento da luglio 1993, il 10 per cento della pensione base è attribuito per il 20 per cento da luglio 1990, per il 30 per cento da gennaio 1992, per il 35 per cento da gennaio 1993 e per il 40 per cento da luglio 1993.

Per le pensioni minime da qui al 2001

vogliersi alle sedi del Sindacato dei pensionati italiani (Spi-Cgil) per essere tutelati nei confronti delle rispettive Direzioni provinciali del Tesoro.

Rispetto ai riferimenti fatti dal lettore, precisiamo che l'articolo 52 della legge n. 88/89 (e la relativa sentenza n. 39/93 della Corte costituzionale) si riferisce agli indebiti relativi alle pensioni erogate dall'Imps. La analogia norma per i pensionati statali è contenuta nell'articolo 206 del testo unico emanato con il decreto del presidente della Repubblica n. 1092/73.

Per le pensioni minime da qui al 2001

La legge di riforma ha aumentato a 20 anni il periodo minimo per avere la pensione. Ma moglie ha 55 anni compiuti e nel mese di gennaio 1994 raggiungerebbe 15 anni di contributi. Lavora nel settore degli Enti locali, è stata assunta come orfana di guerra nel 1979. Vorrei sapere per la minima di pensione quanti anni ci vogliono?

Antonio Aurilemma
Pomigliano d'Arco (Napoli)

L'aumento dell'anzianità contributiva minima per il diritto alla pensione di vecchietti avviene in modo graduale (articolo 6 decreto legislativo n. 503/92); un anno in più ogni due anni a partire dal 1993. Ciò significa che, salvo le deroghe previste dal comma 3 dell'articolo 6 del decreto legislativo 503/92, per la pensione che ha decorrenza nel biennio 1993-1994 occorre almeno 16 anni e cioè uno fino alla decorrenza del 1° gennaio 2001 in poi, per le quali occorrono almeno 20 anni.

Pertanto, il requisito minimo è determinato in relazione alla data di decorrenza della pensione. Se, come riteniamo, tua moglie ha diritto alla pensione

CROCIERA DI CAPODANNO
con la m/n Schevchenko
dal 29 dicembre 1993 al 6 gennaio 1994

colli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

CASABLANCA
2 Gennaio - Domenica
Ore 6 arrivo a Casablanca. Escursioni facoltative. Visita città (pomeriggio) lire 35.000. Rabat (mattino) lire 47.500. Marrakech (intera giornata, seconda colazione inclusa) lire 130.000. Ore 19.30 partenza da Casablanca. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

PROGRAMMA

GENOVA
29 Dicembre - Mercoledì
Ore 21 inizio operazioni d'imbarco - Ore 23 Partenza. Serata danzante - Night Club e Nastroteca.

NAVIGAZIONE
30 Dicembre - Giovedì
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina. Spettacoli cinematografici. In serata «Cocktail e Pranzo di benvenuto del Comandante». Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

NAVIGAZIONE
1 Gennaio - Martedì

Matinata in navigazione. Ore 14 arrivo a Malaga. Escursione facoltativa. Malaga, Costa del Sol, Torremolinos (pomeriggio) lire 37.500. Ore 19.30 partenza da Malaga. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

NAVIGAZIONE
5 Gennaio - Mercoledì

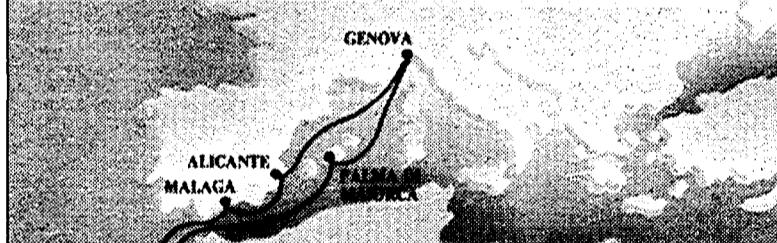
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina. In serata «Pranzo di comitato del Comandante». Spettacolo folkloristico dell'equipe e serata danzante «La lunga notte dell'arrivederci». Night Club e Nastroteca.

GENOVA
6 Gennaio - Giovedì
Ore 8.30 arrivo a Genova. Prima colazione. Operazioni di sbarco e termine della crociera.

'UNITÀ VACANZE'
MILANO - VIA F. CASATI, 32
TEL. (02) 6704810 - 844
FAX (02) 6704522 - TELEX 335257

Informazioni: presso le Federazioni del Pds

BALEARI - MAROCCO - ANDALUSIA



INTERVISTA
Tahar Ben Jelloun
scrittore franco-magrebino

«La guerra è orribile quanto facile. Il processo di pacificazione invece andrà costruito tra mille difficoltà. L'Europa potrà dare una mano al Medioriente ma vuol farlo? Sono diviso tra speranza e pessimismo»



«Com'è dura la pace»

DALLA NOSTRA INVITATA
ANTONELLA MARRONE

■ CHIERI Tahar Ben Jelloun sembra educatamente ottimista. Il suo sguardo, mobile e inquieto, tradisce, anche in questi momenti di serenità per la pace, da poco raggiunta in Israele, preoccupazione. «È difficile in queste guerre parlare di aggressori e aggrediti. I serbi risultano gli aggressori, ma nella realtà non lo sono più dei croati o di tutti gli altri popoli in guerra. La pace è una costruzione quotidiana», dice, ora che è finita in Medioriente.

Quali sono state le sue prime impressioni sull'accordo tra Olp e Israele? La pace sembra finalmente arrivata là dove non c'erano che guerra e odio. Ma questa pace ha ancora bisogno di lavoro, bisogno di tranquillità, di una posizione di vigilanza. La pace va costruita. La guerra è molto più facile da iniziare e da portare avanti, perché è un'opera di distruzione. La pace va invece costruita e questo è il momento per farlo. C'è bisogno di buona costruzione psicologica, per esempio, perché bisogna che gli arabi e gli israeliani che hanno sempre vissuto insieme, ma male, decidano di vivere bene. E' occorre, prima di tutto, che vi sia una ricostruzione materiale, che i palestinesi nei loro territori possano costruire uno stato ed esistere normalmente senza problemi.

Resta importante il fatto che in questa pace il mondo arabo apra una nuova porta ad Israele e ciò rappresenta il più grande sconvoziglio che avrà luogo nel mondo arabo. Perché tutti gli stati che in questi lunghi anni lo hanno boicottato o hanno lottato contro di esso si trovano finalmente nella necessità di collaborare. Gli israeliani devono comprendere che il sacrificio del mondo arabo è più grande, più importante perché i palestinesi escono da una situazione di ingiustizia, perché sono stati cacciati dalle loro terre e hanno perso due guerre contro Israele.

L'Onu è necessaria e non occ

Un Festival contro il mondo delle guerre

■ Un piccolo angolo di Piemonte, a pochi chilometri da Torino: Chieri, da anni sede stabile dell'omonimo festival di teatro, festival, da quest'anno, «deflagrato» anche a Ivrea e a Rivoli. Si è svolta qui una serata particolare che gli organizzatori della manifestazione hanno dedicato a Sarajevo e alle altre «guerre di pace». Una serata di «oratoria poetica e politica», con filmati ancora più agghiaccianti, se possibile, di quelli visti sino ad oggi in televisione, sulla Bosnia e Sarajevo testimonianze dal mondo. Younis Tawlik, giornalista iracheno, ha ricordato una guerra, quella del Golfo, di cui ormai si è persa memoria: «Eppure la gente continua a morire - spiega - per un embargo che non ha senso. E Saddam Hussein è ancora lì». Dall'Iraq al Kurdistan. Una voce dal comitato di liberazione: «I popoli iracheno e curdo non sono nemici. Sono gli interessi del potere che li hanno divisi». «Noi sappiamo contro chi fare la guerra - racconta il somalo Mohamed Aden Scheik - ma non sappiamo come si fa una pace. La guerra è uno strappo del cielo e gli uomini tutti insieme possono ricucirlo». L'attrice Carla Tatò legge, tra un intervento e l'altro, parole di Ceneri di Ben Jelloun. Ben Jelloun seduto in prima fila, si alza e saluta i fratelli arabi e quelli somali, tra il pubblico. «La pace è una costruzione quotidiana» dice, ora che è finita in Medioriente. □ A.M.

corre demonizzarla. Bisogna convincersi che la potenza americana è ovunque e che l'Onu è dominata dagli Usa; anche perché sono loro che pagano. L'America è oggi un gendarme solitario. Senza l'Unione Sovietica si è creato il diseguilibrio che è sotto gli occhi di tutti. Però è giusto affidare all'Onu la sua vera missione che è quella di equilibrio e di giustizia.

Si discute molto in questi giorni del ruolo dell'Onu, della sua «missione mancata» come terzo polo, forza al di sopra delle parti, nel conflitto ancora in corso nel mondo. Qual è la sua posta?

L'Onu è necessaria e non occ

reagiranno gli americani.

Come vede l'Italia in questo contesto internazionale?

L'Italia ha i suoi problemi in Somalia, paese abbandonato dall'Onu e dall'America. L'Italia non sa che fare, è una nazione che fa parte dell'Europa e l'Europa potrebbe essere molto più forte di adesso, se solo le potenze si unissero per agire in qualche modo. Purtroppo l'Europa non è interessata né all'Africa né a quei paesi dell'altra Europa come la Jugoslavia.

Nonostante tutto sembra piuttosto pessimista?

Io credo che l'umanità non sia simpatica, che la guerra sia orribile e che la pace sia difficile. Sull'Europa non si può contare. I popoli in guerra sono soli.



Una bandiera palestinese sventola nei territori occupati a salutare l'accordo di Washington e, sopra, Ben Jelloun

Cl dopo il Meeting, sterzata al centro

FRANCO OTTAVIANO

■ «Ritorno agli schemi» con questo titolo *Il Sabato*, settimanale vicino a Comunione e liberazione, ha polemicamente commentato le reazioni e le valutazioni de *l'Unità* (peraltro attribuite *tout court* ai Pds) sul recente meeting di Rimini. L'ampiezza del servizio, il collage delle dichiarazioni, fanno intravedere una vera e propria operazione politica tesa a dimostrare - non senza forzature - il permanere di una pervicace volontà della «Querica» a non comprendere il «nuovo» di Cl e del Movimento popolare, la loro «religiosità» e il loro modo di intendere la vita politica italiana e di rispondere a quello che il leader del gruppo Giancarlo Cesana definisce «il terremoto che ha colpito l'Italia... e i suoi effetti sulla coscienza del paese. Il carattere dell'operazione si precisa ulteriormente nella puntigliosa messa a confronto dei commenti di *l'Unità* dello scorso anno, «aperti e intelligenti», con le chiusure e con il «freddobianco e le cronache «al vetro» sul meeting '93. Slogan e ideologismi, da anni Settanta questi ultimi che, a detta di *Il Sabato*, spengono ogni speranza su quel dialogo fra culture politiche diverse che sembrava possibile nei giorni della guerra del Golfo, quando uomini del Pds e ciellini si trovarono insieme sui temi della pace.

L'articolista si chiede cosa sia successo, ma la risposta resta unilaterale, perché evita di misurarsi con lo sviluppo del dibattito ciellino e di tracciare un bilancio del meeting avendo presente il significato politico che esso ha «simbolicamente» assunto nel contesto della vicenda italiana. Le critiche sollevate non sono originate dalla maliziosità di osservatori preconcetti, ma da una vera e sincera speranza di elevare stecche e false contrapposizioni, ma i cuiuni dovrebbero riflettere di più su questo: dalla percezione di un «rinsecco delle file» del gruppo. È questa percezione che ha mutato le «attenzioni in freddezza», non altro, e di ciò occorre discutere.

Il meeting dello scorso anno esprimeva un bisogno di rafflessione sull'insieme tra sfera religiosa e politica. Una critica che coinvolgeva più o meno esplicitamente il dialogo Cl-partito della Democrazia cristiana mettendo in discussione l'università di rappresentanza politica del mondo cattolico. Anzi, il vissuto religioso del gruppo era rappresentato come condizione possibile di un pluralismo politico orientato a tutto campo.

Dimensione religiosa, testimonianza cattolica, opere sembravano i presupposti impenetrabili per una verifica concreta e programmatica tesa a superare le stazioni di ormai consolidate appartenenze politiche. La ricerca del presente e del mutamento delle condizioni esistenziali nell'oggi diventavano urgenze del cambiamento, chiavi interpretative per le trasformazioni del sistema dei partiti. A Rimini '93 queste inquietudini, anche se non scomparse, sono sembrate soffocate all'insegna del rientro nei ranghi, del tornare nell'arcipelago democristiano dopo le tempeste.

Quest'anno è prevalso il bisogno «riconciliativo» su un terreno «centrista».

Il binomio religiosità-politica, caratteristico dell'identità del gruppo, non può diventare alieni e quando si attaccano le scelte «politiche» del movimento accusare indifferenza e incomprendere. Nessuno pretende di insegnare a dei cattolici come essere religiosi ma quando la scena - per forza oggettiva delle cose e per scelte - diventa politica non si può sottovalutare ad un giudizio politico. Cl e il Movimento popolare nella loro esperienza hanno dimo-

strato di saper ben utilizzare simboli e messaggi e non possono certo meravigliarsi se lo svolgimento del meeting, le previsioni politiche - accuratamente scelte dagli organizzatori - siamo state al centro dei commenti e delle polemiche attorno all'iniziativa. Poteva forse essere altrettanto? Il «politico» ha preso il sopravento, lamentando - ma cosa volevano i militanti di Cl invitando Andreotti, Marinazzoli, Buttiglione (che nel frattempo ha assunto la direzione del *Sabato*, Scallaro e schierando alla presidenza a Cesana il carismatico leader religioso Don Giacomo assente da moltissimi anni dal meeting). Presenze e scelte non casuali, dentro un reale tempo politico. I presupposti dinamici, le tensioni che si avvertivano lo scorno anno che risposta hanno trovato?

Sicuramente il meeting ha voluto esibire una «riconciliazione» fra le varie anime del gruppo, fra tensioni politiche ed espressioni religiose. Sanato il conflitto con il filosofo Buttiglione, offerto una platea attenta a Marinazzoli, osannante ad Andreotti - antico amico del movimento - raggiunto un indubbio successo con la partecipazione per la prima volta all'iniziativa riminese di un presidente della Repubblica. Questa esibita riconciliazione, programmata e voluta, non riguarda solo il versante religioso ma, per la forza pubblica dei personaggi e delle loro stesse diversità e vicende, evoca una riconciliazione centrata sul passato e sul futuro del nuovo partito popolare e una candidatura ciellina a far sentire la sua presenza.

Per qualche verso questa lettura è esplicitata nel bilancio tracciato da Cesana sul meeting, come si può leggere sulle pagine di *Il Sabato*. La sua disquisizione - distinguendo fra moralità e moralismo, il riconoscimento degli errori (dal peccato), diventano la strada per guardare avanti senza perdere - e su questo non si può non essere critici - la consapevolezza di una Dc, quale partito dei cattolici, dalla quale non si può pre-scindere. In buona sostanza un invito a non smarrire questo valore-riferimento facendone ottenere da un «moralista» giudizio sugli errori (leggi Tangentopoli, stemma di potere ecc.).

Se questa interpretazione è cronaca *Il Sabato* sia più chiaro, se non è vero che il Movimento popolare e Cl, attaccando presunti schematismi e vecchie logiche ideologistiche, cercano di schierarsi al centro e di difendere una nuova unità politica dei cattolici, sia più esplicito. Ma forse si tratta di una chiarezza impossibile, la rendono difficili le contraddizioni interne del gruppo, un disagio diffuso nei confronti del progetto di Marinazzoli e persino della vecchia Dc andreottiana. Una chiarezza impossibile se non si abbate lo schermo della logica dell'assedio che scambia le ragioni della critica con il pregiudizio e attraverso quest'ultimo non va coraggiosamente alla radice della propria esperienza. Un expediente non nuovo nella storia del gruppo per fare quadrato e non farsi intaccare dalle ragioni dell'altro. Al contrario solo rimuovendo ciò è possibile dialogare fra culture e approcci diversi, misurarsi davvero in modo non ideologico con i problemi dell'oggi (l'Italia del dopo Tangentopoli) e della riscrittura del sistema politico) e con la qualità dell'agire politico-sociale e pensino con il «senso» dell'esperienza religiosa. Solo così se davvero *Il Sabato* - come scriveva - vuole rilanciarsi si può continuare un dibattito reciproca-

Inaugurata in un cappella di Pietrasanta la prima opera d'arte sacra del pittore e scultore colombiano

La Madonna cannone di Fernando Botero

La prima opera d'arte sacra Fernando Botero, pittore e scultore colombiano, l'ha realizzata in Italia. Due «Porte» (l'Inferno e il Paradiso) sono state inaugurate nella chiesa dei santi Biagio e Antonio abate a Pietrasanta. Il male è Hitler, il bene è Teresa di Calcutta, e, in mezzo, una Madonna in puro «stile Botero», di proporzioni gigantesche che assomiglia tanto a Katia Ricciarelli...

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

■ PIETRASANTA. Il male? Hitler. Il bene? Teresa di Calcutta. Questa, nel ventesimo secolo, è l'antinomia per eccellenza raffigurata nella *Porta dell'Inferno* e nella *Porta del Paradiso* da Fernando Botero. Sono caduti a mezzogiorno in punto di un sabato alluvionato i drappi davanti alla prima opera di arte sacra realizzata dal colombiano per la chiesa dei santi Biagio e Antonio abate, una minuscola cappella incastonata tra le case della centrale via Mazzini a Pietrasanta (Lucca).

Gli affreschi sono due, appoggiati - come desiderava la soprintendenza alle Belle Arti di Pisa, che dopo un primo parere negativo aveva vincolato il permesso a questo accorgimento - a due gradi d'acciaio poste sul lato sinistro e destro della cappella.



Uno diavoletto a squame, su immagini dalle lingue biforcute. Ai piedi di questa sorta di Satana dei fumetti, un malgara dolce e rassegnata, con un'espressione di tristezza, come quella continuità tipica dell'affresco cinquecentesco, le fiamme dell'inferno bruciano sui sederoni di improbabili.

dal ghiaccio eterno sbuca proprio lui, Fernando Botero, tipica autocitazione della vena arte sudamericana. Ironia? «Sì mai - ribatte l'artista - In questo caso il mio spirito satirico è totalmente incosciente». Sarà. Ma a ben guardare la *Porta del Paradiso* l'inconscienza della satira è scarsamente credibile. Anche qui la struttura è a piramide, speculare rispetto all'*Inferno* che le sta davanti. Al centro una Madonna (di straordinaria somiglianza con Katia Ricciarelli) con Bambino (il cui sovrappeso farebbe preoccupare qualsiasi pediatra) vestita di rosso porpora che schiaccia con una pantofola nerofumo un serpente oversize decisamente imbalsamato rosso fuoco. Ai piedi di tanta Madonna sta il simbolo del Bene secondo Botero: Madre Teresa di Calcutta, che mai fu di così abbondanti forme. Di fronte a lei, quasi un omaggio all'amore che Botero porta per le donne, un Fernando di Spagna e una signorina che suona il liuto. Il tutto tra angioletti che sembrano palloncini (e in tal guisa navigano in un aereo un po' pesantuccio) e che - caduti di stile - reggono alle spalle della Madonna, il tricolore. Che c'entra il tricolore?

Omaggio alla patria ospite di Cl. Tant'è. Tutti felici all'inaugurazione. Benedetto le due «Porte» da monsignor Magni, coretore della Misericordia, che ha voluto sottolineare la sacralità dell'arte tutta, Botero ringrazia e invita la cittadinanza intera a bere alla sua salute. Dimentico delle polemiche che avevano punteggiato l'attesa (un mese, per tutti e due gli affreschi), il pittore colombiano dice che «sempre, quando esce una mia opera ci sono polemiche: a New York come a Parigi».

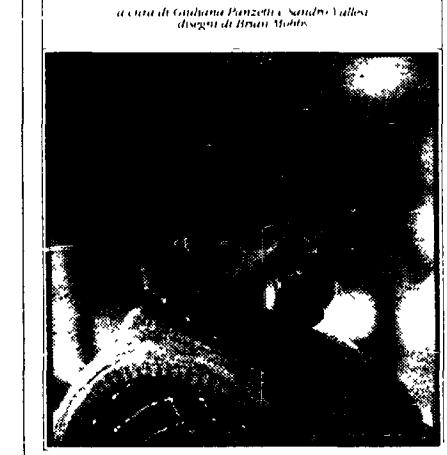
Qui, prima ancora delle «Porte», l'ira funesta di parte della popolazione e di un gruppo di insegnanti dell'Accademia delle Belle Arti di Carrara l'aveva scatenata un imponente *Guerrero romano* in bronzo collocato davanti al Municipio, con le riddondanti terga rivolte a chi arrivava da Massa. Il *Guerrero* è stato girato, adesso le sue natiche guardano le colline. Ma per le due «Porte» le polemiche sono smorzate. In omaggio all'incoerenza stilistica della chiesetta, che racchiude pezzi dal Cinquecento fino ai primi del Novecento, due Botero sembrano che possano anche starci. Fino al prossimo «cadeau».

IL PAVONE EDITORE

SPARTACO COMPAGNUCCI

CHECCHIBRONZI

a cura di Giandomenico Belotti, Sandro Vallesi
disegni di Bruno Mollica



"Il racconto vero e sincero, il messaggio appassionato di Spartaco poeta Cornetano (Tarquinia)"

IN TUTTE LE LIBRERIE



Raiuno
Parte bene
il varietà
del sabato sera

Più di nove milioni e mezzo di spettatori uno share del 41,28%. Il primo appuntamento con *Sciomettiamo che?* sembra aver convinto gli spettatori italiani soprattutto se si considera la lunga durata del programma. Le «sciomesse» presentate da Fabrizio Frizzi e da Milly Carlucci (nella foto con Pippo Baudo) hanno prevalso sulla trasmissione concorrente di Canale 5. *La sai l'ultima?* che ha raccolto poco più di 4 milioni di spettatori.

Su Raidue, alle 22.15
«Gli attori lo fanno sempre»
Bramieri e Jannuzzo
chiudono Palcoscenico '93

Si conclude stasera il carillon di *Palcoscenico* '93, l'appuntamento di Raidue con il teatro, la musica e la danza. Di scena i due atti di Terzoli e Vaime. *Gli attori lo fanno sempre* in onda dalle 21.15. Così gli autori spiegano il bizzarro titolo. «La gente comune quando s'incontra dopo anni o anche dopo mesi può darsi che si abbracci e si baci. Specialmente nelle stazioni e negli aeroporti. Gli attori lo fanno sempre. Ovunque. Anche incontrandosi sei volte nello stesso giorno non possono non recitare queste scene di affettuosa convivenza. Si vogliono più bene degli altri». Chi sa. Quante cose la gente

non sa degli attori della loro vita privata del loro modo di essere nella quotidianità. Alcuni sospettano che questo calore eccessivo nei saluti sia sconci, una perversa malizia da sbarco. Gli interpreti del curiosa piece sono Gino Bramieri e Gianfranco Jannuzzo nel ruolo di un padre e un figlio alle prese con la messa in scena di un nuovo spettacolo. «Anche nel corso di questa stagione *Palcoscenico* ha confermato il successo delle tre passate edizioni con l'intento di avvicinare il pubblico televisivo alla migliore produzione teatrale nazionale ed internazionale».

ELEONORA MARTELLI

ROMA Se negli anni passati si definiva un programma per gli adulti da vedere con i bambini quello al via oggi (su Raidre alle 12.55) è invece dedicato in modo particolare ai nonni. Proprio così una specie di spazio di ricreazione per nonni e nipotini. La quinta edizione di *Caramella al giorno*, il programma del Dipartimento Scuola Educazione in onda da oggi su Raidre alle 12.55. Consigli su come trascorrere la giornata e ospiti a cura di Franco Matteucci, Pier Alvise Zorzi e Patrizia Todaro.

Però più spesso sarà proprio quello di spiegare la tv di fare altro. «Dal lunedì al giovedì - spiega Franco Matteucci papà del programma assieme a Pier Alvise Zorzi - vanno in onda puntate registrate di circa ventiquattr'ore. Sarà quindi da quest'anno trasmetteremo in diretta da Napoli con una puntata che assumerà più un taglio da programma di servizio. Si parte dalla previsione del tempo per il week end - continua Matteucci - fino a mettere a disposizione il parere di alcuni esperti. C'è per esempio l'esperta di cucina Patrizia Todaro. Intendiamoci, non si tratta di dare ricette. Semplicemente si vuol mostrare come si possa stare in cucina insieme ai bambini, attivando pure loro».

Quali giochi propone alla piccola peste che scorrerà per casa? E come insegnargli a coltare sane curiosità per il vano mondo a prender gusto alla cultura all'arte di viaggi? *Caramella al giorno* dà ai nonni tanti suggerimenti e consigli. Considerando che fra l'altro il consiglio che ricorre

Spettacoli

Lunedì
4 ottobre 1993

Ritorna da oggi su Raidre, nell'ambito del Dse, alle 12.55 il programma «per gli adulti da vedere con i bambini». Giochi istruttivi e ospiti in studio per dare consigli su come passare il tempo. Magari in compagnia dei nonni.

Una caramella per pensare



I due cuccioli di San Bernardo «can-duttori» di «Una caramella al giorno»

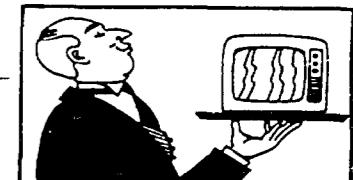
Un programma per bambini destinato anche agli adulti. Più precisamente ai nonni, che con i nipotini, trascorrono spesso parte del loro tempo. Sarà questa la quinta edizione di *Una caramella al giorno*, il programma del Dipartimento Scuola Educazione in onda da oggi su Raidre alle 12.55. Consigli su come trascorrere la giornata e ospiti a cura di Franco Matteucci, Pier Alvise Zorzi e Patrizia Todaro.

nema quali in tv. E che per gli appassionati di cinema terrà anche un piccolo corso di «video camera fai da te». Ci sarà l'esperienza di verde e natura che suggerisce percorsi e gite. Quel lo storia della arte il tutto gioco in compagnia di personaggi fissi il buffo conduttore (Pier Alvise Zorzi), il cantante Erode «quello che detesta i bambini» il «studioso» che

insegna giochi di prestigio e buffi passatempo, due «can-duttori» bellissimi esemplari di cuccioli San Bernardo, gli Specchio tre scatenati, fumetti viventi. Le riprese sono realizzate da una «telecamera bambina» che si muove sempre ad altezza appunto di bambino. Giochi di parole un linguaggio brillante e disinvolto, mon-

imenti di animazione e la continua immagine di un mondo fantastico. «Il progetto di Pietro Vecchione direttore del Dse - ha detto Franco Matteucci - era quello di creare un laboratorio di sperimentazione di nuovi linguaggi e nuovi modi di comunicare. Cosa che con continui a fare nonostante quest'anno ogni puntata costi solo tre milioni e mezzo».

24ORE
GUIDA
RADIO & TV



UNOMANIA (Italia 1 16.15) Parte il quotidiano che indaga sui difetti e sulle manie degli italiani: un programma diviso in due parti con giochi e quiz: due video di giorno e concorrenti in studio o collegati al telefono. Conduttore Fedena Panuccelli e Mauro Di Francesco.

SCEGGE (Raitre 18.25) Continua anche questa settimana le meditazioni di «numeri storici di Td7». Oggi la redazione di Scegge ci ripropone un servizio realizzato nel 63 da Emilio Ravelli. Si tratta di un sopralluogo sull'autostrada del Sole, allora ancora in costruzione nel tratto Firenze-Roma. La troupe della Rai sale con tutta l'attrezzatura su una «campagna». Si mette in maggio occasione per incontri, visite, riscoperte di luoghi tradizionali, che hanno vissuto quel periodo.

MAI DIRE GOL (Italia 1 23.00) Torna il vademecum satirico della Galappa Band dedicato al calcio. Dopo la defezione di Geno Gnocchi, si avvale di un nuovo invitato, oltre a Teo Teocoli e a Antonio Albanese alias Alex Drastico alias Epifanio.

MAGIC OF MONTREUX (Tmc 23.40) Con le immagini di Annie Lennox al Festival di Montreux si apre la seconda parte dello speciale musicale di Telemontecarlo. Tra gli ospiti Eric Clapton e Simple Red. Trach Chapman.

FUORIORARIO (Raitre 1.15) Per la serie «Venti anni prima» quelli della notte ripropongono *Il giardino di Abele* un pluripremiato servizio realizzato da Sergio Zavoli nel manicomio di Gorizia e sul lavoro coraggioso del gruppo di medici coordinato da Franco Basaglia. Il servizio che andò in onda nel gennaio 1969 rappresentò per i telespettatori un vero e proprio pugno allo stomaco e contribuì al dibattito ampio sulla malattia mentale e sulla denuncia delle istituzioni chiuse. *Il giardino di Abele* viene introdotto da un breve ricordo di Basaglia, un tg del 77 sul la chiusura del manicomio di Trieste.

IL PAGINONE (Raiuno 16.00) Torna il programma d'attualità culturale di Giuseppe Neri. In questo primo appuntamento si parla di Gianni Rodari e della pubblicazione di un volume a lui dedicato nella collana dei Millefiori di Einaudi. Intervengono Pino Boero, Ernesto Ferreiro e Guido Davico Bonino.

(Toni De Pascale)

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

5

7

3

SCEGLI IL TUO FILM

6.50 UNOMATTINA ESTATE	6.30 VIDEOMUSIC
7.00 TELEGIORNALE UNO	7.00 FELIX. Cartoni animati
9.05 GRANDI MOSTRE	7.50 L'ALBERO AZZURRO
9.05 SANT'ANNESSA. Da Assisi	9.06 IL MEGLIO DI VERDISSIMO
12.00 IL CANE DI PAPÀ. Telefilm	9.30 SORGENTE DI VITA
12.30 TG UNO FLASH	10.00 7° LANCIERI CARICA. Film di William Keighley con Errol Flynn
12.35 VIVAFRICA. Con P. Badaloni	11.15 LASSIE. Telefilm
13.00 PROVE E PROVINI A SCOMMETTIAMO CHE...?	11.45 TG2. Da Napoli
13.30 TELEGIORNALE UNO	12.00 I FATTI VOSTRI. Conduce Giancarlo Magalli
13.55 TG UNO. Tre minuti di...	12.30 TG2. Telegiornale
14.00 GRANDI PRIX. Film di J. Frankenheimer con J. Garner	13.25 TG2 ECONOMIA
17.00 CARTONI ANIMATI	13.40 BEAUTIFUL. Telenovela
17.30 7 GIORNI PARLAMENTO	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI
18.00 TELEGIORNALE UNO	14.20 TG3 POMERIGGIO
18.15 COSE DELL'ALTRO MONDO. Telefilm - La mia migliore amica	14.45 SCHEGGE JAZZ. G. Mulligan
18.40 NANCY, SONNY & CO. Telefilm	15.15 DSE. Dove la terra scotta. Film di Anthony Mann con Gary Cooper, Julie London
19.10 MATT HOTEL. Telefilm	15.30 SPAZI LIBERI
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA	17.10 RISTORANTE ITALIA. Conduce Marina Perzy
20.00 TG UNO - TG UNO SPORT	17.30 CASA NOSTRA. Telefilm
20.40 CHI HA INCISTRATO ROGER RABBIT. Film di Robert Zemeckis con Rob Hoskins	17.50 TG2. Telegiornale
22.35 TELEGIORNALE UNO	18.00 IL COLIBRI POLICINO
22.40 QUELL'ITALIA '93. Programma di Massimo Sani	18.50 TG3 SPORT - METRO 3
24.00 TELEGIORNALE UNO	19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno
0.30 OGGI AL PARLAMENTO	20.00 TG5
0.40 MEZZANOTTE ED INTORNI	20.25 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà
1.10 EROI PER UN AMICO. Film	20.40 ROBIN HOOD PRINCIPE DEI LADRI. Film di K. Reynolds con Kevin Costner, Morgan Freeman
2.50 TELEGIORNALE UNO	23.25 MAURIZIO COSTANZO SHOW.
2.55 HAMMERT-INDAGINE A CHINATOWN. Film di Wim Wenders	Varietà. Nel corso del programma alle 24 TG5
4.35 L'UOMO CHE PARLA AI CAVALLI. Telefilm	1.30 SCARBI QUOTIDIANI
5.00 DIVERTIMENTI	1.45 STRISCIA LA NOTIZIA

TMG

ODEON

TELE +

TELE +

RADIO

7.00 EUROPNEWS. Ita europeo	8.00 CORN FLAKES
8.00 BATMAN. Telefilm	10.00 THE MIX
9.30 CARTONI ANIMATI	14.30 VM - GIORNALE FLASH. Altri appuntamenti alle ore 15.30 16.30 17.30 18.30
10.00 AICONFINI DELL'ARIZONA	18.30 NEW HITS. I più gettonati
12.00 EUROPNEWS. Ita europeo	19.30 VM - GIORNALE
12.15 DONNE ED INTORNI	20.30 NON APRIRE PRIMA DI NATALIE. Film di Edmund Purdom
13.00 TMG SPORT	22.00 JOH SECADA. Intervista realizzata in occasione della sua venu-
14.00 TMG NEWS	ta in Italia per la presentazione dell'album «Jon Secada».
14.05 IL PONTE DI WATERLOO.	22.30 AREZZO WAVE. Il gruppo di og-
16.10 AMICI MOSTRI	gi sono i «Vaya con Dios», da quando registreranno il primo singolo in un minuscolo studio di Bruxelles, ad oggi hanno venduto milioni di dischi e sono diventati la band belga più famosa
16.30 AMICI MOSTRI	23.30 VM - GIORNALE
17.30 CARTONI ANIMATI	24.00 BLACK. Rubrica interamente dedicata alla musica - nona-
18.00 SALE, PEPE E FANTASIA.	1.00 NOTTE ROCK
18.15 I PROFILI DELLA NATURA. Documentario	
18.45 TMG NEWS. Telegiornale	
19.00 LA PIÙ BELLA SEI TU.	
20.25 TMG NEWS. Telegiornale	
20.30 ROMERO. Film di John Duigan	
22.25 TMG NEWS. Telegiornale	
22.55 CROMO. Tempo di motori	
23.40 MAGIC OF MONTREUX '93. Programma musicale con Joe Cocker, Ringo Starr, Joan Armatrading, Joe Walsh.	
0.45 AUTOMOBILISMO. Formula Indy (replica).	
2.45 CNN. Collegamento n/d rete	

VISCONTE

10.00

11.00

12.00

7.00 CORNETTO. Cane intelligente	17.00 STARLANDIA. Con M. Albanese
8.00 SUPERPASS SPECIALE. Musica	18.00 INFORMAZIONE REGIONALE
9.00 INFORMAZIONE REGIONALE	20.30 SPORT IN REGIONE
10.00 GIUDICE DI NOTTE. Telefilm	22.30 INFORMAZIONE REGIONALE
10.30 FEMMINA INCATENATA. Film di G. D. Martin	23.00 SPORT & STELLE
11.30 TELEGIORNALI REGIONALI	23.00 SPORT & NEWS
12.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
13.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
14.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
15.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
16.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
17.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
18.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
19.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
20.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
21.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
22.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
23.30 TELEGIORNALI REGIONALI	
24.00 TELEGIORNALI REGIONALI	
24.30 TELEGIORNALI REGIONALI	

10.00

11.00

12.00

18.00 FILORE SELVAGGIO. Telenovela	18.00 TG A NEWS
</tbl_header

Esce il film torrenziale (tre ore) tratto da Raymond Carver e vincitore a Venezia

America spietata del cronista Altman

MICHELE ANSELMI

America oggi
Regia: Robert Altman. Sceneggiatura: Robert Altman e Frank Barhydi, dai racconti di Raymond Carver. Interpreti: Andie MacDowell, Anne Archer, Tim Robbins, Lily Tomlin, Tom Waits, Fred Ward, Jennifer Jason Leigh, Matthew Modine. Usa, 1993.

Roma: Giulio Cesare

Milano: Astra

Film straordinario, giustamente premiato a Venezia tre settimane fa (seppur con un ex-aquo) e testimonianza di una felicità creativa che Robert Altman ha ritrovato a un passo dai settant'anni. *America oggi*, titolo italiano ambizioso che stride con il minimalismo programmatico dell'originale *Short Cuts* («tagli brevi»), è un'opera corale lunga tre ore e sulle prime piuttosto ostica: non capisci bene che storia ti stanno raccontando, l'andamento divagante spiazza, ma poi capisci che è proprio l'intreccio apparentemente casuale di quelle storie storie a fornire il cuore del film e non staccherete più la spina.

Le storie di Carver si svolgono in scene condensate su una lastra da vivisezione, dove l'emozione nasce dalla suspense di un evento che avviene in un vuoto totale, alla cui logica siamo impreparati, un po' (molto vagamente) come in certi quadri di Edward Hopper», scrive Femand Pivano nella postfazione della raccolta *Di che cosa parliamo quando parliamo d'amore*, che Alman ha trattato alcuni degli spunti poi liberamente rielaborati e mischiati con brani di *Vouloir vivre pour l'amour*. In effetti, è l'assenza di un punto di vista morale, a vantaggio di una narrazione buzzara che asconde i giochi del caso, a rendere così unico – piuttosto e cinico insieme – lo sguardo del regista sui personaggi. Non tutta l'America è Los Angeles, naturalmente, ma certo in questa San Fernando Valley decorosa, infelice si specchia una condizione umana universale che com-

bini farsa e tragedia. Un mix che Altman pilota con uno stile dalle finezze inaspettate: come quando applica la musicetta bluesy di Mark Isham alla partitura dei dialoghi, stoppando un attimo prima dello scoccare della battuta e ricciuffandola subito dopo per accompagnare l'effetto comico.

Nove coppie, variamente assortite, senza una precisa connotazione di classe, per lo più poveri diavoli «sbutati dagli imperscrutabili misteri della vita in situazioni inafferrabili e comunque incontrollabili» (ancora la Pivano). Scogliamo a caso.

Una giovane madre (Jennifer Jason Leigh) arrotola lo stipendio del marito pulitore di piscine (Chris Penn) facendo a pagamento, tra un cambio di pannolini e una frittata, telefonate sconce a pagamento. Ma l'uomo, paziente solo in apparenza, sta maturando un fuore sessuale omicida che scaricherà su una ragazza abbordata per scherzo durante un picnic.

Un autista di Limousine dalla voce roca e dalla bottiglia facile (Tom Waits: chi altro senno?) abbandona la moglie cameriera e un po' appassionata (Lily Tomlin) perché indossa gone troppe corti al lavoro esponendosi ai commenti dei clienti.

Una coppia borghese, lui giornalista televisivo (Bruce Davison) lei madre premurosa (Andie MacDowell), vede morire il ospedale il figlio finito sotto una macchina mentre il vecchio padre di lui (Jack Lemmon) confessa un antico adulterio e un pasticcione istituzionale (Lyle Lovett) protesta perché nessuno è venuto a prendere la torta di compleanno.

Una giovane violincellista classica (Lori Singer) si uccide nel garage coi gas di scarico per reazione alla solida insensibilità della madre cantante di jazz, incapace di testimoniare il benché minimo affetto materno.

Un poliziotto all'americano (Tim Robbins) tradisce pure-

tualmente la moglie, inventando ridicolosi motivi di segretezza professionale, con una donna in via di separazione alla quale il marito elicottero devasta la casa con una sega elettrica.

Tre amici andati a pesca di troppo scoprono nel ruscello il cadavere di una donna semi-nuda ma decidono di non finta di niente per non rovinarsi la gita. Uno dei tre (Fred Ward) cucinerà poi il pesce pescato a casa di un medico in carriera (Matthew Modine) geloso della moglie pittrice.

Introdotto da una simbolica epidemia provocata dalla «cosa mediterranea» e concluso altrettanto simbolicamente da

A destra, Lily Tomlin e Tom Waits nel film «*America oggi*». A sinistra, Lyle Lovett



E tra gli attori Lyle Lovett poeta country «in Roberts»

Negli Usa è diventato un piccolo mito, specialmente dopo aver sposato a sorpresa, sbagliando avversari più noti, la divisa Julia Roberts. Conosciuta, guarda caso, proprio sul set dei *Protagonisti*, dove lui interpretaba il ruolo del detective. Era così convincente che Altman l'ha rivoluto in *America oggi* per impersonare il pasticciero litigioso che disturba con le sue telefonate i dolori di un padre al quale è appena morto il figlio.

Ma in realtà Lyle Lovett è un fior di musicista. Country per l'esattezza, anche se con gli anni (dopo quattro dischi realizzati per la Mca) ha ampliato gli orizzonti della propria musica, proponendosi come un *singer-songwriter* ca-

pace di spaziare agilmente dal blues al gospel, specialmente dopo aver sposato a sorpresa, sbagliando avversari più noti, la divisa Julia Roberts. Conosciuta, guarda caso, proprio sul set dei *Protagonisti*, dove lui interpretaba il ruolo del detective. Era così convincente che Altman l'ha rivoluto in *America oggi* per impersonare il pasticciero litigioso che disturba con le sue telefonate i dolori di un padre al quale è appena morto il figlio.

Ma in realtà Lyle Lovett è un fior di musicista. Country per l'esattezza,

anche se con gli anni (dopo quattro dischi realizzati per la Mca) ha ampliato gli orizzonti della propria musica, proponendosi come un *singer-songwriter* ca-

vaggio – che «mettono la sensibilità contraddittoria della cultura urbana a disposizione del linguaggi minori di un'America rurale e postindustriale, dimenticata e bistrattata». Per quanto abbia inciso a Nashville sui primi dischi (*Lyle Lovett* è del 1986), trovandosi così confuso nella covata dei van Garth Brooks, Randy Travis, Dwight Yakkam e via dicendo, Lyle Lovett non ha mai sfondato nel mercato classico della musica country. Troppo sofisticato nella costruzione dei testi, anche quando avvolge le sue canzoni nelle atmosfere acustiche più tradizionali, tutte violini e steel-guitar; troppo tagliente nel cogliere il grottesco americano e sarcastico nell'affrontare argomenti funebri. Risultato: se le radio country lo snobbano,

Lovett trova ascolto presso un pubblico giovanile meno «specializzato», che apprezza il suo inconfondibile tocco surreale, rafforzato da una strumentazione sempre più orchestrale ed elettrica (la «Large Band»).

Certo l'uomo è simpatico. Per niente affatto da «maledettissimo» e anzi propendendo come un uomo normale batato dalla fortuna. Lovett ha trovato nel cinema una «seconda patria». Già Neil Jordan aveva usato per l'ultima scena di *La moglie del soldato* la sua versione dell'ultra mielosa *Stand by your man*, poi scelta spietosamente da Julia Roberts per allestire l'austera festa di nozze di qualche mese fa: a quando il primo pargolotto? □Mi.An.

«Ragazze», il nuovo album di Paola Turci dopo l'incidente

«Ho una cicatrice nell'anima ma canto la voglia di reagire»

ALBA SOLARO

Roma. Adesso ha i capelli tagliati a caschetto, un po' le nascondono la cicatrice che le attraversa la guancia: è il ricordo più evidente lasciatole dal brutto incidente di macchina dello scorso ferragosto. Almeno però, Paola Turci, non dovrà ricorrere alla chirurgia plastica. Come spiega lei stessa al telefono dalla Sicilia, i medici hanno constatato che le ferite si stanno rimarginando bene e nel giro di pochi mesi saranno del tutto guarite. Resteranno solo i brutti ricordi e una consapevolezza nuova: «Prima di andare a sbattere contro quel guard-rail – racconta – mi sentivo intoccabile. Un eccesso di sicurezza che si è spezzato nel momento in cui ho rischiato di morire. Allora ho capito quanto sono vulnerabile».

Svaniti i timori per la sua voce – «non riuscivo ad accordarla, ma era sola l'effetto dello shock» – Paola Turci è già tornata al lavoro; i medici avrebbero preferito tenerla ancora un po' a riposo, ma lei si sentiva pronta; «e poi» – spiega Psi-

cologicamente mi serve tornare in mezzo alla gente, molto più del riposo». Adesso è in tournée; dopo la Sicilia sarà nei pressi di Reggio Calabria, poi via a girare il primo videoclip per il suo nuovo album, *Ragazze* (il pezzo si intitola *Io e Maria ed è stato scritto proprio per Paola da Luca Carboni, una storia di amicizia al femminile che sfuma nell'innamoramento, «del resto – dice – siamo state tutte un po' innamorate delle nostre migliori amiche, specie quando sono molto belle...»).*

Il disco, dedicato al suo attuale compagno, il tennista Paolo Canè, è un lavoro profondamente autobiografico: «Dentro – spiega Paola – ci sono tutte le mie esperienze degli ultimi tempi, c'è il mio sentirmi bambina, "ragazza" che scopre cose per la prima volta nella sua vita: la delusione sentimentale, una storia d'amore importante purtroppo finita, e la solitudine che ho provato». La solitudine che è

La cantante Paola Turci (ancora con i capelli lunghi) in una foto prima dell'incidente



Stagione austera per il Gruppo della Rocca di Torino: molte riprese, una sola produzione

Poveri ma belli con Goldoni e Brecht

NINO FERRERO

Torino. Tempi sempre più bui (anche) per il teatro italiano, sia pubblico che privato. Giorgio Guazzetti, presentando al teatro Adua la dodicesima stagione del Gruppo della Rocca, ha infatti lanciato un ennesimo «grido di dolore», annunciando con ioni al limite dell'accoramento, che si tratterà di una stagione «numericamente sobria, anzi decisamente avara di proposte, anche se tutte molto ricche di significato».

Avarizia e ricchezza sembrano dunque essere parametri d'obbligo per il teatro di Corso Giulio Cesare. Una situazione così preoccupante, sotto

certi aspetti disperante – ha detto ancora l'angoscioso direttore del Gruppo – che potrebbe anche segnare «l'ultimo atto di una crisi che si trascina da qualche anno»; oppure il «contento e riflessivo spunto per un deciso rilancio».

I motivi sono ormai arcinoti e sono più o meno gli stessi che affliggono anche un ente pubblico come il Teatro Stabile di Torino, sull'orlo di una voragine di ben sei miliardi di interessi passivi, accumulati in anni e anni di ritardi burocratici. Per il Gruppo della Rocca, le sovvenzioni statali hanno un ritardo di quasi due anni... A ciò si aggiungono altri cavilli

burocratici, che mettono in grave difficoltà la gestione della sala di Corso Giulio Cesare, la perdurante incognita del passaggio dall'intervento statale a quello regionale, da cui la totale mancanza di «riferimenti istituzionali», e le incertezze della nuova amministrazione cittadina, in merito ad una adeguata politica teatrale e culturale in genere.

In tale situazione da acqua alla gola, varare un nuovo cartellone, sia pure «povero-quantitativamente ma «ricco» di qualità, è stato una scommessa, basata, fiduciosamente, sull'attenzione, il favore, la solidarietà del pubblico.

Se gli spettacoli in abbonda-

mento, sugli otto in programma. Una sola produzione del Gruppo: *Il fedautore* di Goldoni (regia di Paolo Testoni, versi e costumi di Lorenzo Ghiglione, musiche di Bruno Coli), che inaugurerà la stagione il 16 novembre (repliche sino al 8 dicembre). Tra i vari interpreti: Fiorenza Brogi, Oliviero Corbetta, Bob Marchese e Michele Di Mauro.

Oltre al cartellone, la presentazione, quest'anno definita «silenziosa», delle attività teatrali della stagione, chiamata appunto «Provocazione teatrale», in scena sino al 9 ottobre dalle 15,30 alle 22 (ingresso libero), e il *Parnaso ambulante*, un'iniziativa itinerante di «promozione teatrale», realizzata in collaborazione con la libreria «La Città del Sole», diretta da Silvio De Stefanis.

to dalla Compagnia dell'Atto, per la regia di Paolo Castagna. Fuori abbonamento, *Don Juan* di Brecht, d'après Molière, realizzato da Michel Belletante (spettacolo in lingua), con il patrocinio del Centre Culturel François.

Oltre al cartellone, la presentazione, quest'anno definita «silenziosa», delle attività teatrali della stagione, chiamata appunto «Provocazione teatrale», in scena sino al 9 ottobre dalle 15,30 alle 22 (ingresso libero), e il *Parnaso ambulante*, un'iniziativa itinerante di «promozione teatrale», realizzata in collaborazione con la libreria «La Città del Sole», diretta da Silvio De Stefanis.

Il mensile contro.
Nel dieci anni del De Lorenzo, Pomicino & C.
Sua Santi Francesco De Lorenzo
«La Voce della Campania con i suoi articoli ha attaccato ed alterato in modo irreparabile la conoscenza e il giudizio dell'opinione pubblica nei miei confronti».

O Ministro Paolo Cirino Pomicino
«La Voce della Campania ha portato una volgare e vile aggressione alla mia privacy».

In Campania, Basilicata, Roma, Milano

Lunedìrock

Il sogno degli Smashing Una mappa del rock per viaggiare nel futuro

ROBERTO GIALLO

Fino a che punto si può parlare di rock soltanto come innovazione e non invece come rielaborazione di stilemi già noti? Oddio, detta così sembra una cosa complessa, invece no: lo dimostra il fatto che spesso si sente questo o quel prodotto d'avanguardia e ci si scopre – provando una specie di pudica vergogna – echi beatlesiani, accenni elettrici «à la Rolling Stones» e via così. Questo rende forse quei dischi meno nuovi? Per nulla. Anzi, sembra che la memoria musicale sia un bene inestimabile che muove non tanto il ricordo (i revival, di qualunque tipo ed epoca, sono insopportabili), ma proprio l'invenzione.

Il pensiero scaturisce da uno di quegli ascolti che fanno fare un balzo sulla sedia. Trattasi di *Hog in a Cocca* (Treasures, 1991), realizzato da vari musicisti giamaicani accompagnati in ogni brano dagli *Skatalites*, storica formazione ska di Kingston. Peccato che il disco sia introvabile, perché sembra la mappa del tesoro: da sud arriva il calypso, da nord qualche sprazzo di rock'n'roll. Di locale ci mettono il mento (musica tradizionale giamaicana), ed ecco la magia della genesi: un ritmo ipnotico che dall'1 a poco sarebbe evoluto in reggae. Aggiungiamo per esaltare il sapore: cose scritte tra il '62 e il '68, mentre i *Beatles* conquistavano il mondo.

Maghi simili ne succedono ancora, anche se non spesso. Capita di sentire dischi che contengono tutto, anche se ricoprono gli ingredienti non è facile. Menzione d'onore, dunque, per gli americani *Smashing Pumpkins* (di Chicago: ogni accostamento che al grunge è destinato di fondamento), che con il loro *Siamese Dream* (Hut, 1993) riescono addirittura a incantare. Pure, siamo nell'ambito del rock puro, territorio che si credeva esplorato in lungo e in largo. Ma che s'è l'underground americano ha proposto negli ultimi anni le innovazioni migliori, ecco che questi quattro satanassi ne compongono il puzzle più entusiastante e credibile. Che ci si ritrova, in fondo? L'incessante pendolarismo tra l'elettrico e l'acustico, per esempio, ma anche soluzioni di compromesso che stanno tra la violenza cattiva e fragorosa (confrontate, prego, con i *Soundgarden*, la balata spazzante e sgembra (confrontate con i migliori *Pixies*, quelli di *Surfer Rosa*, per esempio), la melodia pop sporca e deturpata (*Nirvana*, ancora!) e quant'altro sia venuto fuori dall'America bianca rockista degli ultimi anni. L'amalgama è il segreto, e il tono è il trucco. Dunque siamo qui, con in mano questo *Siamese Dream* che rischia di ricordare tutto senza somigliare a nulla. Grande rock che meritava tutto il successo che sta raccogliendo.

All'opposto degli *Smashing Pumpkins* stanno, in Inghilterra, il duolatello Reid, come dire i famigerati *Jesus & Mary Chain*, *The sound of speed* (Blanco y Negro, 1993), l'ultimo lavoro, contiene soltanto tre inediti, e il resto è un ripercorrere vecchi hit. Può essere divertente sentire *My girl* (dei *Temptations*, come dire delle note dei tempi) asciugata e stilizzata dal duo psichedelico, per non dire di *Guitarman (Elvis Presley)* o di *Red Rooster (Willie Dixon)*. Tutto riportato in pochi decisi tratti, come fanno quei caricaturisti che con due linee e poche sfumature sfornano un ritratto. Ma ne esce appunto una caricatura – per quanto ottima – laddove gli *Smashing Pumpkins* (si scusi l'insistenza) realizzano il grande murales che può essere fondamentale per addentrarsi nel rock anni Novanta. Una mappa, appunto. E buon viaggio.

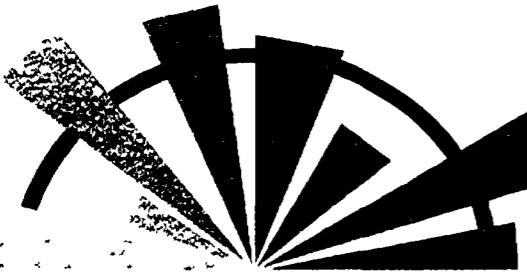
UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 20/A VALDARNO SUPERIORE SUD

Via F.lli Cervi, 9/11 - 52025 MONTEVARCHI (Ar)

Avviso di gara esposta (Art. 20 Legge 19/3/90, n. 55)

L'Amministratore Straordinario rende noto che è stata esposta, secondo le modalità previste dall'art. 24 lett. B della Legge 8/8/1977, n. 584 la licitazione privata per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione del Nuovo Ospedale Unico del Valdarno in località La Gruccia, in un'area a cavallo tra il Comune di Montevarchi e quello di San Giovanni Valdarno. Importo a base d'asta lire 84.151.000,00.

Alla gara sono state invitate n. 24 Imprese, di cui n. 5, contrassegnate con asterisco, hanno rimesso offerta: 1) Bonifati S.p.A. di Roma (capogruppo), associata con: IFG Tettamanti di Milano, Ing. Mantelli & C. Impresa Generale Costruzioni S.p.A. di Genova; 2) Edilcoop di Crevalcore, Bologna (capogruppo), associata con: Orion S.r.l. di Cavriago (RE); 3)



LA VETRINA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO


CAPODANNO NELLA CASA DI HADIK
(Il parco e la campagna ungherese di Sereghelye)

Partenza di gruppo il 29 dicembre da Milano e da Roma, volo di linea cinque giorni (quattro notti), la pensione completa la sistemazione in camere doppie nella Casa padrona di Hadik tutte le visite incluse. Quota di partecipazione lire 1.260.000. L'itinerario: Italia/Budapest-Sereghelye-Szentendre-Balaton-Keszthely-Budapest/Italia.

Nella Casa di Hadik a settanta chilometri da Budapest nel secolo scorso (e sono prima decine di questo) i nobili ungheresi si riunivano nelle feste delle lunghe battute di caccia nel grande parco che circonda il bell edificio. Il parco e gli ambienti della Casa hanno conservato l'atmosfera «di tempi andati» grandi spazi saloni affrescati e ogni camera da letto sui due piani.

Vi proponiamo qualche giorno in questa Casa e una fine dell'anno inconsueta lontana dal lusso incantato dei saloni dei grandi alberghi e in compagnia della musica ungherese. La Casa di Hadik può ospitare dalle duecento alle duecentocinquanta persone e le stanze sono prenotate con largo anticipo. Nella quota di partecipazione sono comprese le visite a Budapest, a Szentendre (cittadina barocca sulle rive del Danubio) al lago Balaton alla biblioteca di Helikon e al palazzo Festetics. Un concerto il primo gennaio.

La cucina naturalmente è ungherese e con qualche cibo robusto aspettatevi anche qualche sputino con wurstel e verza. Unico punto dolente se volete trascorrere la fine dell'anno nella Casa di Hadik prenotate entro la fine di ottobre.

PARTENZE DI GRUPPO: SOGGIORNO IN TUNISIA

Monastir Otto giorni (sette notti) volo speciale da Milano e Verona il 22 novembre e il 13 dicembre, la pensione completa. Quota di partecipazione lire 505.000 (settimana supplementare lire 205.000 per la partenza del 22 novembre).

Il soggiorno è presso il **Jockey Club** (3 stelle) situato su di un'ampia spiaggia e distante tre chilometri dal centro del Monastir. Ottimo albergo buone strutture sportive animi uniche diurne e serale.

SOGGIORNO A DJERBA

Otto giorni (sette notti) volo speciale da Milano Verona il 21 novembre e 12 dicembre la pensione completa (vino ai pasti). Quota di partecipazione lire 595.000 (settimana supplementare lire 250.000 per la partenza del 21 novembre).

Soggiorno presso il **Club Oamaris** (3 stelle) villaggio turistico circondato da dieci ettari di giardino e vicino al mare. Il Club è dotato di piscina e sei campi da tennis, poi ping pong, bocce, pallavolo e palestre. Possibilità di praticare equitazione e spettacoli. Per i bambini una apposita area attrezzata.

SOGGIORNO AD HAMMAMET

Partenza il 1 novembre da Milano. Otto giorni (sette notti) vo lo speciale pensione completa (vino ai pasti). Quota di partecipazione lire 533.000 (settimana supplementare lire 210.000).

Soggiorno presso l'hotel **Les Colombe** (3 stelle) vicino al mare e a circa sette chilometri dal centro di Hammamet. Strutture sportive a disposizione degli ospiti: spettacoli folcloristici, animazione diurna e serale.

PARTENZE DI GRUPPO: SOGGIORNI IN SPAGNA

Palma di Maiorca Partenza da Milano il 16 novembre e il 11 dicembre. Otto giorni (sette notti) volo speciale e pensione completa. Quota di partecipazione lire 490.000 (settimana supplementare lire 250.000 per la partenza del 16 novembre).

Il soggiorno è previsto presso l'albergo **Sol Guadalupe** (3 stelle) situato nel centro di Magalluf e a trent'otto metri dalla spiaggia. Piscine per adulti e per bambini, solarium e area giochi per i più piccoli.

Tenerife Partenza il 15 novembre e il 6 dicembre da Milano volo speciale otto giorni (sette notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione lire 920.000 (settimana supplementare lire 400.000).

Soggiorno presso l'hotel **Sol Tenerife** (2 stelle) situato nel centro di Playa de Las Americas e a due passi dal mare. Tutte le camere sono dotate di angolo cottura e terrazzo. Piscina tennis, sala giochi e programma di intrattenimenti e animazione diurna e serale.

PARTENZE DI GRUPPO: SOGGIORNO IN MAROCCO

Marrakech Partenza il 15 novembre e il 13 dicembre da Milano volo speciale otto giorni (sette notti), la mezza pensione. Quota di partecipazione lire 845.000 (settimana supplementare lire 380.000 per la partenza del 15 novembre).

Il soggiorno è presso l'hotel **Tikida** (4 stelle) immerso in un grande palmeto: un servizio navetta gratuito per il centro città. Tutte le camere con balcone o terrazzo. A disposizione degli ospiti una grande piscina e otto campi da tennis. Inoltre ping pong, bocce, tiro con l'arco. Nelle vicinanze il campo da golf e maneggio. Possibilità di escursioni in partenza dall'albergo.

OSPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
PRESSO L'UNITÀ VACANZE

L'Unità vacanze

L'AGENZIA
DI VIAGGI
DEL QUOTIDIANO



Per la Cina è sempre d'obbligo il bis

Ci sono luoghi e paesi che continuano ad esercitare sul viaggiatore un richiamo persistente. È la smarrita di aver perduto qualcosa durante la prima esperienza una immagine troppo rapida da una risposta non ottenuta una emozione sconosciuta che rende l'esperienza del viaggio incompleta. È una nostalgia del cuore e della mente che molti chiamano «febbre» o «male». Il mal d'Africa ha origine dalla nostalgia dei grandi spazi, il mal d'Arab dal rimpianto di cielistellati sopra i deserti così bassi da poterli affrontare quasi le dita, il mal d'Asia dal ricordo delle piccole armoniose comunità, al l'ombra di geometriche pagode ed enigmatici stupi. E c'è infine il mal di Cina un'anima quasi una pulsione che spinge a tornare sui luoghi già visitati con l'illusione di afferrare gli aspetti più elusivi di questo grande paese incomprendibile e suggestivo come un ideogramma.

Appagata nella prima esperienza l'emozione della rivisitazione storica del pellegrinaggio archeologico della architettura esotica ci si accorge che l'universo cinese è rimasto serrato fuori dai tempi affannosi di un programma turistico. Di qui la ragione di una seconda visita tutta da pianificare nella Pechino sconosciuta

È l'ansia che spinge tanti a tornare sui luoghi già visitati. La «rivisitazione» per approfondire un universo misterioso. Passeggiando per strade e vicoli di una Pechino sconosciuta. Le piccole mele selvatiche del Parco delle Nuvole Bianche. Policromo come la «Vucciria» il grande mercato degli ortaggi



VIOLETTA RINALDINI

alle brochure di agenzia. Tra le strade e i vicoli al termine dei quali si aprono i templi al casalingo dio della cucina frequentati da vecchi e in equilibrio precario su piedi ancora fasciati. E scoprire negli altri avvolti dall'incenso sugli altari dove vivizziscono le offerte l'anima spaurita che fugge il

frastuono moderno. Dove vanno cosa fanno come vivono quelle onde umane dolenti e sudate che si rovescano ad intervalli sui piazzali delle stazioni piene di bimbi di vecchi di polli di enormi speranzette? L'inverno a Pechino ha il gusto acido delle piccole mele selvatiche, caramellate e tinte di rosso come un rosario buddista. Le vende ambulanti nel Parco delle Nuvole Bianche infilzate negli stecchini ai marmochi infreddoliti (si gustano meno che non si sono potuti sentire) e meno male con una sufficiente dose di ironia. Ho avuto la limitata legalità tra russi e cinesi i grandi fratelli ricchi di ieri che compiono di tutto dai nuovi richiami di oggi.

Gratitudine il più antico di Pechino all'incrocio di Tai shikou si sostiene brevemente il mercato degli ortaggi, poi ricromo come la Vucciria che sorge proprio sul sito delle esecuzioni capitali eseguite ancora nel 1911.

Se si è stanchi di storia e cultura e non interessano le splendide tombe dei Ming i settanta chilometri dalla capitale si può bighellonare nella Wanfing, la via commerciale su cui si rovescano i desideri e le bramosie di una Cina consumistica più che comunista ogni sera dopo le quattro. Oppure si passeggiare nella via Xiuwei dove nascono i nuovi businesse al limite della legalità tra russi e cinesi i grandi fratelli ricchi di ieri che compiono di tutto dai nuovi richiami di oggi.

Se decidete di trascorrere una settimana a Pechino e avete quindi tempo a disposizione concedetevi una visita al Museo «Matteo Ricci» ignorato dai normali tour e scoprirete la storia del primo sinologo italiano che intorno ai primi del 1600 parlava all'Europa della Cina. I suoi Commentari della Cina pubblicati in italiano nel 1911 circolavano in Europa già nel 1615. E alla sera passeggiare sulla piazza Tien An Men incontrare solo cinesi o mongoli i turisti europei saranno tutti in albergo.

Cara Unità Vacanze, una coincidenza fortunata mi ha riportato d'elicottero in montagna, mi ha consentito di fermarmi a Bologna il giorno in cui si svolgeva l'annuncio dibattito organizzato nell'ambito della Festa nazionale sul tema dei viaggi del turismo della rotta di collisione di Ping, dove molti ci vanno ma pochi ci sono stati (devo aver fatto un po' di confusione con il titolo). Scherzi a parte sono ben contento di aver assistito a questo confronto che potremmo considerare dedicato alla filosofia del viaggio.

Devo dire che tutti i partecipanti hanno saputo affrontare l'argomento con immodesta cultura (per gli innumerevoli riferimenti lettori che si sono potuti sentire) e meno male con una sufficiente dose di ironia. Ho trovato particolare la collocazione di un dibattito su questi argomenti nel programma di viaggio.

Antonio Bertani (Bari)

UNA SETTIMANA

A PECHINO

(min. 20 partecipanti)

Partenza da Roma il 26 dicembre. Trasporto con volo di linea Finnair. Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti). Itinerario: Italia/Pechino/Italia. Quota di partecipazione lire 2.060.000. Supplemento partenza da Milano lire 150.000.

La quota comprende: volo a/r assistenze aeroportuali, visto consolare trasferimento da e per l'aereoporto a Pechino, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia.

Sette itinerari
accompagnati e raccontati
da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 17 novembre	
Trasporto con volo Air Europa	
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)	
Quota di partecipazione	L 2.400.000
Supplemento partenza da Roma	L 260.000
Itinerario: Italia / Varadero Avana Vinales Santiago de Cuba Holguin Guardalavaca Ciego de Avila Varadero / Italia	

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali trasferimenti interni la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia.

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali trasferimenti interni la pensione completa la sistemazione in alberghi di prima categoria tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 26 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)	
Quota di partecipazione	L 1.550.000
Riduzione partenza da Roma	L 50.000
Itinerario: Italia / Istanbul Ankara Cappadocia Ankara / Italia	

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali la sistemazione in albergo di prima categoria la mezza pensione gli ingressi ai musei e il tour guidato nei punti di interesse della città, tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia.

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore la prima colazione una cena caratteristica gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum la visita guidata della città Gospel ad Harlem i trasferimenti con pullman privati un accompagnatore dalla Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)	
Quota di partecipazione	L 1.540.000
Supplemento partenza da Roma	L 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia	

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali visto consolare trasferimenti interni la sistemazione in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori la pensione completa tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia la guida nazionale e le guide locali cinesi.

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore la prima colazione una cena caratteristica gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum la visita guidata della città Gospel ad Harlem i trasferimenti con pullman privati un accompagnatore dalla Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 16 giorni (15 notti)	
Quota di partecipazione	L 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino Guiyang Hua Guo Shun Gu Lin Xiamen Xian Pechino / Italia	

I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali visto consolare trasferimenti interni la sistemazione in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori la pensione completa tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dalla Italia la guida nazionale e le guide locali cinesi.

SQUADRE	P.	PARTITE	RETI	IN CASA	RETI	FUORI CASA	RETI	Me. ing.
		Gi. Vi. Pa. Pe. Fa. Su. Vi. Pa. Pe. Fa. Su. Vi. Pa. Pe. Fa. Su.						
MILAN	12	7 5 2 0 8 0	3 1 0 5 0 2 1 0	3 0 +1				
SAMPDORIA	11	7 5 1 1 14 8	2 1 0 5 3 3 0 1 9 5 +1					
PARMA	11	7 5 1 1 12 4	4 0 0 9 1 1 1 1 3 3 0					
JUVENTUS	10	7 4 2 1 14 7	4 0 0 11 3 0 2 1 3 4 -1					
TORINO	9	7 4 1 2 10 7	3 0 0 5 1 1 1 2 5 6 -1					
INTER	9	7 3 3 1 7 4	3 0 0 6 2 0 3 1 1 2 -1					
CAGLIARI	8	7 3 2 2 11 10	2 0 1 6 3 1 2 1 5 7 -2					
CREMONESE	7	7 3 1 3 6 6	2 0 1 3 2 1 1 2 3 4 -3					
NAPOLI	7	7 2 3 2 6 7	1 2 1 3 3 1 1 1 3 4 -4					
FOGGIA	6	7 1 4 2 4 6	0 2 1 2 3 1 2 1 2 3 -4					
LAZIO	6	7 1 4 2 3 6	1 2 0 2 1 0 2 2 1 5 -4					
GENOA	5	7 1 3 3 4 6	1 3 0 3 1 0 3 1 1 5 -6					
ATALANTA	5	7 2 1 4 10 13	2 1 1 8 7 0 0 3 2 6 -6					
UDINESE	5	7 2 1 4 5 8	1 2 2 4 1 0 2 2 3 4 -6					
ROMA	5	7 2 1 4 7 11	2 0 2 7 0 1 2 0 4 -6					
PIACENZA	5	7 1 3 3 5 10	1 2 1 3 5 0 1 2 2 5 -6					
REGGIANA	4	7 0 4 3 3 9	0 3 0 1 1 0 1 3 2 8 -6					
LECCE	1	7 0 1 6 4 11	0 1 2 1 4 0 0 4 3 7 -9					



5 reti: Ganz (Atalanta, nella foto), Valdes (Cagliari), Zola (Parma)
4 reti: Moeller (Juventus), Asprilla (Parma), Gullit e Piatti (Sampdoria), Silenzi (Torino), Branca (Udinese)
3 reti: Tentoni (Cremonese), Schillaci (Inter), R. Baggio (Juventus), Mancini (Sampdoria)
2 reti: Scapoli (Atalanta), Allegri e Oliveira (Cagliari), Roy (Foggia), Nappi (Genoa), Bergkamp (Inter), Ravanello (Juventus), Cravero (Lazio), Baldieri (Lecce), Papin (Milan), Padovano (Reggiana), Balbo (Roma)

2 ATALANTA-SAMPDORIA	1-4
X GENOA-REGGIANA	0-0
1 JUVENTUS-TORINO	3-2
X MILAN-LAZIO	0-0
X NAPOLI-INTER	0-0
1 PARMA-FOGGIA	3-0
X PIACENZA-CAGLIARI	1-1
2 ROMA-CREMONESE	1-2
1 UDINESE-LECCA	2-1
X PADOVA-FIORENTINA	0-0
X PISA-BARI	2-2
X CATANZARO-MOLFETTA	0-0
2 TRAPANI-AKRAGAS	1-2

MONTEPREMI L. 30.100.609.908
QUOTE: ai 17 vincitori con +13-
ai 629 vincitori con +12-

ACIREALE-PADOVA	0-0
ANCONA-PALERMO	
BARI-ASCOLI	
BRESCIA-MONZA	
CESENA-LUCCHESI	
COSENZA-F. ANDRIA	
FIORENTINA-PISA	
MODENA-RAVENNA	
PESCARA-VERONA	
SPAL-BOLOGNA	
BARLETTA-PERUGIA	
AVEZZANO-PONTEVEDRA	
TURRIS-CATANZARO	

L. 885.000.000
L. 23.927.000

- Il campionato di serie A osserva un turno di riposo, riprenderà il 17-10-93
- La partita Vicenza-Venezia si giocherà sabato 9-10-93. (Tele + due ore 18.30)

ALEXANDER society

Sandro Bozaga

CAGLIARI-NAPOLI	
CREMONESE-PARMA	
FOGGIA-MILAN	
INTER-TORINO	
JUVENTUS-ATALANTA	
LAZIO-PIACENZA	
LEcce-GENOA	
REGGIANA-UDINESE	
SAMPDORIA-ROMA	

Domenica 17-10-93 / ore 15

Sport

Ganz e Zola sono i grandi protagonisti della domenica. Firmano due gol e volano all'inseguimento della lepre Milan, bloccata in casa dalla Lazio. Pari dell'Inter a Napoli

Attenti a quei due

La corsa ad inseguimento è partita. Il Milan s'è fermato a San Siro (merito della Lazio) ed ora la sua fuga s'è bloccata. Parma e Samp ne hanno subito approfittato ed ora sono li a soffiare sul collo dei rossoneri. Ma il momento magico di emiliani e liguri portano la firma di due grandi personaggi: Ruud Gullit, ripudiato da Berlusconi, e Zola. Due gol a testa, che fanno sognare i tifosi

DAL NOSTRO INVITATO

FRANCESCO ZUCCHINI

chiaro che il «gap» fra Milan e Resto d'Italia è meno netto rispetto a un anno fa. E se questo è vero, ieri il merito è stato anche o soprattutto di Gullit e Zola. Parma e Sampdoria hanno dimezzato lo svantaggio sul Milan. Il campionato ha consumato un quinto del suo cammino e ora si ferma per far spazio alla Nazionale, ci sarà tempo per valutare meglio la situazione: ma fin d'ora sembra

una clamorosa, quanto inattesa vittoria a Bergamo sull'Atalanta di Guidolin: Super-treccia ha segnato due gol, Mancini e Piatti hanno completato la demolizione di una squadra fino a un mese addirittura come possibile protagonista. Scartato dal Milan come un rottame, Gullit continua la sua personale battaglia contro chi ha preferito la logica aziendale al sentimento: quattro reti in sette partite; una al Napoli, una alla Juve, due all'Atalanta. Al di là dei gol, una freschezza incredibile, un ritrovato desiderio di giocare a football: e la grande voglia di riacciuffare il Diavolo per la coda. Da Gullit a Zola, da ieri cannoniere del campionato a quota 5 (un gol al Lecce, uno alla Lazio, uno al Genoa, due al Foggia) a braccetto con Ganz e Valdes, ma Zola a differenza di

Ruud non è stato scarfato, il Napoli lo ha ceduto per mettere in sesto il bilancio, ben consapevole delle sue doti, se è vero che gli affido la maglia ancora calda di Maradona. Il problema è un altro: Zola dà il massimo come tre-quarta o seconda punta: a Parma, Scala lo fa giocare talvolta anche a centrocampo (come contro la Samp) ed è stato il peggiore in campo, perché ci sono anche Asprilla, Mellì e Brolin da sistemare in contemporanea, perciò la sua stessa non può brillare sempre come ieri. E poi a Parma c'è Asprilla a calamitare le attenzioni: para-dossale come un club moderno, imprenditoriale e programmatissimo come quello emiliano, debba sottostare alle lune imprevedibili del fuoriclasse sudamericano. Paradossalmente ma vero.

LA PARTITA DI NOTTE Altalena di emozioni al derby Per due volte la squadra di Trapattoni va in vantaggio, ma è sempre raggiunta dai granata. Poi Kohler chiude il conto



ERG



ERG

Catania, 10.000 per una non partita Si gioca Avellino-Giarre. E domenica?

Matarrese vince il primo round col Tar siciliano

Ad Avellino, il Giarre è andato a giocare la sua partita prevista dal calendario della Federalcio. A Catania, diecimila tifosi e una squadra riammessa dal Tar al campionato di C1 hanno atteso inutilmente gli avversari «veri» e si sono dovuti accontentare di una partita fantasma. Si è conclusa così, con una vittoria della Lega, la puntata domenicale dello scontro che contrappone la giustizia sportiva a quella ordinaria. A Catania, il presidente Massimino, portato in trionfo dai tifosi, parla di «giochi sporchi». E domenica prossima? Domenica a Casarano si troveranno, forse, in tre: Casarano, Giarre e Catania. Chi giocherà? La fine della contesa si dovrà avere il 20 ottobre con la sentenza definitiva.

MARIO RICCI WALTER RIZZO A PAGINA 25

Domenica «A» ferma Albertini in forse per Italia-Scozia

Arriva domenica prossima la prima pausa del campionato 93-94, per consentire ad Arrigo Sacchi di mettere a punto la formazione che il 13 ottobre scenderà in campo contro la Scozia a Roma, gara di fondamentale importanza per la qualificazione ai mondiali statunitensi del prossimo anno. Il raduno della Nazionale è previsto per mercoledì a Coverciano, ma le convocazioni non sono state ancora fatidiche. L'infierma azzurra, già abbastanza affollata negli ultimi tempi, dovrà forse aprire le porte ad un'altra pedina fondamentale di Sacchi. Nel corso dell'incontro, Milan-Lazio, infatti, Domenico Albertini in uno scontro con un avversario ha subito un violento colpo alla testa ed è stato costretto ad abbandonare anzitempo il terreno di gioco. Subito dopo l'incidente, Albertini ha accusato problemi alla vista e si è dovuto recare in ospedale per accertamenti. In forse quindi la sua convocazione in azzurro. Anche Benarivo, terzino del Parma, potrebbe fare forfait per una sospetta frattura al setto nasale.

In attesa della ripresa del campionato, i riflettori saranno puntati mercoledì prossimo sulla giornata di andata del secondo turno di Coppa Italia.

Mancano incontri di cartello, ma sarà interessante seguire la prova del Milan che, privato dei suoi nazionali, ospiterà il Vicenza. Nel posticipo televisivo, giovedì sera (Rai3 ore 20.30), scenderanno in campo Padova e Roma.

La cronaca, la ricca cronaca della partita. La Juventus scan-disce al 4' la prima azione di rilievo: Ravanelli conquista una palla nella sua trequarti e s'inventa una fuga sulla sinistra conclusa con un doppio di Galli. Un'apoteosi per la Juve. Una terribile mazzata sul morale dei granata che non pre-gustavano quell'amaro finale, dopo il doppio recupero.

La cronaca, la ricca cronaca della partita. La Juventus scan-disce al 4' la prima azione di rilievo: Ravanelli conquista una palla nella sua trequarti e s'inventa una fuga sulla sinistra conclusa con un doppio di Galli. Un'apoteosi per la Juve. Una terribile mazzata sul morale dei granata che non pre-gustavano quell'amaro finale, dopo il doppio recupero.

Nella seconda frazione, la rete-bufala della Juve, già raccontata, che precede di qualche minuto un tentativo di Silenzi che rotola malinconicamente fuori insieme alla speme granata.

TORINO. Prima di ogni altra considerazione va detto che ieri sera al Delle Alpi è andato in onda un grande derby. Quasi una rivincita volpina su una vigilia sotterranea e dimessi. Invece, Juventus e Torino hanno offerto un calcio sanguigno, inflammbile, ma quasi mai cattivo, sempre sull'asse dell'equilibrio. Ha infine prevalso la Juve, con pieno merito, lo stesso di cui si sarebbe potuto fregiare il Toro a risultato inverso.

Cinque gol in una partita dalle emozioni a raffica contro ogni logica di risparmio e di attendismo. Sulla tattica ha prevalso l'ardore, il combattimento, il coraggio uomo contro uomo, con i centrocampisti reciprocamente impegnati a costruire, prima di distruggere. Un'accelerazione continua sul filo dei gol che nel primo tem-

po hanno cominciato a graninarsi come confetti, in una giornata di festa. E nel secondo tempo, stesso ritmo, ritmo di samba, con un pensiero calcistico che scriveva fluido sui piedi dei giocatori, anche quelli ruvidi.

Profezia di questo miracolo Raffaele Sergio, pasdarad dal passo legnoso che una critica a volte troppo severa ha bocciato senza appello. Mondonico l'ha recuperato, complice l'infortunio del croato Jami e Sergio ieri sera non ha deluso: ha segnato un coronamento di un'azione personale che ha reso inequivocabile la difesa bianconera, ha servito a metà della ripresa un assist d'oro per un Osio appena entrato e con i muscoli ancora freddi. Ed accanto a Sergio, entro di diritto nella galleria dei recuperati RavANELLI, centrocampista tuttora

Kohler e Fortunato. E la stella? Roberto Baggio si è oscurato al servizio della squadra, in particolare negli ultimi dieci minuti finali, quando il Toro si è catapultata con generosità in avanti alla ricerca di un recupero - il terzo - che Kohler e Fortunato.

E la Juve reclama un calcio

l'ansia bruciava. Ma, quando ha voluto o ha potuto, Galli ha tremato su quel tiro saettante calciato al 71', tre minuti appena prima dello stacco imperioso del panzer Kohler (ma perché il portiere del Torino non esce mai sulle palle alte?), che rendeva a misura d'uomo una pennellata dalla destra di Di Livio. Un'apoteosi per la Juve. Una terribile mazzata sul morale dei granata che non pre-gustavano quell'amaro finale, dopo il doppio recupero.

La cronaca, la ricca cronaca della partita. La Juventus scan-disce al 4' la prima azione di rilievo: Ravanelli conquista una palla nella sua trequ

SERIE A
CALCIO

La squadra di Capello fallisce l'appuntamento con la vittoria. Stringe il suo avversario in una morsa, ma non riesce a trovare il gol. Un palo di Simone, Albertini all'ospedale

Muro Romano

I rossoneri ci provano, ma il loro assalto s'infrange contro un grande Marchegiani

MILAN

Rossi 7, Tassotti 6 (25' st Galli), Orlando 6, Albertini 6 (31' pt Donadoni), Costacurta 6, Baresi 6, Eranio 6, Boban 6, Papin 6, Savicevic 6,5, Simone 6, (12' eljko, 14' Carbone, 16' Massaro).

Allenatore: Capello

LAZIO

Marchegiani 7,5, Negro 6, Bergodi 6, De Paola 6, Luzardi 6, Di Matteo 6,5, Bacci 6, Dolfi 5,5 (42' st Marcolin), Casiraghi 5,5, Di Mauro 6,5, Winter 6, (12' Orsi, 13' Bonomi, 14' Sclosa, 16' Saurini).

Allenatore: Zoff

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 6.

NOTE: angoli: 10-1 per il Milan. Cielo sereno, terreno allenato, spettatori 68 mila. Ammoniti: Bacci (comportamento non regolamentare), Negro (gioco faloso).

DARIO CECCARELLI

MILANO. Partite in bianco: è la rigorosa dieta del Milan degli ultimi quattro giorni. Mercoledì sera con gli svizzeri, ieri pomeriggio con la Lazio. Due零零 consecutive. Una dieta ferrea, quasi da fachini. L'unico vizio che Capello concede ai suoi giocatori è quello di mangiarsi i gol. Tanti gol. Anche questa volta, davanti a una Lazio necessariamente chiusa con doppia serratura anticasso, gli attaccanti del Milan si mangiano famelicamente una quantità vergognosa di reti. Il più ingordo è Simone, ma anche gli altri non scherzano. Dettaglio interessante: quasi tutte le occasioni scaturiscono dal sinistro velluto di Savicevic. Che forse non rincorre il suo terzino, ma sinceramente non ce ne importa nulla. Sarebbe come chiedere a Riccardo Muti, prima del concerto, di accordare gli strumenti della sua orchestra. E perché mai? Che lo faccia qualcun altro.

Chi piange e chi ride. La diretta in bianco impostata dal Milan mantiene in forma Sebastiano Rossi, il portiere più inviolato del campionato visto che non ha ancora incassato un gol. Dopo 7 giornate il numero uno rossoverde è arrivato a 630 minuti. Non è ancora record (che appartiene a Reggina con 712), Cagliari 1966-'67) ma è un discreto passo in avanti. Rossi infatti supera, con un solo balzo, Vieri, Vanz e lo stesso Zoff. Insomma, il traguardo è dietro la curva. E se a Foggia, che come curva non è male, Rossi mantiene l'imbarazzo del gioco è fatto. Qualcuno dirà: nella porta del Milan, poiché non arriva mai un tiro, anche Paolo Rossi (il cornico) farebbe un figurone. Qualche pericolo invece arriva. Magari se li crea il Milan stesso, visto che da Casiraghi non ci si lava

Ride, si fa per dire, anche Dino Zoff. Rossi l'ha sopravvissuto ma al tecnico friulano interessa solo una cosa: non aver perso con il Milan. Con mezza squadra ai box o in infermeria (Signori, Gascoigne, Favalli, Fuser, Cravero, Corino), uscir quasi indenne da San Siro è come centrare un tredici miliardario. In questo modo, i cupi mugugni che ronzavano intorno alla sua panchina dovrebbero placarsi. Usiamo il condizionale perché nel calcio, come per le corna, è meglio non esser mai troppo sicuri.

Zoff catenacciaro? No, via, che parola demodè. Diciamo che Zoff ha preferito optare per una tattica prudente e concreta. Insomma: tutti indietro, con Casiraghi unica punta supportata eventualmente da Dolfi e Winter. Per il resto, una fila di frangiflutti a centrocampo. Tutto come da copione, quindi. Del resto perché, venendo a Milano, bisogna suicidarsi con schieramenti alleghi? Finora, con il Milan, solo il tecnico dell'Atalanta, Guidolin, ha messo in pratica questo stravagante orientamento. E difatti sta precipitando rapidamente la B.

Il Milan comunque segna poco. In 7 partite di campionato finora ha fatto solo 8 gol. Una media scossa per una squadra come il Milan. E an-

che all'estero non brilla (solo 2 reti mettendo assieme la partita di Zurigo e quella di Washington). Dire che manca Van Basten non è certo una novità, però conviene ripeterlo. Papin e Simone, quando non segnano subito, tendono spesso a innervosirsi. Troppa ansia, troppa foga. Non si può

dire che, con la Lazio, siano mancate le occasioni. Il tanto bistrattato Savicevic, che tornava dopo un'assenza di oltre un mese (29 agosto, Lecce-Milan) è stato l'unico a produrre delle occasioni giocabili. Solo che Simone, pur attivissimo, non era nella domenica giusta. Almeno due volte, su precisi

appoggi di Savicevic, il Marco più leggero del Milan non riusciva a battere Marchegiani (per la cronaca, il migliore in campo). Questione di centimetri, si badi bene, visto che una delle conclusioni di Simone toccava il palo sinistro e poi usciva. Ma si sa come vanno queste cose: quando si gioca

con il vento in poppa entrano in porta anche i palloni più incredibili. Se invece si è in affanno, la fortuna ti snobba con cinica perfidia. I gol, comunque, bisogna farli. E li devono fare i goleador, come dice il nome stesso.

Carlo si è detto soddisfatto

di Savicevic. Più volte, in

campio, gli ha cambiato posizione. Laterale, centrale, seconda punta. Ad un certo punto, con Papin arretrato sulla destra, il montenegrino ha giocato quasi da centravanti. Certo, spesso non recupera, ha qualche atteggiamento irritante, ma Savicevic è così: prendere o lasciare.

■ «Mentre l'Uefa decide la società si gioca lo stile per due finali immeritate», fiammato Brigate Rossone e Fossa dei Leoni. Che succede? La curva sud, con i suoi ultras si schiera contro il dottor Berlusconi reo di aver accettato i regali di due coppie da giocare? Si direbbe proprio al di sotto che lo striscione appare all'inizio della partita e rimane là in cima appeso senza che nessuno dica una parola. Anche il presidente interpellato non risponde, non ha niente da dire, Berlusconi, sull'argomento. Questa la polemica fresca di giornata, per il resto ordinaria amministrativa, i laziali con le loro bandiere tricolori non sono in molti stanno buoni buoni nell'angolo riservato dalla polizia e dall'altra parte i rossoneri si sbizzarriscono. In mezzo il pubblico normale che non gradisce molto questo secondo zero a zero consecutivo. Non è la pioggia di fischi che si era sentita contro l'Aarau, ma qualche gesto di stizza soprattutto in tribuna c'è. E poi c'è un osservatore speciale Dejan Savicevic, i partiti sono sempre quelli: chi sospira appena il montenegrino tocca palla e chi ha un gesto di dimostrazione circa un passaggio. Durerà ancora a lungo la polemica c'è da esserne certi. Spettatori 63.270, abbonati 58.532, paganti 4.747, quota abbonati 1.570.396.119, incasso 211.996.000, introito 1.782.392.119. □ Lu Ca

Il tecnico laziale dimentica il 4-1 di Cagliari e affronta la sosta azzurra con più tranquillità. Capello preoccupato per gli infortuni di Tassotti e Albertini, e per le critiche di Berlusconi

Ed ora Zoff ritorna al futuro

Dino Zoff si gode dieci giorni in santa pace. Voleva un pareggio e l'ha ottenuto, che insieme alla vittoria, di Coppa contribuisce a cementare la sua panchina. Fabio Capello non accetta le critiche del presidente Berlusconi, ma si preoccupa di Albertini ricoverato in osservazione al San Raffaele dopo una testata con Di Mauro e di Tassotti che accusa problemi alla caviglia destra.

LUCA CAIOLI

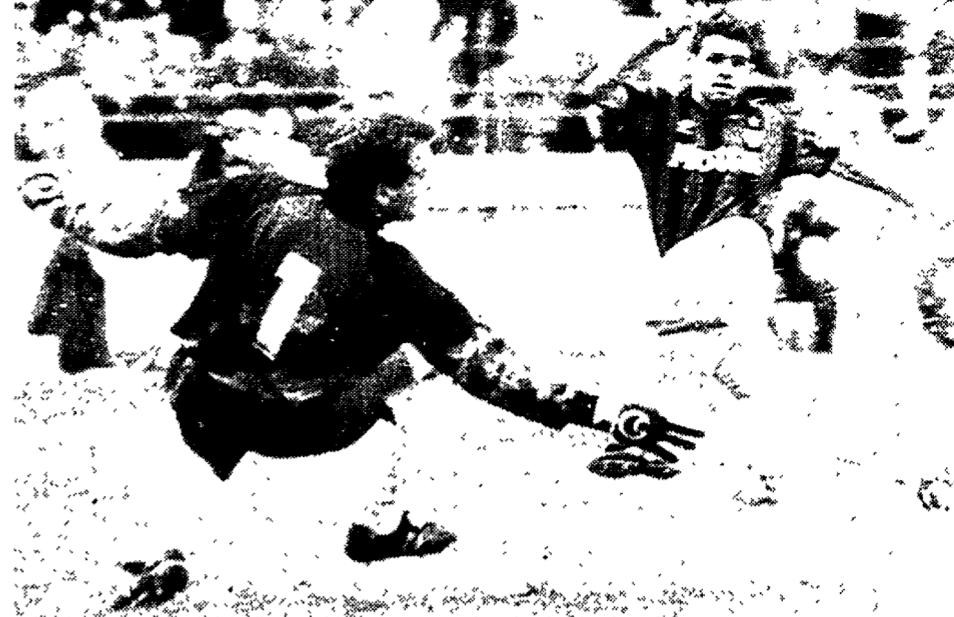
MILANO. «Ma chi vi ha detto il mister negli spogliatoi?» «Cosa doveva dire, era contento». Si fanno sotto in molti a Pierluigi Casiraghi, l'attaccante. Vogliono sapere di più su Dino Zoff, ma non ottengono molto, solo un conferma di quanto si era già visto sulla faccia dell'ex portiere. Bastava guardarlo in volto appena entrato in conferenza stampa per capire che questa volta non c'era nessun dramma e nessuna esternazione come in quel di Cagliari. A Cagliari la sua La-

civ. Il mister conferma. Dice che il primo tempo è stato buono anche se poi nella ripresa gli è toccato soffrire parecchio. «Ma viste le assenze non potevamo far di più». Spezza il vecchio Dino che dopo la pausa del campionato possa aver tutti o quasi in forma, compreso Dolfi che contro il Milan ha accusato forti dolori agli addominali. Intanto si gode di questa sosta e si dice persino più sereno. Insomma la vittoria con il Lokomotiv in Cappa e il pareggio con il Milan ha messo un po' di cemento sulla panchina che scricchiola. Dino Zoff non ricepisce la batuta. Sono solo fantasmi che qualcuno ha evocato, lui ne sa niente: «Non so di quali voci parliate - sostiene - io le ho lette sui giornali, non le ho mai sentite. Solo spettro insomma, ma ora sono stati caacciati senza nemmeno che i biancazzurri abbiano giocato in maniera incredibile», a Cagliari

avevamo fatto vedere cose migliori, ma qui abbiamo superato il traguardo». In poche parole l'importante era chiudere questo ciclo negativo. Il 17 ottobre, prossima giornata di campionato è un altro giorno si vedrà.

Non c'è un clima così tranquillo in casa Milan. Prima di tutto per gli incidenti. Domenico Albertini per una zuccherata, probabilmente con Di Mauro («ma non sono sicuro - dice Fabio Capello - lo dico solo per la posizione in campo del laziale») è finito in osservazione all'Ospedale San Raffaele e ci è rimasta tutta la notte. «Non ci vedeva, ha chiesto se aveva qualcosa nell'occhio sinistro, e anche negli spogliatoi continuava a ripetere di avere problemi alla vista» spiega Capello. E c'è anche Tassotti conciato per le feste. «Ha sentito un dolore alla caviglia destra dopo aver colpito la palla di collo pieno. Vedremo... Oltre agli

infortuni pesano sul mister le parole di un presidente più distretto e di malumore del solito. Berlusconi ha visto una squadra stanca e la partita non l'ha divertito. Va bene che il punto, alla fine, fa comodo a tutti, ma dove è finito il suo Milan spettacolare? L'accusa viene rigirata all'allenatore, si fanno pesare i due pareggi casalinghi consutivi. Mercoledì con contorno di fischi domenica con contorno di critiche. Fabio Capello come al solito va per la sua strada non accetta di mettersi in gioco. Valuta i fatti: lui: lo 0-0 con l'Aarau vale il passaggio al secondo turno di Coppa Campioni il pareggio con la Lazio è un punto in più in classifica. Certo il Parma e la Sampdoria premono, ma intanto il Milan non perde, tiene la testa e Sebastiano Rossi supera Zoff nella classifica dei portieri più a lungo imbattuti nell'inizio campionato. 630 minuti per l'esattezza.



Marchegiani tenta di intercettare la sfera calcata da Simone. Sotto un'immagine di Capello. Al centro Marchegiani costretto al rinvio di piede sul disturbo di Papin.

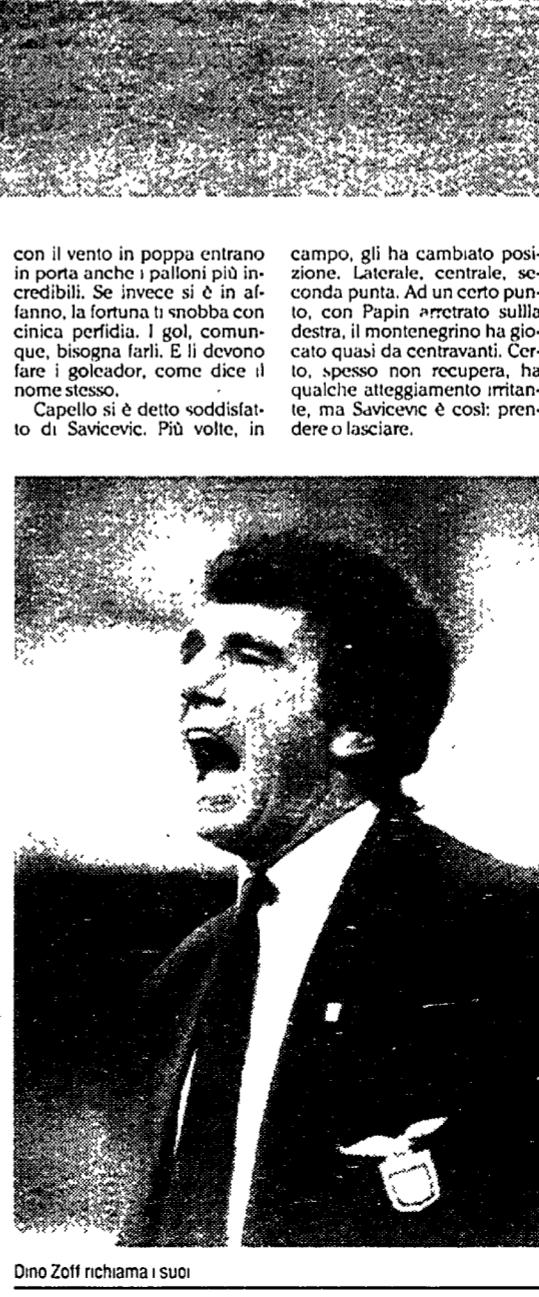


IL FISCHIETTO



Nicchi 6: senza infamia e senza lode la direzione del signor Marcello Nicchi, quarant'anni, arbitro internazionale alla sua cinquantunesima partita in serie A. È un arbitro che tende a intervenire poco. Due sole ammonizioni (Bacci e Negro). Forse nel primo tempo poteva punire qualche fallo in più. Nessun episodio contestato.

PUBBLICO & STADIO



■ «Mentre l'Uefa decide la società si gioca lo stile per due finali immeritate», fiammato Brigate Rossone e Fossa dei Leoni. Che succede? La curva sud, con i suoi ultras si schiera contro il dottor Berlusconi reo di aver accettato i regali di due coppie da giocare? Si direbbe proprio al di sotto che lo striscione appare all'inizio della partita e rimane là in cima appeso senza che nessuno dica una parola. Anche il presidente interpellato non risponde, non ha niente da dire, Berlusconi, sull'argomento. Questa la polemica fresca di giornata, per il resto ordinaria amministrativa, i laziali con le loro bandiere tricolori non sono in molti stanno buoni buoni nell'angolo riservato dalla polizia e dall'altra parte i rossoneri si sbizzarriscono. In mezzo il pubblico normale che non gradisce molto questo secondo zero a zero consecutivo. Non è la pioggia di fischi che si era sentita contro l'Aarau, ma qualche gesto di stizza soprattutto in tribuna c'è. E poi c'è un osservatore speciale Dejan Savicevic, i partiti sono sempre quelli: chi sospira appena il montenegrino tocca palla e chi ha un gesto di dimostrazione circa un passaggio. Durerà ancora a lungo la polemica c'è da esserne certi. Spettatori 63.270, abbonati 58.532, paganti 4.747, quota abbonati 1.570.396.119, incasso 211.996.000, introito 1.782.392.119. □ Lu Ca

1°	1) P. Avenue Kathy 2
CORSA	2) Texas Express X
2°	1) Ostro Zar 2
CORSA	2) Oblò 1
3°	1) Nor'Wester X
CORSA	2) Narduccio Ms X
4°	1) Ne Boys 1
CORSA	2) Olmo Brazza 2
5°	1) Megeve 1
CORSA	2) Encore au Bon 2
6°	1) Ottline 1
CORSA	2) San Miguel 2

MONTEPREMI L. 2.411.746.300
LE QUOTE ai +12° L. 18.696.000;
agli +11° L. 700.000; ai +10°
L. 70.000

l'Unità
quattro pagine di

SOSTIENI LA TUA VOCE
Italia Radio
Per iscriversi telefonare a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soc. di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

SERIE A
CALCIO

Prima vittoria casalinga della squadra diretta da Fedele
 Due punti d'oro per i bianconeri, ma con scarso merito
 I pugliesi sono apparsi infatti ancor più confusi dei friulani
 E intanto il pubblico fischia Pozzo per la cacciata di Vicini

La guerra dei poveri

2 UDINESE

Caniato 5 Pellegrini 6 Kozminski 6 Sensini 6
 Calori 6 Desideri 6 Statuto 5 5 Rossitto 6 Brancaccio 5 Biagiotti 5 Carnevale 5 (38 st Montalbano s.v.) (12 Battistini 14 Rossini 15 Del Vecchio 16 Pittana)
 Allenatore Fedele 6

1 LECCA

Gatta 5 Biondo 6 Carobbio 6 Trinchera 6 Padalino 5 Gazzani 5 Gerson 5 Melchiori 5 Russo 6 (25 st Barollo s.v.) Notaristefano 5 Baldieri 6 (7 st Gauchinho 13 Torchia 13 Frisullo 14 Altobelli)
 Allenatore Sonetti 5

ARBITRO Bazzoli di Merano 6

RETI nei 12' e 33' Branca 40 Biondo

NOTE angoli 6 a 6 Spettatori 17 000 Ammoniti per gioco falso Statuto Pellegrini Kozminski Geroni Padalino e Melchiori Gli ultras hanno contestato il presidente Pozzo per l'esonerio di Vicini non presentandosi allo stadio

DAL NOSTRO INVIAUTO

WALTER GUAGNELI

■ UDINESE Due punti fra i frighi Certo la vittoria sul Lecco è ora pura e semplice. Ma i tifosi non si la sentono di gioire. O meglio: salutano la squadra con misurati applausi per il risultato ottenuto (è il primo successo casalingo), poi però coprono di insulti il presidente Pozzo. I motivi della contestazione sono due. Il primo: la cacciata di Vicini, soprattutto per il metodo usato non è più di sostentatori bianconeri. Poi capiscono che l'escamotage della promozione fasulla dell'ex ct aveva come obiettivo di fondo quello di risparmiare mezzo miliardo di ingaggio. Ma Vicini non è caduto nella "trappola" e non si è dimesso. I due «contendenti» sabato hanno firmato una tregua. Si vedranno fra una decina di giorni con i rispettivi legali per dirimere la vicenda. L'ipotesi più probabile è una transazione di 250-300 milioni. Ma i tifosi dell'Udinese sono furiosi col presidente anche per la perdurante litanza sul mercato. A luglio tutto è andato male a causa del mancato arrivo di Shalakov e di Allegri. In pratica Dell'Anno non è stato sostituito. La squadra è partita in campionato con un clamoroso buco a centrocampo. Pozzo ne difese così «Prima di andare sul mercato di riparazione dobbiamo valutare bene tutti i giocatori della rosa». E

2

Caniato 5 Pellegrini 6 Kozminski 6 Sensini 6
 Calori 6 Desideri 6 Statuto 5 5 Rossitto 6 Brancaccio 5 Biagiotti 5 Carnevale 5 (38 st Montalbano s.v.) (12 Battistini 14 Rossini 15 Del Vecchio 16 Pittana)
 Allenatore Fedele 6

1

Gatta 5 Biondo 6 Carobbio 6 Trinchera 6 Padalino 5 Gazzani 5 Gerson 5 Melchiori 5 Russo 6 (25 st Barollo s.v.) Notaristefano 5 Baldieri 6 (7 st Gauchinho 13 Torchia 13 Frisullo 14 Altobelli)
 Allenatore Sonetti 5

ARBITRO Bazzoli di Merano 6

RETI nei 12' e 33' Branca 40 Biondo

NOTE angoli 6 a 6 Spettatori 17 000 Ammoniti per gioco falso Statuto Pellegrini Kozminski Geroni Padalino e Melchiori Gli ultras hanno contestato il presidente Pozzo per l'esonerio di Vicini non presentandosi allo stadio

DAL NOSTRO INVIAUTO

WALTER GUAGNELI

■ UDINESE Due punti fra i frighi Certo la vittoria sul Lecco è ora pura e semplice. Ma i tifosi non si la sentono di gioire. O meglio: salutano la squadra con misurati applausi per il risultato ottenuto (è il primo successo casalingo), poi però coprono di insulti il presidente Pozzo. I motivi della contestazione sono due. Il primo: la cacciata di Vicini, soprattutto per il metodo usato non è più di sostentatori bianconeri. Poi capiscono che l'escamotage della promozione fasulla dell'ex ct aveva come obiettivo di fondo quello di risparmiare mezzo miliardo di ingaggio. Ma Vicini non è caduto nella "trappola" e non si è dimesso. I due «contendenti» sabato hanno firmato una tregua. Si vedranno fra una decina di giorni con i rispettivi legali per dirimere la vicenda. L'ipotesi più probabile è una transazione di 250-300 milioni. Ma i tifosi dell'Udinese sono furiosi col presidente anche per la perdurante litanza sul mercato. A luglio tutto è andato male a causa del mancato arrivo di Shalakov e di Allegri. In pratica Dell'Anno non è stato sostituito. La squadra è partita in campionato con un clamoroso buco a centrocampo. Pozzo ne difese così «Prima di andare sul mercato di riparazione dobbiamo valutare bene tutti i giocatori della rosa». E

dissapori con Vicini che non utilizzava Oberdi in Biagiotti hanno creato ulteriore confusione e la squadra è andata avanti balbettando. Adriano Fedele per la prima volta sulla panchina di serie. A con pieni poteri si trova in mano una palla bolente. E per il primo degli spari salvezza col Lecco imbocca la strada del cambiamento. Mette Caniato in porta per il debutto in serie A. Canevella la difesa a cinque di Vicini togliendo un uomo Rossini. A centrocampo sposta Statuto sulla destra e finalmente promuove titolare Biagiotti come vice Pozzo affidando gli compiti di regista a tutto campo. La vittoria sul Lecco non deve illudere. Arriva più per clamorosi errori dei salentini che per meriti veri e propri dei padroni di casa. L'Udinese è ancora raccoglitica. A centrocampo Biagiotti gira e frulla come una tortola. Ma nel concreto non produce nulla di veramente utile per la coppia d'attacco Carnevale-Branca. E la difesa non acquista sicurezza con l'arrivo di Canevella.

La ripresa leggermente migliore sul piano dell'impegno dato un Lecco più agguerrito. Comunque chiude coi due punti. Al fischio finale di Bazzoli il pubblico precipita in tribuna circostanziata al proposito statuto di minore apprezzato per i giocatori e ancora insulti per Pozzo. Dalle righe scippate con due punti in più in classifica

OP MICROFILM

di piatto destro
80' Assolo di Branca con tiro dall'angolo, per il gol.
85' Punizione di Notaristefano. Il pallone viene in in calo da Canevella e Biondo di testa segna.
87' Statuto in contropiede colpisce il palo alla destra di Gatta.

IL FISCHIETTO


Bazzoli 6 5 in un paio di partite ci mette i nervi. Vicini sollecita ripetizione e vede solo i dignitosi intenti. I cartellini gliel'hanno già fatto e getta continuo (troppo) fischi con Statuto che fa per lui (ma non Giacchino). Gattobelli tre quarti di campo) non finisce gli ordini dei 22 in campo. Vede bene alcune situazioni delicate in area e questo è il suo principale merito. Buoni anche i tentativi con le righe e sui fuorigi.



mascherare il disappunto con un blando saluto provocatorio. Bene dicente.

La ripresa leggermente migliore sul piano dell'impegno dato un Lecco più agguerrito. Comunque chiude coi due punti. Al fischio finale di Bazzoli il pubblico precipita in tribuna circostanziata al proposito statuto di minore apprezzato per i giocatori e ancora insulti per Pozzo. Dalle righe scippate con due punti in più in classifica

ridoppia con Biagiotti (al quarto gol stagionale) colpisce un palo subisce la rete di Biondo quindi centra un altro palo. Comunque chiude coi due punti. Al fischio finale di Bazzoli il pubblico precipita in tribuna circostanziata al proposito statuto di minore apprezzato per i giocatori e ancora insulti per Pozzo. Dalle righe scippate con due punti in più in classifica

ci inizia un'altra settimana ed è pessimo. Anzi tutto il merito va al presidente anche alla fine della poco soddisfacente prestazione di Gatta. Sembra voler strizzare l'occhio ai tempi per incassare un po' di soldi. Sinceramente non è sicuro perché Sonetti contenga i tifosi in campo il brasiliense Marchetti. Mercoledì Udine, se c'è Tecco si incontrano di nuovo e si vede se i due si incontrano.

■ Quattro in cinque minuti a porte chiuse, unghie e chiuso, ripresi punti già fatti. E i due gol del pubblico improvvisi incendiato dal fango nel quale le squadre lo avevano fatto precipitare. Questo il contorno di Udine. Ecco, guarda che ha richiesto soltanto 3193 spettatori, nonostante i prezzi stracciati praticati dai tifosi, qui anche il biglietto nonostante le negligenze ripercosse da un ulteriore incidente.

Federle 1 Dovevamo vincere con passo più ampio, avete visto quanto occasioni?
Federle 2 La squadra ha fatto il suo dovere ma era imbarazzata per il duro lavoro settimanale.
Federle 3 Stiamo in condizioni difficili per il pubblico, siamo in campo in un clima troppo ostile.
Sonetti 1 Giochiamo bene, ma i perdiamo sempre la solita storia.
Sonetti 2 La punizione del primo gol non c'era. Padalino non voleva passare dietro al portiere.
Sonetti 3 Qui andò e c'era Pozzo non mi ha mai imposto la formazione.
Caniato I tifosi ci vuole. Tuttavia colpa dello scontro con Geroni.
Biagiotti Sono soddisfatto di me e della squadra. Tutto più facile però quando il pubblico ci ha aiutato.
Carnevale Biagiotti è il nostro uomo in più, ci serve uno così in appoggio.
Notaristefano Nel primo tempo ce n'erano andati meglio nel secondo abbiamo rimanuto. E ogni iniziativa e non so proprio perché.
Notaristefano 2 Abbiamo un solo punto ma non ci sentiamo per nulla i spiccioli.

Roberto Zanetti

PUBBLICO & STADIO

■ Quattro in cinque minuti a porte chiuse, unghie e chiuso, ripresi punti già fatti. E i due gol del pubblico improvvisi incendiato dal fango nel quale le squadre lo avevano fatto precipitare. Questo il contorno di Udine. Ecco, guarda che ha richiesto soltanto 3193 spettatori, nonostante i prezzi stracciati praticati dai tifosi, qui anche il biglietto nonostante le negligenze ripercosse da un ulteriore incidente.

Reti bianche a Genova dopo un incontro con poche idee e tutte confuse. Fischio fantasma al 46' annulla un gol di Skuhravy e scatena le proteste

Il treno di Giorgi rallenta sul Po Finale di partita con giallo

PIACENZA

Tabi Chiti Carranante Suppa Maccoppi Lucci Turrini Papais De Vitis Moretti (42' st Brioschi) Piovani (12' Gandomi 13' Polonia 15' Ferazzoli 16' Ferrante) Allenatore Cagni

1 CAGLIARI

Fiori Villa Pusceddu Bisoli Herrera Firicano Cappioli Allegri (29' st Pancaro) Valdes Matteo Li Oliveira (12' Di Bitonto 13' Aloisi 14' Bellucci 15' Criniti) Allenatore Giorgi

ARBITRO Rosica di Roma RETI nei 13' Piovani 29' Oliveira NOTE angoli 4-4 Giornata con cielo sereno terreno allentato spettatori 13 mila circa ammoniti Chiti e Maccoppi per gioco scorretto Piovani e Oliveira per condotta non regolamentare

ENRICO CONTI

■ PIACENZA Prosegue la serie positiva del Cagliari uscito in denne dalla trasferta di Piacenza dimostratosi tutt'altro che disposta a cedere rapidamente le armi.

Questo volta, però, i rossoblu hanno rischiato grosso contro un Piacenza che ha sempre provato a far gioco e che ha avuto il solo torto di non concretizzare occisioni da rete proprie.

Ha deciso una ripresa smorzata, nobilitata dai due gol frutto di un'autentica prodezza di Piovani da una parte e dell'intuizione felina del brasiliano Oliveira dall'altra.

Cagni ha confermato la forma zone sconfitta dall'Inter nel loro precedente, ossia lo schiera mento base dello stesso campo nato di serie B. Dal canto suo Giorgi ha fatto fronte alle ascese degli infortunati Napoli. Morendo affidando a Herrera il control-

MICROFONI APERTI

Gigi Cagni Sono dispiaciuto solo per il risultato. In realtà la mia squadra ha disputato una buona partita su un campo pessimo di fronte a un Cagliari d'ivera. Certo, loro hanno riscritto delle fatte di Coppa, ma noi abbiamo dimostrato nuovi progressi. Quello che più mi interessa infatti è l'evoluzione di questo gruppo.

Gigi Cagni 2 A essere sincero e onesto non mi sembra che la fortuna ci sia affacciata in questo periodo. I tifosi per esempio è stato tradito dal terreno di gioco al momento di girare a rete e ancora il gol aver-

preso a giudicare in maggiore scioltezza i presidi indotto con crescente attenzione il centrocampo. Dopo il risultato delle mie condizioni il Piacenza ha mostrato gli sforzi di Piovani e De Vitis non li ho più creduto fino alla fine.

■ PIACENZA Prosegue la serie positiva del Cagliari uscito in denne dalla trasferta di Piacenza dimostratosi tutt'altro che disposta a cedere rapidamente le armi. Questo volta, però, i rossoblu hanno rischiato grosso contro un Piacenza che ha sempre provato a far gioco e che ha avuto il solo torto di non concretizzare occisioni da rete proprie. Ha deciso una ripresa smorzata, nobilitata dai due gol frutto di un'autentica prodezza di Piovani da una parte e dell'intuizione felina del brasiliano Oliveira dall'altra.

Cagni ha confermato la forma zone sconfitta dall'Inter nel loro precedente, ossia lo schiera mento base dello stesso campo nato di serie B. Dal canto suo Giorgi ha fatto fronte alle ascese degli infortunati Napoli. Morendo affidando a Herrera il control-

0 GENOA

Berti 6 5 Petrescu 7 Lorenzini 5 (19' st Van Schip 6) Carcoli 6 5 Torrente 7 Signorini 6 Ruotolo 5 5 Bortolazzi 6 Nappi 5 5 Skuhravy 6 Cavallo 6 (12' Tacconi 13' Corrado 14' Onorati 16' Ciocci) Allenatore Masetti

0 REGGIANA

Taffarel 7 Parlato 6 5 Zanutta 6 5 Accardi 4 Sgarbossa 6 De Agostini 6 5 Morello 5 5 Scienza 6 Eustremo 5 5 Piccaso 5 5 Padovano 6 (16' st Esposito 5 5) (12' Sardini 13' Tornisi 14' Cherubini 15' Lantignotti) Allenatore Marchioro

■ ARBITRO Pellegrini di Barcellona Pozzo di Gotto RETI angoli 6 3 per il Genoa. Cielo coperto terreno allentato per un violento acquazzone caduto nella ripresa spettatori paganti 6 mila 325. Al 41' st espulso Signorini per doppia ammonizione. Ammoniti Scienza ed Esposito

SERGIO COSTA

■ GENOVA Un rapido fischio inizio della ripartita e il secondo in alto. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna.

■ GENOVA Un rapido fischio inizio della ripartita e il secondo in alto. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna.

■ GENOVA Un rapido fischio inizio della ripartita e il secondo in alto. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna. Il fischio vola in tribuna.

MICROFONI APERTI

Signorini 1 La punizione di Bortolazzi? Secondo me l'arbitro vola in tribuna.

Marchioro 1 La punizione di Bortolazzi?

Signorini 2 La Reggiana? Il fischio vola in tribuna circostanziato a un errore di gioco. Signorini è un ottimo portiere.

Reggiana Il fischio vola in tribuna circostanziato a un errore di gioco. Signorini è un ottimo portiere.

Marchioro 2 Siamo usciti quando siamo usciti.

Padovano 1 Signorini è un ottimo portiere.

Padovano 2 Signorini è un ottimo portiere.

Padovano 3 Signorini è un ottimo portiere.

■ PIACENZA Proseguono i dissensi tra i due tifosi.

Padovano 1 Signorini è un ottimo portiere.

Padovano 2 Signorini è un ottimo portiere.

Padovano 3 Signor

Di fronte due formazioni con innumerevoli problemi
Ne è venuta fuori una partita noiosa senza grandi emozioni
Il ct Sacchi elogia i giovani partenopei Pecchia e Cannavaro
Negato un rigore a Fonseca per un «braccio» di Battistini

Fonseca cerca di farsi largo tra le strette maglie nerazzurre. Sotto: un'azione confusa in area napoletana; Tagliafate la respinge mentre Pollicano, Bergomi e Fontolan tentano di intervenire. Più in basso a destra il gol partita della Cremonese, realizzato da Tentoni



Saracinesche chiuse

O NAPOLI
Tagliafate 6, Ferrara 6,5, Corradini 6, Gambaro 5,5, Cannavaro 7, Bia 6,5, Buso 22' st Thern s.v., Bordini 6, Fonseca 6, Pollicano 6, Pecchia 7, (12 Di Fusco, 13 Nela, 14 Altomare, 16 Caruso). Allenatore: Lippi.

O INTER
Zenga 6, Bergomi 6, Tramezzani 6, Massimo Paganin 6, Antonio Paganin 6, Battistini 6, Shalimov 4,5, Manicone 5, Sosa 5, Bergkamp 5, Fontolan 5,5, (12 Abate, 13 Rossi, 14 Bianchi, 15 Zanchetta, 16 Dell'Anno). Allenatore: Bagnoli.

ARBITRO: Trentalange di Torino 6.
NOTE: angoli: 4-4. Spettatori 60.000. Ammoniti Pollicano e Bergkamp per proteste; Buso per scorrettezze; Bia, Corradini e Thern per comportamenti non regolamentari. Ciro Ferrara ha disputato oggi la 300/a partita in maglia azzurra. In tribuna il Ct della Nazionale Sacchi.

DAL NOSTRO INVITATO
STEFANO BOLDRINI

NAPOLI. Il pomeriggio dell'incontro ravvicinato della formica con il pavone. Finisce pari, ma ai punti e nel morale vince la formica, animale dal destino proletario che per tirare la carretta e assicurarsi un inverno tranquillo deve sgobbiare solo in primavera e estate. La formica è il Napoli, che non indossa la tuta di Cippitelli, ma nello spirito sembra uno di quei poveri cristi costretti a spezzarsi la schiena per tutta la vita. Il pavone è l'Inter, che si inebetisce a rimirarsi la coda e vede scivolarsi tra le mani un pomeriggio vuoto come tante inutili giornate di un borghese annoiato. Così, sorride il Napoli, che nato per racattare le briciole di una stagione «lacrime e sangue», in tanto accumulare sta mettendo su una discreta dispensa, mentre l'Inter «nascita», che si rimirà allo specchio come una bella donna dell'Ottocento, perde l'occasione per guadagnare un punto nel giorno in cui stecca a metà anche il Milan.

Andatevi a leggere i voti e capirete perché, di questa partita, tra un mese non ricorderà nessuno. Tanta gente in tribuna, compreso il ct Sacchi (il tecnico della Nazionale ha fatto un viaggio a vuoto, era venuto per seguire il redívivo Bianchi, ma Nasone Bagnoli visto il tempaccio, saggiamente lo ha tenuto in pancia), per un palo colpito al 57' da Gambaro piede di cemento. Al conto, vanno aggiunti un paio di guizzi del Napoli, un liscio da parrocchia di Sosa, un'azione galeotta nell'area di rigore interista proprio all'inizio della contesa. Tutto qui, davvero poco. Chi doveva accendere la sfida, è rimasto ai box: pensiamo a Sosa e Bergkamp, a Shalimov e Fonseca, allo stesso Manicone, uno degli ultimi

6' Cross di Ferrara, Pollicano devia per Buso, contatto con Tramezzani, i napoletani protestano.
15' Punizione di Sosa da 35 metri: striscia bagnato.
21' Errore difensivo interista, Fonseca vola e punta Zenga, dribbling, tiro, il portiere respinge, ancora Fonseca, tiraccio-cross sbalzo.
29' Sventola di Gambaro dal limite, palo, Pollicano si avvia sul pallone, ma l'Inter si salva in angolo.
57' Bergkamp serve Shalimov, Bia si salva in angolo.

IL FISCHIETTO



Trentalange: 6 direzione di gara quasi perfetta. L'unico dubbio riguarda quel fallo in area intesa su Buso che, al 6', scatenò le proteste del Napoli. Il colpo galeotto c'è, però si tratta di quei falli che spesso sfuggono agli arbitri. Giuste le ammonizioni: i cinque cartellini gialli sono sacrosanti. È vicino all'azione al 63' quando, su cross di Fonseca, Battistini devia con la mano. Con la testa fa capire che ha visto e che per lui il fallo è involontario. E così lo giudichiamo anche noi.



calato in una dimensione più naturale. Pochi gol, ma parecchie corse e un contributo importante al cammino del Napoli. Anche questa può essere un sogno quel mercoledì da leone dell'olandese Dennis Bergkamp, marmalando con i romeni del Rapid Bucarest, turista annoiato in tutte le sue re-

cite italiane. Privati anche della vista del suo connazionale Jonk, sacrificato all'altare del turn-over, abbiamo creduto di consolerci con gli uruguaiani, ma anche loro, Sosa e Fonseca, ci hanno tradito. Hanno avuto la loro occasione, l'hanno scipiata. Tra i due, comunque, più bravo Fonseca. In-

guardabile Shalimov, zar triste. Tra stelle a riposo e guaglioni alla ribalta è uscito con le ossa rotte anche il gioco, ma qui si impone una precisazione. L'Inter «zonarola» per ora resta un solo un sogno, non esiste e chissà se mai la vedremo. La difesa si muove parecchio, è vero, ma il quintetto

che flotta in marcatura assolve compiti fissi. È un'Inter alla Bagnoli, pratica e spartana, che ha quel gran telaio che si diceva, ma se qualcuno cerca lo spettacolo, almeno per ora, si rivolga altrove. È un'Inter come la sua classifica, worrei, ma non posso e se non può, è colpa delle sue star.

MICROFONI APERTI

Lippi 1: «Il Napoli è in gran forma, ma piedi a terra. Non penso all'Europa, il mio sguardo arriva solo alla prossima settimana».
Lippi 2: «Speriamo che la sosta non ci spezzi il ritmo. Sarebbe un peccato».
Lippi 3: «Ho fatto giocare Pollicano per dare l'impressione di un Napoli a tre punte. Ma è stata solo un'impressione».
Fonseca 1: «Il fallo di mano di Battistini sul mio cross mi è sembrato involontario».
Fonseca 2: «Sono contento perché si parlava di un Napoli scarso e i fatti mi stanno invece dando ragione: in estate avevo detto che non eravamo da buttare».
Fonseca 3: «Mi sono mangiato un gol, è vero, ma è stato bravo Zenga che non si è mosso e mi ha ingannato».
Fonseca 4: «Abbiamo dominato l'Inter: solo negli ultimi dieci minuti abbiamo sofferto un po', ma eravamo stanchi».
Buso: «Il rigore c'era, il fallo di Tramezzani era evidente».
Sacchi 1: «Segnato ai tecnici delle nazionali giovanili Pecchia e Cannavaro».
Sacchi 2: «Ero venuto per vedere Bianchi, ma capisco la prudenza di Bagnoli».
Sacchi 3: «Il Napoli è stato ai livelli del suo pubblico».
Bagnoli 1: «Sono contento del pari, negli ultimi 15 minuti avremmo potuto anche concretizzare qualche azione, ma non sarebbe stato giusto».
Bagnoli 2: «Neanche ai tempi di Maradona ho sentito un pubblico così caloroso».
Bagnoli 3: «Il Napoli ha avuto due palle gol in occasione dei nostri errori difensivi».
Bagnoli 4: «Con i risultati odierni anche Parma e Sampdoria si sedono al tavolo dello scudetto».
Bergkamp: «Il mio gol era perfettamente regolare non c'erano né fuorigioco né falli che lo viziassero».

PUBBLICO & STADIO

Pienone stagionale al «San Paolo» con il record degli spettatori paganti grazie alla bassa quota di abbonati, appena 13.000. Grandi affari per i baganini, che negli ultimi tempi avevano vissuto dimezzati i loro introiti. I ducento milioni domenicali di «giro dell'era Maradona» restano lontani, ma la sfida con l'Inter è un bell'«amarcord» dei tempi andati che vale il raddoppio dei prezzi. Sugli spalti, atmosfera delle grandi occasioni, con una bella coreografia pirotecnica a base di luci e botti che costringe Trentalange a dare le pronti via con un paio di minuti di ritardo. Le due tifoserie si «beccano» a suon di richiami che tirano in ballo la nebbia e il calore. Il comune senso del pudore evita che qualcuno faccia ironia sui mali tangenziali, ma il popolo napoletano, durante l'intervallo, si toglie uno sfrizio. In curva A, cuore del tifo bollente, appare uno striscione anti-leghista. Invita Bossi a rinunciare al progetto federalista, un messaggio esplicito al profeta del «celodurismo». Il resto della domenica di passione del «San Paolo» è poca roba. Il pubblico, seppur costretto a non esplodere nella gioia liberatoria dei gol, alla fine applaude la squadra di Lippi.



Inaspettata sconfitta casalinga della squadra romanista, superata nel finale da un gol dell'attaccante Mazzone infuriato accusa la sua squadra, dura contestazione dei tifosi. Aggredita una troupe Fininvest

I giallorossi ormai vanno a Tentoni...

1 ROMA
Lorieri 6, Benedetti 5, Carboni 5, Bonacina 5, Lan-
na, Grossi 5 (1 st Piacentini 6), Haessler 6,5,
Scarchilli 5,5 (18' st Berretta sv), Balbo 5, Mihajlo-
vic 6, Rizzitelli 6, (12 Pazzagli, 13 Garzia, 14 Co-
miso). Allenatore: Mazzzone

2 CREMONESE
Turci 7, Gualco 6, Giandebiagi 6, Pedroni 6, Co-
lonnese 6,5, Verdeli 6, Cristiani 6,5 (25' st Fer-
raroni sv), De Agostini 6, Dezotti 6,5, Maspero 7,
Tentoni 7 (41' st Lucarelli sv), (12 Mannini, 15 Bas-
sani, 16 Montorfano). Allenatore: Simoni

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6,5.
RETI: 31' pt Dezotti su rigore; 4' st Benedetti; 27' st Tentoni.
NOTE: angoli: 9-1 per la Roma. Spettatori 30mila. Ammoniti De Agostini e Piacentini per gioco scorretto; Colonnese, comportamento anti-regolamentare.

ILARIO DELL'ORTO

Roma. Carletto Mazzzone, allenatore della Roma, in settimana aveva detto che avrebbe buttato la cravatta per vestire la tuta, perché c'era da lavorare, facendo intendere che la sua squadra non ha bisogno d'altri che di risolvere i suoi problemi di gioco. Dopo la partita di ieri sarebbe bene che il mister giallorosso attaccasse l'abito buono al chiodo per un bel po' di tempo se vorrà raggiungere questo obiettivo, perché i problemi della Roma sono soprattutto di gioco. Il cuo-

ve, da sempre l'emblema della filosofia agonistica della compagine romana, non sempre basta, e lei s'è visto, nel calcio giocato occorre anche il cervello. E se ne sono accorti anche i tifosi della Roma che spesso hanno fischiato l'intero giallorosso in campo per la pochezza di idee, visto, non certo per la mancanza d'impiego. Il signor «Magari» Mazzzone dovrà rimboccare le maniche quindi e riorganizzare le fila. Prima fra tutte la difesa. L'intero incontro è stato costellato di

vedeva in lui, dopo la partita con l'Atalanta di domenica, un astro nascente del calcio nostrano, ha trotterellato in mezzo al campo per lungo tempo senza concludere molto. Hassler s'è battuto come un gladiatore senza averne la stazza, e spesso davanti si trovava qualcuno più grosso di lui che gli rubava la palla. Mentre Rizzitelli e Balbo hanno fatto del tutto e certezze. Gli auto-ri, a turno, sono stati tutti i componenti del reparto di retroguardia della Roma. Benedetti, che a vantaggio dei compagni ha avuto il merito di segnare il gol del montenegrino pareggio, poi Carboni e un'immobile Lanna. Non manca uno, Grossi: si è visto, si fa per dire, solo un tempo, il primo, poi è stato rivelato da Piacentini. Una scelta saggia quella di Mazzzone. Un po' meglio, anche se la confusione è stata tanta, centrocampo e attacco Scarchilli, ragazzotto di Aci, farà sicuramente ricredere chi

vedeva in lui, dopo la partita con l'Atalanta di domenica, un astro nascente del calcio nostrano, ha trotterellato in mezzo al campo per lungo tempo senza concludere molto. Hassler s'è battuto come un gladiatore senza averne la stazza, e spesso davanti si trovava qualcuno più grosso di lui che gli rubava la palla. Mentre Rizzitelli e Balbo hanno fatto del tutto e certezze. Gli auto-ri, a turno, sono stati tutti i componenti del reparto di retroguardia della Roma. Benedetti, che a vantaggio dei compagni ha avuto il merito di segnare il gol del montenegrino pareggio, poi Carboni e un'immobile Lanna. Non manca uno, Grossi: si è visto, si fa per dire, solo un tempo, il primo, poi è stato rivelato da Piacentini. Una scelta saggia quella di Mazzzone. Un po' meglio, anche se la confusione è stata tanta, centrocampo e attacco Scarchilli, ragazzotto di Aci, farà sicuramente ricredere chi

vole poco prima. Ma l'occasione più ghiotta l'ha avuta Rizzitelli in avvio di gara, nella curva dei sostenitori della Roma, salgono i primi fischii, che sono palesemente indirizzati alla squadra di casa. Il secondo tempo è l'esatta fotocopia del primo, se si esclude il momentaneo pareggio di Benedetti, che avrà pensato bene di lavarsi la coscienza andando a concludere perfettamente, con un colpo di testa, un corner battuto dalla destra della porta di Turci. La Roma ha continuato a macinare in-

tilmente gioco, la Cremonese si è difesa attendendo ordinatamente l'occasione per piazzare il contropiede. Che è arrivato puntualmente al 72' Calo nello spazio sui giocatori giallorossi. Risalgono al cielo i fischii sentiti. Questa volta più rumorosi. Negli spogliatoi Mazzzone dirà che una partita così non sarebbe andata a vederla. Ma il Carletto tifoso non è, o perlomeno prima che tifoso è allenatore e quindi deputato a risolvere i problemi della Roma, la squadra che dirige.

ACIREALE-BRESCIA

2-2

ACIREALE: Amato, Logiudice, Pagliacetti (27' st Di Dio), Rispoli, Mascheretti, Migliaccio, Morello, Tarantino, Sorbello, Favi, Lucidi (5 st Di Napoli). (12 Vaccaro, 13 Sollima, 14 Mazzari).

BRESCIA: Landucci, Meantini, Marangon, Piovanelli (27' pt Bonometti), Baronchelli, Ziliani, Sabau (21' st Flamigni), Neri, Lerda, Gallo, Schenardi. (12 Vettore, 14 Brunetti, 16 Di Muri).

ARBITRO: Fucci di Salerno.

RETI: Nel pt 9', Tarantino, 43' Neri; nel st 8' Neri, 34' Di Dio.

Note: Angoli: 7-3 per il Brescia. Ammoniti Pagliacetti, Rispoli, Favi e Di Napoli per gioco falso.

ASCOLI-COSENZA

1-1

ASCOLI: Bizzarri, Fusco, Mancuso, Maini, Pascucci, Zanocelli, Cavaliere, Bosi, Incocciati (42' s.t. Spinelli), Troglia, D'Alanzo (22' s.t. Buggiardini) (12 Zinetti, 14 Menolascina, 15 Mancini).

COSENZA: Zunico, Signorile, Compagno (23' s.t. Sconziano), Napoli, Napolitano, Vanigli (15' s.t. Lemme), Fabris, Monza, Marulla, Maiellaro, Caramel (12 Bettini, 13 Ciavero, 15 Rubino).

ARBITRO: Luci di Firenze.

RETI: 40' pt. Incocciati, 33' s.t. Lemme.

NOTE: Angoli: 6-2 per l'Ascoli. Espulso Napoli al 39' s.t. per doppia ammonizione. Ammoniti: Caramel, Zanocelli, Fusco e Buggiardini per gioco scorretto.

F. ANDRIA-CESENA

1-2

F. ANDRIA: Mondini, Lucher (31' st Bianchi), Del Vecchio, Cappelacci, Ripa; Monari, Mazzucato (6' st Terrevoli), Masolini, Insanguine, Quaranta, Romairone, (12 Bianchessi, 13 Rossi, 16 Ianuale).

CESENA: Biato, Scugugia, Barcella, Leoni, Calcaterra, Marin, Teodorani, Piraccini, Scarafoni (45' s.t. Pepi), Dolcetti, Hubner (31' st Piangerelli). (12 Dadina, 13 Salvetti, 16 Zagatti).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo.

RETI: Nel pt 12' Scarafoni, 11' Calcaterra; nel st 9' Masolini.

NOTE: Angoli: 10-2 per la Fidelis Andria. Ammoniti Romairone per proteste, Scugugia e Terrevoli per gioco falso. Monari per simulazione.

LUCCHESE-VICENZA

0-0

LUCCHESE: Di Sarno, Costi, Bettarini (15' st Di Stefano), Russo, Taccolla, Vignini, Di Francesco, Monaco, Rastelli, Albino, Pistella (26' st Lugnani). (12 Quirini, 13 Cacoppi, 14 Ferrarini).

VICENZA: Sterchi, Ferrarese (47' pt Pratico), Frassella, Di Carlo, Pellegrini, Lopez, Conte (35' st Puiga), Valoti, Gasparini, Viviani, Briaschi. (12 Bellato, 15 Ceccani, 16 Dionigi).

ARBITRO: Bonfrisco di Monza.

RETI: Nel pt 9' Scarafoni, 11' Calcaterra; nel st 9' Masolini.

NOTE: Angoli: 10-2 per la Fidelis Andria. Ammoniti Romairone per proteste, Scugugia e Terrevoli per gioco falso. Monari per simulazione.

MONZA-MODENA

1-3

MONZA: Mancini, Finetti, Manighetti, Romano, Iuliano (1' st Babin), Mignani, Valtolino, Della Morte, Artistic, Brambilla, Giorgio (1' st Bonazzi), (12 Monguzzi, 14 F. Pellegrini, 15 Ricci).

MODENA: Tonini, Baresi, D. Rossi, Adani, Bertoni, Zaini, Paolino (29' st Landini), Bergamo, Provitali, Cucciani, Chiesa (6' st Marzanino), (12 Marcocci, 13 Marino, 14 Cavaletti).

ARBITRO: Pacifici di Roma.

RETI: Nel pt 9' Adani, 11' Provitali, 18' Chiesa; nel st 5' Rossi.

NOTE: Angoli: 9-1 per il Monza. Ammoniti: Costi per proteste, Gasparini per simulazione, Lopez, Taccolla e Viviani per gioco falso.

PADEA-FIORENTINA

0-0

PADEA: Bonaluti, Quicchi, Gabrielli, Modica, Ottini, Franceschetti, Pelizzaro (9' st Tentoni), Nunziata, Galderisi, Longhi, Simonetta (30' st Maniero). (12 Novello, 14 Coppola, 15 Giordano, 16 Cicaloni).

FIORENTINA: Toldi, Garamasci, Luppi, Jacchini, Pioli, Mazzucato (23' st D'Anna), Effenberg, Battistella (38' st Bagnoli), Orlando, Robbiati. (12 Scalabrelli, 14 Zironi, 15 Campolo).

ARBITRO: Baldas di Trieste.

RETI: Nel pt 9' Rizzolo, 26' Rizzolo, 41' Bivi (Rig.), 44' De Rosa; nel st 21' Borgonovo. NOTE: Angoli: 6 a 5 per il Pescara. Ammoniti: De Iulius per proteste; Assennato, De Sensi e Nobile per gioco falso.

PALERMO-PESCARA

3-2

PALERMO: Vinti, De Sensi, Assennato, Valentini, Ferrara, Favo, Spigariello, De Rosa (16' st Bucchiarelli), Buoncammino, Giampaolo (22' st Piscotta), Rotella, Lorenzini (24' st Rovaris), Cristallini, Polidori. (12 Lazzerini, 13 Dondo, 16 Goriadini).

PESCARA: Savarini, Attieri, De Iulius, Sievebaek, Dicara, Nobile, Compagno, Palladini, Bivì, Di Marco, Massara (11' st Borgonovo), (12 Marinelli, 13 Terreni, 14 Di Toro, 15 Epifani).

ARBITRO: Neipi di Viterbo.

RETI: Nel pt 19' Rizzolo (Rig.), 26' Rizzolo, 41' Bivi (Rig.), 44' De Rosa; nel st 21' Borgonovo. NOTE: Angoli: 6 a 5 per il Pescara. Ammoniti: De Iulius per proteste; Assennato, De Sensi e Nobile per gioco falso.

PISA-BARI

2-2

PISA: Ambrosio, Brandani, Fasce, Baldini, Susic, Fiorentini, Rocco (44' st Gavazzi), Rotella, Lorenzini (24' st Rovaris), Cristallini, Polidori. (12 Lazzerini, 13 Dondo, 16 Goriadini).

BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Tangorra, Amoruso, Ricci, Gualtieri, Pedone, Tovagliari, Barone, Donizetti (35' st Alessio), (12 Alberga, 13 Puglisi, 15 Bigica, 16 De Napoli).

ARBITRO: Beschin di Legnano.

RETI: Nel pt 8' Susic, 18' Rotella, 40' Montanari; nel st 10' Barone.

NOTE: Angoli: 5-3 per il Pisa. Ammoniti: Montanari, Tangorra, Amoruso e Pedone per gioco falso. Tovagliari per simulazione, Susic per gioco ostacolistico.

RAVENNA-ANCONA

0-1

RAVENNA: Micillo, Mengucci, Cerdarelli (28' st Franciosi, Conti, Baldini, Pellegrini, Sotgia, Rovinelli, Vieri, Buonocore, Filippini), (12 Bozzini, 13 Boselli, 14 Giorgetti).

ANCONA: Nista, Bruniara, Sogliano, Pecoraro, Mazzarino, Gonik (43' st Turchi), Vecchiola, Gadda, Agostini, De Angelis (31' st Fontana), Caccia. (12 Armellini, 14 Ragagnin, 16 Carruzzo).

ARBITRO: Bolognino di Milano.

RETE: Nel pt 27' Agostini su rigore.

NOTE: Angoli: 13-5 per il Ravenna. Ammoniti: Filippini per proteste; Nista e Gadda per condotta non regolamentare; Sogliano e Vecchiola per gioco scorretto.

VERONA-VENEZIA

2-0

VERONA: Gregori, Caverzan, Guerra, Fioretti, Fattori, Ferlanetto, Lunini, Pessotto, Inzaghi (36' st Sturba), Cefis, Lamantini (34' st Manetti); (12 Fabbri, 13 Esposito, 14 Piurolli).

VENEZIA: Mazzentini, Tomasoni, Vanoli, Bortoluzzi, Servidei, Mariani, Petrachi, Fogli (22' st Poggi), Bonaldi, Monaco (34' st Cerbone), Campilongo. (12 Bosagli, 13 Conte, 16 Damato).

ARBITRO: Collina di Bologna.

RETI: Nel pt 23' Inzaghi; nel st 31' Inzaghi.

Note: Angoli: 4-4. Ammoniti: Guerra, Fattori e Vanoli per gioco scorretto. Espulso per doppia ammonizione Petrachi al 15' pt e Servidei al 27' st.

Sport

Padova-Fiorentina. Nella sfida al vertice, lo spettacolo grande assente

Paura di volare

IL PUNTO

Verona vincente solo nei derby

Dei 23 gol realizzati in totale nella giornata di ieri, ben 11 sono stati messi a segno prima del 30' minuto di gioco.

Sorprendente la tripletta del Modena in dieci minuti. Mai nel scorso campionato gli emiliani avevano realizzato oltre due gol. L'ultimo successo esterno risaliva al 2 maggio: 1-0 a Verona.

Terza vittoria di fila per il Cesena che ha cacciato dal campo Ottini per somma di ammazzoni e Orlando per una inutile reazione ad un fallo di Nunziati. Il giocatore viola, per il troppo nervosismo, nel sottopassaggio ha avuto un vivace battibecco con una maschera dello studio Appiani.

Sia il Padova che la Fiorentina

sono di fila in trasferta. L'ultima sconfitta casalinga con tre reti al passivo del Monza risaliva ad un anno. In quell'occasione al «Brianteo» s'imponeva la Cremonese (1-3).

Tre successi fuori casa come nella prima giornata, è record per l'attuale torneo.

Curiosa tendenza del Verona: vince solo quando si trova di fronte squadre venete. Gli unici due successi dei giallorossi sono giunti contro Padova (3a g.) e ieri con il Venezia.

■ **PADOVA.** Trentadue anni fa, quando il Padova giocava in serie A, la Fiorentina si presentò all'Appiani e se ne andò con due punti in tasca. Questa volta i toscani, nel big-match di serie B, si sono dovuti accontentare della divisione della importante posta in palio. Chi sperava di assistere ad un buon spettacolo è rimasto disilluso poiché le squadre, pur impegnandosi al massimo delle loro possibilità, non sono mai riuscite ad impensierire i portieri e l'arbitro Baldas di Treiste, per evitare che la gara degenerasse, ha sbagliato dal campo Ottini per somma di ammazzoni e Orlando per una inutile reazione ad un fallo di Nunziati. Il giocatore viola, per il troppo nervosismo, nel sottopassaggio ha avuto un vivace battibecco con una maschera dello studio Appiani.

Sia il Padova che la Fiorentina hanno applicato con intelligenza il fuoricampo. Ed è appunto perché i bomber Galderisi e Simonetta e Robbiati non sono mai riusciti a mettersi nelle condizioni di battere a rete: il pari non ammette discussioni.

Sia la squadra di Cancian che quella di Ranieri, che si sono presentate al nastro di partenza per conquistare la promozione in serie A, una volta capite quanto sarebbe stato difficile scardinare le difese, hanno badato più a controllarsi a vicenda che andare incontro ai rischi. Per cercare la vittoria avrebbero dovuto sposare il barcentro in avanti lasciando così maggiore spazio agli attaccanti. Invece, allo scopo di muovere la classifica, hanno messo da una parte il fioretto ed impugnato la spada rifilandosi dei pericolosi fendenti. Il tutto all'inizio del primo tempo, nel periodo in cui la Fiorentina aveva preso il sopravvento, e nella prima parte della ripresa quando i viola hanno tentato di sovrastare la difesa dei biancorossi.

Sia il padroncino che il signor

FEDERICO ROSSI

■ **PADOVA.** Trentadue anni fa, quando il Padova giocava in serie A, la Fiorentina si presentò all'Appiani e se ne andò con due punti in tasca. Questa volta i toscani, nel big-match di serie B, si sono dovuti accontentare della divisione della importante posta in palio. Chi sperava di assistere ad un buon spettacolo è rimasto disilluso poiché le squadre, pur impegnandosi al massimo delle loro possibilità, non sono mai riuscite ad impensierire i portieri e l'arbitro Baldas di Treiste, per evitare che la gara degenerasse, ha sbagliato dal campo Ottini per somma di ammazzoni e Orlando per una inutile reazione ad un fallo di Nunziati. Il giocatore viola, per il troppo nervosismo, nel sottopassaggio ha avuto un vivace battibecco con una maschera dello studio Appiani.

Sia il Padova che la Fiorentina hanno applicato con intelligenza il fuoricampo. Ed è appunto perché i bomber Galderisi e Simonetta e Robbiati non sono mai riusciti a mettersi nelle condizioni di battere a rete: il pari non ammette discussioni.

Sia la squadra di Cancian che quella di Ranieri, che si sono presentate al nastro di partenza per conquistare la promozione in serie A, una volta capite quanto sarebbe stato difficile scardinare le difese, hanno badato più a controllarsi a vicenda che andare incontro ai rischi. Per cercare la vittoria avrebbero dovuto sposare il barcentro in avanti lasciando così maggiore spazio agli attaccanti. Invece, allo scopo di muovere la classifica, hanno messo da una parte il fioretto ed impugnato la spada rifilandosi dei pericolosi fendenti. Il tutto all'inizio del primo tempo, nel periodo in cui la Fiorentina aveva preso il sopravvento, e nella prima parte della ripresa quando i viola hanno tentato di sovrastare la difesa dei biancorossi.

Sia il padroncino che il signor

stare il barcentro in avanti lasciando così maggiore spazio agli attaccanti. Invece, allo scopo di muovere la classifica, hanno messo da una parte il fioretto ed impugnato la spada rifilandosi dei pericolosi fendenti. Il tutto all'inizio del primo tempo, nel periodo in cui la Fiorentina aveva preso il sopravvento, e nella prima parte della ripresa quando i viola hanno tentato di sovrastare la difesa dei biancorossi.

Per come le squadre hanno interperato il loro copione non è facile dare un giudizio. Si può solo dire che in alcune occasioni la Fiorentina è apparsa più sicura del Padova e ripetere che da squadre di questo calibro, che puntano a tornare fra le grandi, ci sarebbero aspettati un gioco migliore.

Sia la squadra di Cancian che quella di Ranieri, che si sono presentate al nastro di partenza per conquistare la promozione in serie A, una volta capite quanto sarebbe stato difficile scardinare le difese, hanno badato più a controllarsi a vicenda che andare incontro ai rischi. Per cercare la vittoria avrebbero dovuto sposare il barcentro in avanti lasciando così maggiore spazio agli attaccanti. Invece, allo scopo di muovere la classifica, hanno messo da una parte il fioretto ed impugnato la spada rifilandosi dei pericolosi fendenti.

Sia la squadra di Cancian che quella di Ranieri, che si sono presentate al nastro di partenza per conquistare la promozione in serie A, una volta capite quanto sarebbe stato difficile scardinare le difese, hanno badato più a controllarsi a vicenda che andare incontro ai rischi. Per cercare la vittoria avrebbero dovuto sposare il barcentro in avanti lasciando così maggiore spazio agli attaccanti. Invece, allo scopo di muovere la classifica, hanno messo da una parte il fioretto ed impugnato la spada rifilandosi dei pericolosi fendenti.

Sia la squadra di Cancian che quella di Ranieri, che si sono presentate al nastro di partenza per conquistare la promozione in serie A, una volta capite quanto sarebbe stato difficile scardinare le difese, hanno badato più a controllarsi a vicenda che andare incontro ai rischi. Per cercare la vittoria avrebbero

**V
ARIA**

Catania: diecimila rossazzurri al Cibali per la partita che non c'è stata
In trionfo il presidente Massimino, contestazioni per il sindaco Bianco
accuse e insulti a Matarrese e alla Figc che non rispettano il tribunale
E il primo cittadino denuncia: «Sulla squadra sporchi giochi politici»

Il fantasma dello stadio

Partita fantasma del Catania che attende invano il Giarre al Cibali, sfidando la Federazione. Qualcuno soffia sulla rabbia dei tifosi e indirizza la contestazione contro l'amministrazione Bianco. Massimino rivela che lo scorso anno il Catania era stato iscritto nonostante i 16 miliardi di deficit. Replica Bianco: «Se fosse vero, sarebbe gravissimo: sono giochi sporchi sulla pelle del Catania e dei suoi tifosi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. È un pomeriggio strano quello dei diecimila assegnati al Cibali. Ovazioni per chi ha affrontato il calvario catanese strisciare e con al vento per il presidente della federazione Antonio Matarrese che ha cancellato i rossazzurri dalla C1 e non vuol cedere neppure davanti ad un ordinanza del Tar ma anche per l'amministrazione Bianco che doveva fare i conti con la pata bollente di una città senza calcio, aveva chiesto aiuto al presidente della Lega, Leonzio Franco Proto per riportare un dei professionisti del pallone sul petto del vecchio Cibali.

Gente strana i tifosi catanesi pronti, solo due mesi fa, a stringere d'assedio la casa di Angelo Massimino, il palazzo naro ercole e delusio del Catania Calcio, per costreggerlo a lasciare la seduta di presidente ad un misterioso finanziere tale Natale Pappalardo, che dalla Svizzera aveva fatto intravvedere una manciata di miliardi, guadagnati non si sa bene come, con i quali convincere alcuni blasonati della pedata a giocare sotto il Vulcano ieri



Un'immagine del nuovo Catania che ieri ha dovuto accontentarsi di una amichevole con una squadra dilettanti in uno stadio pieno di tifosi

Alla Federazione il primo round della sfida coi giudici Pescante: «Applicare la legge crea problemi allo sport»

FIRENZE. Mentre l'avvocato dello Stato Giuseppe Albenzio, commissario ad acta per il caso Catania, invia a oggi il procuratore circondariale di Firenze il suo rapporto che ipotizza il reato di «inosservanza delle disposizioni delle autorità», il presidente del Coni Mario Pescante si è detto soddisfatto del fatto che il incontro Avellino-Giarre si sia svolto regolarmente. Nella sua delibera il commissario ad acta dichiedeva che venisse impedito lo svolgimento della partita Avellino-Giarre, in programma secondo i calendari della Figc e disposto lo svolgimento del

incontro Catania-Giarre in programma nel giorno stabilito dai commissari. Di parte sui Pescante ha di fatto di non considerare una sfida al Tar Schenck o di un tribunale ordinario il rispetto del calendario stabilito a suo tempo dalla Figc e ha rivolto un appello al presidente del Tar di Catania che ha emesso la sentenza in favore della squadra cinese. «Mi auguro di poter incontrarci il giudice Zingales per spieghergli quanti problemi può creare al mondo sportivo la pedissequa applicazione della legge. Lo sport non può correre continuamente il rischio di fermarsi».

Giornata di tensione ad Avellino: questore e prefetto avevano da sabato la sentenza Tar

Tutto regolare al Partenio senza sigilli «Quel fax senza firma non è vincolante»

Alla fine ha trionfato la giustizia sportiva su quella ordinanza. In una situazione a dir poco grottesca, si è conclusa così la prima battaglia della guerra calcistica in atto tra il Tar di Sicilia e la Lega. La 4^a partita di campionato tra l'Avellino e il Giarre si è svolta regolarmente come voleva la Federazione. I temuti incidenti della vigilia non ci sono stati davanti e dentro al «Partenio», tutto è filato liscio.

DAL NOSTRO INVITATO

MARIO RICCI

AVELLINO. Dopo la decisione dei giudici, che hanno imposto la riemannisione del Catania (precedentemente escluso per eccesso di debiti) nel torneo di C1 girone B gli irpini avrebbero dovuto ripartire. E prevalse dunque la decisione di Matarrese e soci. «Per noi quella sentenza non ha testo rispetteremo il normale calendario». Fin dalle prime ore del mattino, in città è circolata la notizia che allo studio sarebbe piombato scortato dalla polizia il com-

missario ad acta Giuseppe Albenzio per apporre i sigilli al «Partenio» in modo da impedire l'ingresso ai tifosi irpini. Insomma, la gara non si sarebbe svolta per le note vicende extracalcistiche. Per questo motivo il Prefetto ha disposto un servizio di vigilanza eccezionale tutta la zona che circonda il «catino» è stata presidiata da centinaia tra carabinieri e poliziotti. Le «voci» sono state smentite verso mezzogiorno dal questore di Avellino Carlo De Stefano Aven-

do ricevuto sabato mattina un fax (peraltro non firmato) da Albenzio con il quale veniva informato della sentenza emessa dal Tar che impedisce lo svolgimento dell'incontro ha fatto subito sapere che per lui la partita si sarebbe svolta regolarmente. «Il semplice invito via fax fatto dal commissario ad acta» della Lega al questore e al prefetto non è da ritenersi vincolante per i responsabili dell'ordine pubblico» è andato ripetendo un funzionario di ps. Quanto basta per far tornare la calma in contrada Zoccolati a due passi dallo studio.

Qui e là solo qualche cannone di ultras che commentava la storia giornata non ha impensierito più di tanto le forze dell'ordine. Poi alle 15 in punto, sotto una pioggia fitta, il fischio dell'arbitro Gregori di Piacenza ha spazzato finalmente via ogni dubbio Avellino e Giarre sono scese in campo tra gli

applausi dei circa quattromila spettatori. Dalla tribuna in qualità di «osservatore» ha assistito all'incontro anche il capo dell'ufficio inchiesta della Federazione Consolato Loba, le procure della Repubblica a Viterbo.

L'incisione dei giudici del Tar di Sicilia nel campionato di C1 che ha buttato nel caos il calcio italiano avrà comunque seguito. Per oggi si attende la reazione dei magistrati del Tar all'iniziativa della Figc che non siamo il primo a dire ai miei giocatori di scendere in campo perché intendiamo rispettare le regole federali», ha spiegato il presidente dell'Avellino Gaetano Tedeschi. «Se si otteneranno a tutte le delibere del Tar sarebbe la fine certa e che la gara tra Avellino e Giarre si è finita zero a zero.

E questo soprattutto che si doveva impedire e lo abbiamo fatto pur sapendo di correre rischi. Abbiamo giocato la partita per il bene del calcio».

«È difficile azzardare ipotesi. La grande confusione



L'avvocato dello Stato Giuseppe Albenzio (a sinistra nella foto) e Giuseppe Caruso del Tar siciliano

Bis in Coppa del mondo

La bici azzurra si consola con Maurizio Fondriest
A Musseuw la Parigi-Tours

TOURS (Francia). Maurizio Fondriest inventa la fuga decisiva, tira gli ultimi metri della Parigi-Tours poi viene infilato dal belga Johan Museeuw fino a quel momento la sua ruota. Ma poi il fiammingo gli rende il favore non parteciperà al Giro di Lombardia e ciò significa consegnare la Coppa del Mondo a Fondriest a due prove dal termine. Alla fine l'unico deluso è Maxi militan Scandri. Per Fondriest è la seconda Coppa del Mondo. Corsa tutta sommerso noto a ritmi blandi vivacchiano solitamente nel finale dal tandem Fondriest-Musseuw. Allo sprint il belga coglie la seconda classifica della sua stagione dopo il giro delle Fiandre vinto in aprile. «Sapevo di essere più veloce» dice il belga dono la premiazione «quindi mi sono messo a ruota. Ho sofferto molto per rimanere assieme a Fondriest perché è andato per tutti». Chiappucci? «Il dia-

Boxe. Lennox Lewis dopo Frank Bruno rilancia la caccia all'eredità di Mike Tyson

I pesi massimi orfani di «Dynamite Kid» si consolano con la battaglia d'Inghilterra

GIUSEPPE SIGNORI

Nel cielo buio gonfio di pioggia e nel grande freddo dei *Arms Park* di Cardiff Galles un tempio del rugby si è consacrata con la pronosticata vittoria di Lennox Lewis campione dei pesi massimi Wbc la declamata *Battle of Britain* in realtà una piccola battaglia. Lo sfidante Frank Bruno è stato fermato durante il 7th round con un ko tecnico dall'arbitro Mickey Vann Bruno è nato ad Hammersmith Londra nel 1961 in una famiglia emigrata da Santo Domingo.

Quando Frank Bruno venne fermato dal «referee» Vann maneggiava poco più di un minuto al termine del 7th round ma ormai era un bersaglio immobile e indifeso che subiva la valanga di destri e sinistri che gli scagliava rabbiosamente. Lo uscito dal torpore iniziale Difatti al termine della 6th

preso Frank Bruno lo sfidante a nostro parere conduceva i due punti di vantaggio.

Frank Bruno simpatico colorato una montagna di muscoli veniva sostenuto dall'incubo degli oltre 30 mila presenti nell'*Arms Park* punti recolti nel secondo terzo quanto insulto Lennox Lewis (classe 65) favorito dalla stampa e dai bookmakers non piace troppo ai britannici per due motivi pur essendo nato a Londra trasferitosi nel Canada con la famiglia durante la Olimpiade di Seul (58) mentre medagliò d'oro nei super massimi non per la bandiera inglese bensì quella canadese.

Torniamo al mediocre fallo del «referee» Vann di «big fight» di venerdì notte a Cardiff. Ricordiamo che al termine dei sei entusiasmanti round Frank Bruno condusse i

colpo per i suoi occhi ha subito nel passato due distacchi della retina.

Michel Duff il manager dice poi che difficilmente Bruno avrebbe sostenuto quel ritmo per 12 atti issi infatti quando viene colpito duro si difende così si spiegano i 4 KO subiti nei suoi 40 combattimenti.

Le vittorie risultate ancora invitato dopo aver vinto il 6th round e subito l'attacco iniziale di Frank Bruno nel settimo al improvviso si scatenava mettendo i segno uno strano *lun go-crochet* sinistro sul mento del rivelatore che traballando di vento poi faceva bersagliarsi dei sinistri e destri del campione Lennox Lewis implacabile e calvico nel colpire commetteva un sorriso.

Allora il colpo determinante di Lewis fu *destro* la partita durò 226 secondi in tutto. Frank Bruno (239 libbre uguale a kg 108,056) nei primi 5 round si era più lavorato in slarghi di fronte e i suoi sconfitti finché l'arbitro Vann lo ammoniva.

Ripreso il «fight» Lewis si

scatenava nel bombardamento contro che un Bruno Frank Bruno si era

stretto. Frank Bruno sfumò i

Gene Gnocchi non piange la band che oggi ritorna a «Mai dire gol» Lui intanto gioca a calcio e scrive

«Non si vive solo di Gialappa's»

LUCA CAIOLI

FIDENZA. Siamo nel triangolo delle Bermude versione bassa Piacenza Parma e Fidenza ne segnano i confini sbirlone bargnolino producono fenomeni paragoni mali. Un bicchierino del liquore di meli cotogne (sbirlone) qui lo che nonostante tutti gli sforzi non riesce a stare sotto i 65,70 gradi e sul momento non ci si accorge di niente (è gelato) poi in autostoppa lo per la via le orecchie cominciano qualche botta. Ne vietano la vendita prima o poi. O almeno così dice, al gestore della trattoria Gene Gnocchi disoccupato «le visse di lusso». E di ritorno da una partita di pallone contro il Bardolino a San Siro c'era il Milan e il suo Dejan Savicic bello ma è meglio giocare meglio stare nel mezzo del campo a fare il frequentista e ispirare le punte. E poi da quando non è più occupato a «Mai dire gol» la cosa a Gene riesce meglio. Ha la testa libera e i rentravanti che ha davanti alla faccia non gli godono Eugenio Ghiotti è anche riuscito a migliorare la sua seconda palla di servizio (tempi si intende) e finalmente ha levato la macchina. Poi però è venuto giù il diavolo. Stroncate obbligatorie per un comico. Ma con un bottone di nocino davanti dopo un buon pranzo si può parlare fuori dai ruoli. Cominciamo dall'assenza video di questi scritte Nessun problema, sta bene davvero Gnocchi e rientra in simili di occupato. Non piange perché non indossa i panni di Ruggeri o Ninetta. No, il gioco non gli era venuto a noia ma un anno con i tre della Gialappa s'è sentito andava. Polemica? Nessuna. Soldi? Non sta lì il problema. Semplicemente que stione di pelle. Mettiamola così. Aveva anche lavorato e per recchio per questo secondo anno da commentatore sportivo il buon Gnocchi. Ne erano venuti fuori tre personaggi: il procuratore armato di cento telefonini che i suoi calciatori li vendono alle aste televisive come pentole o tappeti l'allenatore polacco da treni tanti in Italia che d'italiano ha imparato solo una parola a culo. Ma come è riuscito a vincere quale latitudo ha usato oggi Capello per portare a casa il risultato? C'è. C'era anche il bagnino riminese uno stagionale sei mesi sulle spiagge della riviera sei mesi dietro al calcio ma piuttosto che parlare di moduli e schermi pretenze discutere di valchiria fedele conquistate in estate. Non li vedremo questa sera su Italia 1 ma in futuro chissà Pandispagna il procuratore l'unico battezzato e diffidato da ric clare ma per il bagnino qualche chance c'è. A lui Gnocchi si è affezionato a conti di rinciare come un tipo che con tre milioni in mano tutte le mattine va a cercar fortuna in Borsa. L'idea che di questi tempi vada in Borsa è buona mi diverte. E i classici si mette la sua collezione? Ennes Rubagotti è già risputato in versione sport per il telelaggi. «Mi guarda che al contrario di tutto quello che è stato scritto non c'è la ragione per cui ho mollato Mai dire Gol. Per quel 15° prendo molto meno di quanto avevo preso per la trasmissione. E la campagna dura un mese e mezzo non un anno. Altro che sfrutta mento pubblicitario dei miei personaggi. E poi che c'è da mai ho detto niente quando Leo ha fatto Gira la palla o ha usato Caccamo a Arredamenti estate. C'è inventa un personaggio ha tutti i diritti di farne ciò che vuole. A proposito di Rubagotti se tutto va bene il commentatore bergamasco ri compirà presto. E non in versione formaggio. Promosso sul campo direttore del giornale di Costa Volpino e anchor in un racconto della guerra fredda scopia fra Bresciani e Bergamo. Uno striscia rotocalco ogni giorno su Italia 1 con le ultime notizie e gli approfondimenti dal fronte.

Di più non si può dire ma si può ragionare delle fortune dell'allora o degli struzzi di mare. Perché hanno funzionato perché sono diventati tanto popolari? «Forse perché la gente si resiste conto che ci divertiamo facendoci perché personaggi così non crano in un spuntato in televisione perché noi abbiamo messo in piedi una buona galleria di tipi. Certo Tonino Carino, Mirella Giannini e Pierpaolo Catozzi sono inarribili. Ma si sa la fantasia e sempre inferiore alla realtà comincia. Un altro biechierino e si apre una parentesi sul rovillo che è un po' come fare i conti con la comicità con l'ironia. Firli subito in momento come questo. Non è un momento buono perché la realtà lo scavalca sempre e toglie materiali e chi vuole farei dell'ironia. La politica poi è addirittura bruciata. Quando una storia un personaggio finisce negli atti giudiziari è chiuso bloccato per sempre per sempre dice il dottor Eugenio Ghiotti con dispiacere e aggiunge che pochi in questo momento sanno che fare cosa o inventare.

A peggiorare la situazione ci sono i club i club gli amici degli amici che per un progetto una rivista mi fanno uno sopra i loro nomi e nomi più o meno famosi fanno il conto e si sperano che funzioni. Uscite di sicurezza vie di fuga possibili? Il surrealismo quest'è la parola chiave di Gnocchi. Un vivo è spremere e sembra da Breton accostare materiali diversi per andare oltre i limiti mondiali possibili. Si ripensa un attimo e se ne dimostra convinto. Per far capire cosa intendere in tv riprende quelli i vecchia punita di Mai dire Gol sull'Zona di Sacchi. I vecchia punita proprio qui a Fidenza come se fosse Fusignano tutti con gli enormi occhiali a specchio tutti a giocare a briscola con il modulo aziona. È stato questo in fondo uno dei suoi contributi alla trasmissione che riprende questi sorrisi e le feste abbiamo portato personaggi e storia di costume l'unico modo di sopravvivere se vuol scherzare sul cicalo. Bisogna lavorare su questo enorme contorno sull'attualità di giornalisti tifosi poliziotti.

Prendi i procuratori la si che si può colpire duro e si va ad incidere anche su interessi economici. Qui viene fuori il dissenso radicale con quelli della Gialappa s'è stanco con Platini prima e dopo vedi dare intre in tv. Si fa parlando in mezzo a dirlo delle dirette demenziali di quelle sul telegiornale 2 dei Gialipi a quele che fanno fecero discutere gli italiani a fine estate. Gene Gnocchi che al calcio ci ha giocato e continua a giocare ci invoca Callio e Flavia di quasi ragione a Giorgio Bocca per dire che non si può prendere in giro chi si sta diventando un giocatore che sta giocando.

Il dopo non qualcosa è bene e funziona. «Mai dire gol ha trovato la quadratura del cerchio. Antonio Albanece è bravo non so ancora quali personaggi farà ma non sbaglierà. E così la trasmissione andrà avanti senza di lui. Niente di male. Gene Gnocchi si dedica alle sue uniche grandi passioni e il cicalo e la scrittura. Un'impresa solitaria quest'ultima che l'ha portato al secondo libro. Un lungo racconto che sarà in libri fra quindici giorni e che si intitola *Stati di famiglia*. Perché quello che vuole d'averlo Eugenio Ghiotti è diventare il Flan O Brian dell'I Bassa. Altro che comico tv.

BASKET**A1 / Risultati**

2^ giornata

CLEAR	81
GLAXO	80
STEFANEL	108
SCAVOLINI	75
VIOLA	65
BUCKLER	77
KLEENEX	102
RECOARO	101
REGGIANA	112
CASERTA	113
BURGHY	94
BIALETTI	83
REYER	66
BENETTON	75
BOLOGNA	71
BAKER	70

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
BENETTON	4	2	2	0
BUCKLER	4	2	2	0
STEFANEL	4	2	2	0
CASERTA	4	2	2	0
BIALETTI	2	2	1	1
GLAXO	2	2	1	1
RECOARO	2	2	1	1
SCAVOLINI	2	2	1	1
CLEAR	2	2	1	1
REGGIANA	0	2	0	2
REYER	0	2	0	2
BAKER	-1	2	0	2
FORTITUDO	-4	2	1	1

A1 / Prossimo Turno

10-10-93

Buckler-Kleenex; Scavolini-Glaxo; Recoaro-Clear-Baker-Benetton; Bialetti-Bologna; Reggiana-Burghy; Reyer-Viola; Caserta-Stefanel.

Vincono di una sola lunghezza Caserta, Cantù, Bologna 2 e Pistoia
Bene la Burghy Roma che riscatta la batosta di domenica scorsa mentre
la Buckler, dopo aver sofferto a Reggio Calabria, è riuscita a strappare
la prima vittoria esterna della stagione. Benetton a valanga a Venezia

A2 / Risultati

2^ giornata

OLIO MONINI	102
TONNO AURIGA	80
TEAMSYSTEM	79
PULITALIA	76
MENS SANA	96
TEOREMATOR	86
TELEMARKET	75
PAVIA	70
AURORA	95
CAGIVA	75
UDINE	82
AUXILIUM	88
NAPOLI	88
BANCO SARDEGNA	74
PETRARCA	95
FERRARA	104

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
OLIO MONINI	4	2	2	0
TEAMSYSTEM	4	2	2	0
TELEMARKET	4	2	2	0
AURORA	4	2	2	0
MENS SANA	2	2	1	1
BANCO SARDEGNA	2	2	1	1
PALL. PAVIA	2	2	1	1
T. AURIGA	2	2	1	1
NAPOLI	2	2	1	1
AUXILIUM	2	2	1	1
FERRARA	2	2	1	1
UDINE	-3	2	0	2

A2 / Prossimo Turno

10-10-93

Cagiva-O. Monini; Mens Sana-TeamSystem; T. Auriga-Napoli; Pavia-Pulitalia; Teoremator-Telemarket; B. Sardegna-Aurora; Ferrara-Udine; Petrarca-Auxilium.

Per un punto in più

Bucci e soci rischiano il kappaò al Pentimele Bullara il «salvamatch»

NICO DE LUCA

■ REGGIO CALABRIA. Calabresi frizzanti in Coppa ma in campionato è Bologna che procede a tutta... Birra. Il quintetto di Bucci espugna il Pentimele e veleggia in testa alla classifica del massimo torneo maschile. Ma non è stato affatto facile. La gara si è rivelata molto tirata ed i reggini sono stati alle calcagna dei campioni d'Italia fino a due minuti dal termine quando conducevano 69-68. A quel punto Minto sbagliava dalla distanza, Danilovic ribaltava con un 1+1 e Coldebelga suggeggiava con un «bomba».

Una vera doccia fredda per le migliaia di sostenitori nerarancio abituati alle «imprese» di Santoro e compagni. La resa calabrese è stata agevolata dalla uscita per falli di Protchard, seguita di poco alla quinta infrazione di Carere. Ma di fatto i felsini hanno fatto valere la legge del più forte, imponendo la potenza di Danilovic e la maestria di Brunamonti. L'ex capitano azzurro ha fatto da faro alla manovra dei suoi, allenatore in campo ed umile «operario» al tempo stesso. Particolare accoglienza il pubblico locale l'ha riservata all'ex dello Giampiero Savio, bandiera della Viola per parecchie stagioni.

La partita è andata avanti punto a punto. A metà primo tempo, la squadra di Recalcati conduceva 26-25, per essere

superata pochi secondi dopo dal pentimele. Se ne avvantaggiavano i Moretti e Livingston allungava le distanze, prontamente recuperate da Bullara e soci. Non era la formazione della passata stagione targata Panasonic ma il quintetto calabrese reggeva bene.

Bucci effettuava parecchi cambi ed alla ripresa (sul 41-39) ordinava maggiore incisività. Se ne avvantaggiavano i locali che si portavano a +5 al decimo, Gioia momentanea. Il recupero della Buckler diveniva rabbioso anche se il buon momento di Barlow - top scorer assieme a Bullara - consentiva ai tricolori di non volare.

Nel finale gli episodi decisivi per un risultato, tutto sommato, giusto. A Bologna i due punti, a Reggio Calabria gli aplausi. La classifica però ha bisogno di sostanza. Partiti i colossi Volkov, Garrett e Sconchini la società calabrese - ancora priva di sponsor - intende procedere ugualmente a testa alta. Per ora attende mercoledì gli sloveni del Maribor già battuti all'andata. Ma dopo il superamento del turno in Korac i tifosi pretendono soddisfazioni anche in serie A1. «L'altra finale», l'amichevole-consolazione proprio di Bologna per lo scoppio-Scavolini, è ancora un fresco ricordo.

IL PUNTO
E Roma si beve il caffè

FABIO ORLI

■ CANTÙ. Prendete una squadra che, fino a pochi mesi fa, aveva una sua precisa identità, sapeva vincere le partite più col cuore che con la tecnica e, soprattutto sul proprio campo, sembrava davvero indemoniata. Mettetela di fronte ad una realtà completamente diversa, fatta di tanti problemi economici e della mentalità tipicamente brianzola, di non fare il passo più lungo della gamba. Questa è la storia Clear Cantù allenata da Diaz Miguel e purtroppo per lei priva di un giocatore importante come Bosa: già alla seconda giornata i canutri respirano aria di grande tensione dopo le scosse rimediate all'erdino in Italia e in Europa. Ma ci è voluta tutta la sostanza e la fortuna che in questi casi aiuta, perché la Clear riuscisse a far suo l'incontro proprio sulla sirena finale grazie ad una parola di Piero Montecchi, guardando il giocatore più contestato del clan biancoazzurro. 81-80 il risultato finale per la Clear con la Glaxo che deve recriminare sulla sua troppa inesperienza, la sua voglia di far bene anche in casi in cui bisognerebbe ragionare di più e sui tiracci di un Williams fino a quel punto, assieme al suo connazionale Gray, costante spina nel fianco della difesa canutina. E pensare che per la Clear la partita era cominciata

sui binari dell'assoluta tranquillità: con Hammink e Bagna a fare canestro da sotto, Tonut e Hodges a martellare dalla lunghissima distanza, la Clear arrivava anche ad avere un vantaggio di 15 punti per poi sprecare il tutto con la rilassatezza e l'incoscienza che l'ha sempre contraddistinta. La Glaxo infatti è rientrata di corsa in partita con Gray e Williams, ma anche con Bonora che superava in velocità i piccoli brianzoli e tutto sembrava perduto a metà ripresa quando i veronesi si portavano a +9 (54-63). A quel punto, come carte della disperazione, Diaz Miguel metteva in campo un quintetto fatto di tre piccoli e la fritata si voltava come per incanto: Montecchi metteva in difesa la museruola a Gray ed in attacco, con Hodges bloccato più dagli schermi canutini che dalla difesa avversaria, erano Tonut e Hammink a tenerne bolla. Si arrivava agli ultimi 120 secondi in perfetta parità e, se a Bonora e Hodges tremano i polsi dalla linea del tiro libero, a Montecchi no e i «paperoni» al colmo dell'esaltazione, riusciva persino a segnare l'ultimo canestro dopo che Williams aveva sparato da tre punti l'effimero vantaggio veronese. Quindi ritorna coi piedi sulla terra e Verona torna a casa pensando di avere ancora molto da imparare.

A1**KLEENEX-RECOARO**

102-101

KLEENEX: Crippa 18, Campanaro, Vescovi 6, Righi 6, Vatero 11, Binion 35, Caldwell 12, Forti 14. RECOARO: Djordjevic 25, Portoghesi 16, Ambrassa, Riva 25, Pessina 16, Alberto Tabak 19. ARBITRI: Baldi e Giordano di Napoli. NOTE: Spettatori 2.400.

STEFANEL-SCAVOLINI 108-75

STEFANEL: Bodiroga 22, Gentile 14, Pilutti 11, Fucka 19, De Pol 11, Cattabiani 11, Lampi 16, Pol Bodetto 2, Cantarello 2, Calavita. SCAVOLINI: Rossi 16, Magnifico 6, Labelia 2, Volpati, Myers 25, Garrett 8, McCloud 9, Costa 2, Buonaventura 7. ARBITRI: Grossi e Colucci. NOTE: Spettatori 4.000.

CLEAR-GLAXO

81-80

CLEAR: Bagna 10, Tonut 17, Rossini 9, Hammink 23, Montecchi 10, Hodges 12, Gilardi, N.e. Bianchi e Viselli. GLAXO: Bonora 13, Boni 7, Caneva 3, Dalla Vecchia 1, Gray 19, Frosini 10, Williams 27, N.e.: Cossa, Dallini. ARBITRI: Pasotto 1. NOTE: Spettatori 2.500.

FORTITUDO-BAKER 71-70

DOTTALITO: Esposito 23, Blasi 3, Fumagalli 21, Comegy 4, Dallamora 6, Aldi 5, Casoli 2, Gay 7, Ne: Sciarappa. BAKER: Bonsignori, De Piccoli 2, Attria 4, Pozzocco 1, Staragli, Lanza 3, Bon 19, Brown 16, Richardson 25. Ne: Gallinari.

ARBITRI: Facchini e Guerrini. NOTE: Spettatori 6.000.

REYER-BENETTON 66-75

REYER: Binotto 6, Ceccarini 5, Zamberlan 16, Kotnik 8, Lagri 18, Lulli 4, Guerra 9, Vazzoler, Coppari. Non entrato: Vorano.

BENETTON: Pittis 18, Garland 26, Ragazzi 2, Rusconi 2, Mannion 7, Jacopini 4, Pellacani, Vianini 16, Scarone. Non entrato: Degaccini e Zancanella. NOTE: Spettatori 2.000.

BURGHY-BIALETTI 94-83

BURGHY: Busca 13, Lamperti 11, Dell' Agnello 12, Jones 10, Premier, Beard 17, Focardi, Niccolai 31. Non entrato: Forti e Molledo.

BIALETTI: Lock 20, Bigi, Amabilis 4, Zatti 2, Boni 30, Girola 16, Rossi, McNealy 11. N.e. Lazzeri e Nardella.

ARBITRI: Cicoria e Duva. NOTE: Spettatori 2.113.

VIOLA-BUCKLER 69-77

VIOLA: Pritchard 4, Bullara 21, Minto 11, Barlow 18, Baldi, Santoro 11, Toffoli 11, Spangaro 2, Ne Rifatti e Grasso.

BUCKLER: Brunamonti 13, Danilovic 23, Coldebelga 8, Savio, Moretti 11, Binelli 1, Levingston 10, Morandotti 9, Carrera 2. Ne Brigo. ARBITRI: Corsa e Fallonetto. NOTE: Spettatori 4670.

REGGIANA-CASERTA 112-113

REGGIANA: Mitchell 41, Ubaldi, Brown 19, Fantozzi 26, Londero 11, Reale, Rizzo 2, Madio n.e., Ricci 6, Avenia 7. CASERTA: Saccardo n.e., Marcovaldi 4, Fazzi 2, Gray 16, Tufano 8, Brembilla 11, Shackleton 34, Ancillotto 11, Fagiano n.e., Bonaccorsi 27. ARBITRI: D'Este e Pasotto. NOTE: Spettatori 3.200.

A1**SISLEY-TOSCANA**

3-0

(15-6, 15-7, 15-4) SISLEY: Gardini 3+12, Passani 2+4; Totoli 2+2; Agazzi 3+3; Arnaud 1+1; Zwerver 5+9; Bernardi 11+8; Negra 9+6; Moretti. Non entrato: Berto, Polidori e Cavaliere. All. Montali

TOSCANA: Matteini 1+5; Mechini 1+4; Meneghin 1+3; Mattoli; Fenili; Cei 2+8; Castagnoli 3+6; Moretti 1+13. Non entrato: Meij, All. Kolchin

ARBITRI: Berton e Morselli di Modena

Piove a catinelle Un sottomarino va in autostrada

Le piogge torrenziali di questi giorni ci hanno insegnato tante cose sui disastri d'Italia. Ma a noi che seguiamo gli eventi legati all'automobile ha insegnato anche altro. Si fa tanto parlare di sicurezza attiva e passiva in automobile, si discute annualmente di viabilità e traffico. Però si dimentica troppo spesso che anche la strada, in quanto suolo sul quale corrono le due, quattro e più ruote, è essa stessa fonte costante di pericoli - anche mortali. Un asfalto molto scosceso, una strada tutta buche, una curva disegnata male possono innescare l'incidente. Senza arrivare a questi limiti - che limiti purtroppo non sono - ci preme sollevare una questione molto più «semplice»: pioggia significa scarsa visibilità.

Sì può obiettare che un fenomeno atmosferico non è controllabile. Vero. Ma si possono studiare correttivi che non preveranno le conseguenze più nefaste.

Qualche giorno fa dovevamo tornare a Milano da Simione. Appena imboccata l'autostrada scoppia un violento temporale. In un attimo il parabrezza si trasforma in un ipotetico sottomarino. Acqua da sopra, acqua dai davanti sollevata dalle auto che precedono, acqua dal fianco «sparata» a mille atmosfere verso la nostra testa dalle ruote dei Tir che su questa autostrada abbondano a ogni ora, e infine anche acqua di sotto e dalle innunnevoli pozzanghere che si formano in un batter d'occhio lungo

R.D.

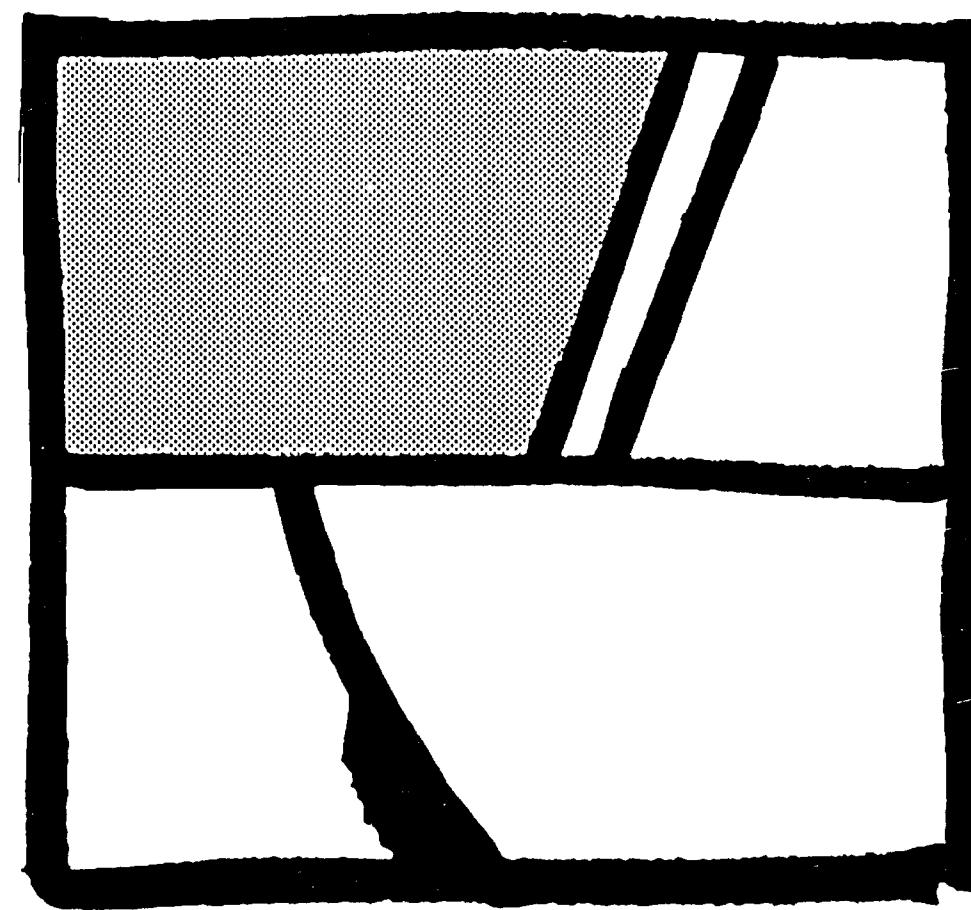


Mercoledì
6
ottobre
in
edicola
con
l'Unità

l'Unità

Porci con le ali

Marco Lombardo Radice
Lidia Ravera



Introduzione di Ottavio Cecchi

l'Unità

«Per arrivare, occorre fare bassezze o capolavori. Di cosa vi sentite più capaci?».

L'ESPRESSO PASOLINI E LA LEGA: malastampa, cultura e trasformismo. **TUTTI A SCUOLA:** due testimonianze a proposito degli interventi di Ferroni e di Berardinelli. **GENTE COMUNE:** «eroi» di basso profilo, le «vite» scoperte da Giuseppe Pontiggia. **PARTERRE:** neo luddisti e alternativi. **QUESTIONI DI VITA:** una buona uscita. **LE STORIE DELL'8 SETTEMBRE:** racconto e ricerca, la ricostruzione di Agnese Rossi. **OTTONE ROSAI:** il pittore e lo scrittore. **SEgni & SOgNI:** il fuggitivo e i miserabili

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Flori, Giorgio Capucci

POESIA: ANONIMO

CONGEDO

Addio, Speranza,
e anche a te, Fortuna, addio:
sono già in porto:
tra voi e me più nulla: ora illudete
quelli dopo di me.

(da *Mimnermo e altri poeti greci*, Editrice I Mori)

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Il semiologo e il cretino tv

La televisione fa male ai ricchi. Un oscuro semiologo, appassionato di comunicazioni di massa, giovane promettente, ha formulato due settimane fa questa teoria. Non è una teoria brillante, ma è piena di proposte morali. Vuole mettere in guardia la classe agiata e dirigente italiana contro gli abusi dell'apparecchio televisivo, il quale rischia di fuorviare, di perdere, ruba tempo prezioso con chiacchieire inutili, e forse a lungo andare rende stupidi.

Questa teoria e questi saggi avvertementi dell'onesto semiologo italiano non avrebbero, forse, attirato l'attenzione di nessuno se non fossero contenuti in una dotta intervista rilasciata a Parigi. Da lì, infatti, a quanto pare, le cose italiane si vedono nella giusta luce ed è possibile fare uso di quel buon senso che in Italia è vietato.

Girando per diverse università straniere, lo studioso di semiologia (scienze assai moderne applicabile indifferentemente a Danté e alla televisione) ha notato che in Italia la televisione fa male ai ricchi, i giornalisti, i giornalisti, l'intero sistema delle informazioni, e perfino il linguaggio dei politici. Con l'umile spirito di osservazione di chi studia scientificamente ogni cosa come se

gno di qualcosa, il semiologo nota allarmato che in tutta battuta mettersi in mutande in mezzo a persone normalmente vestite per fare notizia. Questo è grave: vorrebbe dire che aveva ragione Kierkegaard e che le comunicazioni di massa non hanno difese contro l'imbecillità fornita di audacia. Anzi, una volta imparato il trucco di ciò che «la notizia», quell'imbecillità i giornali e la televisione la incoraggiano, la ingaggiano, la pagano bene.

Il giovane semiologo italiano all'estero non è abbastanza spregiudicato. Le comunicazioni di massa le ha studiate molto, ma non aveva mai sospettato che potessero essere giudicate così male. Ora si preoccupa e lancia allarmi. Fa bene, perché, anche se poco noto, lo studioso che si segue: critici televisivi quasi fanatici, che finora erano costretti a leggere ogni giorno Omero in greco per arginare i cattivi influssi del mezzo televisivo, e che solo ora, confortati dal parere del semiologo, osano parlare un po' male del tutto.

L'allarme comunque non è scientifico. È morale e politico. Se la televisione fa male ai ricchi, urge difenderne i ricchi dalla cretineria. Per tutti gli altri, secondo il semiologo, il problema non sussiste: la cretineria va bene.

RICEVUTI

Oreste Pivetta

Tutto a mare testa a posto

Dove sarà mai la speranza? Dove vivono i sogni, le vendette, i nobili traguardi? Uno studente lascia l'università, che è il luogo del privilegio, attraversa le campagne, sopporta le privazioni e l'offesa, sale le montagne, la cui bellezza glaciale e tragica lo conquista, soffre il gelo, la neve, la fame. E arriva al mare, come volerà, panorama dei suoi orizzonti sconfinati, insieme però con un misterioso compagno, che si rivela per un dissidente politico tradito e arrestato, armato per uccidere il traditore. Nessuno ne palirà. La vittima sta male e la condannata lasciaria in vita. Lo studente abbandonerà alle onde il suo angoscianti, un testamento e una scatola che contiene il veleno che nella morte avrebbe dovuto segnare la sua ribellione: «Il mio sentimentalismo è la mia conoscenza appassionata prima di maturare». Riprenderà la strada a ritroso. Lo attende l'università e questa volta con impegno, con dedizione, per concludere rapidamente il suo corso di studi, affrettare il lavoro, un mediocre benessere, una vita senza luce, colma di falsa dignità. Il dissidente politico troverà la sua pace: in una bottega lavora il legno, lo decora con il ferro arroventato, gli affari non dovevano andargli male».

Il quadro, narrato con i tempi

Lo ha letto il libro? Le è piaciuto? La poesia è così difficile da leggere? Non è difficile, in apparenza, *Quanto spera di campare Giovanni*. Scorre come un romanzo di cui si voglia conoscere la fine. Tra l'elenco di cose quotidiane, dall'insalata preparata con gli avanzi del pollo, tra Stalin, Roosevelt, poeti e amici, personaggi resi iriconoscibili o dei quali ci viene svelata l'identità in una nota, e poi versi in cui c'è ragione Kierkegaard e che le comunicazioni di massa non hanno difese contro l'imbecillità fornita di audacia. Anzi, una volta imparato il trucco di ciò che «la notizia», quell'imbecillità i giornali e la televisione la incoraggiano, la ingaggiano, la pagano bene.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava posizioni e letture di poesie - non solo le sue - e citazioni per riaccendere, con una piccola ellissi, uno scarto, un embarras de parola, un messaggio, comprensibile solo da determinate persone.

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercalava

L'Espresso, Pasolini e la Lega

GIULIO FERRONI

Nel nostro paese c'è un grande spazio dove a un giornale smarrito e degradato che negli scorsi anni ha variantemente sostenuto (anche sotto apparenze viste democratiche e progressiste) lo spumismo taggivissima pubblicità, la degradazione e l'egoismo di massa negli ultimi mesi qui sto giornalismo sta compiendo progressi avviocinanti alla Lega Nord, alimentandone il mito e l'immagine giustificandone le mosse, favorendo una pionieristica assunzione di massa alle sue sempre più inaccettabili sortite. Questo tipo di giornalismo non tocca soltanto la cronaca politica ma è dritto in tante escursioni sul terreno culturale scoprendo

qua e la mitica testi in cui crede di riconoscere antecedenti o prolezie delle scelte ideologiche e programmatiche del Campoccio. Sono «scoperte» che fanno leva sull'ignoranza e sull'ambiguo che creano le costanti assurdità tra cose che non hanno nulla a che fare tra loro che partono dal presupposto che ciò che importa è comunque fare colpo e sensazione, pretendendo di dare quarti di nobiltà al «pensiero legista», facendo affida-mento sulla californiana e sulla adattabilità dei suoi esponenti pronti ad appropriarsi di tutto infischiansi di tutto (tranne che del proprio chiuso egoismo municipale).

Con particolare indebolenza l'Espresso della scorsa settimana ha costruito un imbro-

glia di questo tipo ai danni di Pier Paolo Pasolini presentando il testo di un suo articolo del 1947 intitolato *Il Fratello antico* che riappare ora in un volume pubblicato da Guanda. Un po' di tempo e si sente ormai come parte di un nuovo organismo europeo.

Ma per l'Espresso questo è un sorprendente Pasolini da offrire alla Lega perché posso anche esser attribuita una fetta della più controversa era di cultura di questo autore. A supporto dell'articolo si presenta un'intervista al legista di sinistra Roberta Maroni, che si degna di accettare l'etichetta pasoliniana pur ammettendo che quel Pasolini gli pare in realtà solo un «prototipo» troppo preso da preoccupazioni per la purezza dell'esistenza.

Il semplice valore di testimonianza molto marginale in vista della riflessione del giovane scrittore sulla poesia dialettale come tale si confronta con le discussioni di quegli anni sull'identità e l'autonomia regionale. Vi compaiono molti riferimenti alle istanze e alle battaglie di quel preciso momento storico al fine di rivendicare il contributo delle singole esperienze a una identità italiana da assumere e sentire ormai come parte di un nuovo organismo europeo.

Ma per l'Espresso questo è un sorprendente Pasolini da offrire alla Lega perché possiamo anche esser attribuita una fetta della più controversa era di cultura di questo autore. A supporto dell'articolo si presenta un'intervista al legista di sinistra Roberta Maroni, che si degna di accettare l'etichetta pasoliniana pur ammettendo che quel Pasolini gli pare in realtà solo un «prototipo» troppo preso da preoccupazioni per la purezza dell'esistenza.

Il semplice valore di testimonianza molto marginale in vista della riflessione del giovane scrittore sulla poesia dialettale come tale si confronta con le discussioni di quegli anni sull'identità e l'autonomia regionale. Vi compaiono molti riferimenti alle istanze e alle battaglie di quel preciso momento storico al fine di rivendicare il contributo delle singole esperienze a una identità italiana da assumere e sentire ormai come parte di un nuovo organismo europeo.

Il semplice valore di testimonianza molto marginale in vista della riflessione del giovane scrittore sulla poesia dialettale come tale si confronta con le discussioni di quegli anni sull'identità e l'autonomia regionale. Vi compaiono molti riferimenti alle istanze e alle battaglie di quel preciso momento storico al fine di rivendicare il contributo delle singole esperienze a una identità italiana da assumere e sentire ormai come parte di un nuovo organismo europeo.

Entusiasti e buoni Cinici e cattivi

GIORGIO MANACORDA

Quando ho visto annunciato il nuovo libro di Francesco Alberoni (*Valori Ruzzoli*, 1993) ho pensato: «Bel segnale deve avere cose importanti di dire per sfornire un argomento del genere». E mi ero ripromesso di leggerlo poi lunedì scorso buito loc su «Pubblico & Privato» la rubrica di Alberoni sul «Corriere della Sera» e leggo i *mati* per questo periodo mi mandano in continuazione che cosa intendo per Valori. Dunque cosa intendete Alberoni per valori? Serialmente il professore sceglie di provare a dirlo (cosa sono i valori) descrivendo tre tipi umani il pessimista, il cinico e l'entusiasta. Dunque (udite udite!) il tipo pessimista «vede tutto nero» e non dobbiamo pensare che sia un depresso. No no. Gli piace mangiare bene gli piace la vita comoda. Spesso è pigro. È avido prende. Su questo tono morale grande si passa poi al tipo cinico. Anche lui umore «non crede alla bontà degli uomini» quindi li usa freddamente per i propri scopi. E i valori? Finalmente arriviamo all'entusiasta il quale «è un infaticabile sognatore, un inventore di progetti, un creatore di strategie che contagia gli altri con i suoi sogni». Ha capito i valori sono sogni. Non sembra di niente. L'entusiasta «sa che l'uomo è debole sa che è il male verde della meschinità. Ha subito delle delusioni. Però ha deciso di puntare sul bene». Evviva! Siamo arrivati ai valori! Il bene e il male penserete voi. No, il professore di sociologia è molto più sottile conclude la sua rubrica così: «Spenderci credere aver fece sono valori».

Il mondo non si divide in bene e male queste categorie lasciamole a Wojtyla noi invece dividiamo il mondo in buoni e cattivi. Cattivi sono i pessimisti e i cinici. E buoni?

Oltremodo dobbiamo ringraziare Alberoni con il suo articolo, ci fa risparmiare tempo e denaro. Non abbiamo bisogno di leggere il suo libro. Ma questo è altruismo! Trattasi di valore?

A quale tipologia del suo schema vagamente lombro siamo appartenuti il professore?

Malgrado le sue improvvise teorizzazioni Alberoni non è un pessimista ma un *cattivo entusiasta*, ha capito che la gente è culturalmente ingenua ed entusiasticamente se ne approfittano. E i valori in tutto ciò? Quelli solidi delle copie vendute! Cioè il valore di scambio al posto del valore di uso. Il vero cattivo se ne frega del valore di uso trasforma tutto in valore di scambio. Ma la trasformazione del valore in valore di scambio non era al l'origine del nichilismo?

Un'ulteriore piccola ma significativa mistificazione egli scrive: «valori» sempre con la maiuscola.

Comunque dobbiamo ringraziare Alberoni con il suo articolo, ci fa risparmiare tempo e denaro. Non abbiamo bisogno di leggere il suo libro. Ma questo è altruismo!

Scuola: agli articoli di Giulio Ferroni e di Alfonso Berardinelli rispondono una ricercatrice di filosofia all'Università di Verona e un insegnante di scuola elementare di Velletri. Responsabilità anche personali...

Da parte nostra...

CHIARA ZAMBONI

La settimana scorsa abbiamo pubblicato in questo inserto Libri un intervento di Giulio Ferroni a proposito dello stato dell'Università Italiana e un breve scritto di Alfonso Berardinelli nella rubrica «Fogli in tasca» sulla scuola. Testimonaliano oggi le loro esperienze Chiara Zamboni, ricercatrice presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, e Bardo Seeber, insegnante elementare a Velletri.

Cercate e di rischio perseguito in una rinnovata sperimentazione. È un atto politico che entra immediatamente in conflitto con un certo modo di intendere l'università che pone al suo centro solo la carriera: la distribuzione di posti, la gestione amministrativa verticalistica, la burocratizzazione delle decisioni.

Sono come al solito nell'esperienza di uomini e donne quel che non viene nominato o viene detto in modo distorto sussiste certo un impento. Troppo rimane sul piano di un'esperienza a cui non è dato né significato né valore. Così l'atto politico più importante è quello di nominare questa esperienza di misure cercate e di rischio perseguito nel fare universitario. Esperienza non di tutti, certo ma sicuramente di molti, e che normalmente rimane di molti, e che normalmente rimane nell'ombra. Anche qui un esempio: alcuni docenti decisamente bravi e stimati nella loro attività quando ho parlato loro della necessità di nominare questa loro attività come il dato da rendere palese per un inizio di riforma dell'università in un momento di crisi come l'attuale mi hanno risposto che consideravano quella attività come «privata» mentre «pubblica» erano solo i luoghi di gestione delle decisioni. È incredibile come il cuore della vita pubblica universitaria — una buona ricerca e una buona didattica — venga chiamato «privato». Ma le parole non sono mai adoperate a caso. Pesano come massi so-
no misure disegnano una mappa politica. Per questo è un atto politico nominare le pratiche già in atto di misure

stione del potere.

E' stato organizzato un convegno nazionale il 7 giugno scorso al Politecnico di Milano proprio per dare valore all'atto politico di nominare quel che negli atenei va già nella direzione dei nostri desideri. Se si mostra ciò che già c'è si trovano poi più facilmente altre pratiche, altri gesti e comportamenti che modificano la realtà che viviamo. Si apre allora un ventaglio di percorsi prima impensabili. Come si è arrivati al convegno del 7 giugno? Un documento intitolato «Lettera dall'interno dell'università» firmato da Luisa Muraro che lavora all'università di Verona da Riccardo Ghidoni ordinario di chimica a Catania e da me ha circolato in molte sedi universitarie mostrando un intento di riforma che da un lato evita il moralismo e i «dover essere» e dall'altro non ricorre alla riforma legislativa come al unico e solo immediato strumento di trasformazione possibile. Del convegno dava conto *l'Unità* stessa con un articolo del 12-6-93 di Letti za Paolozzi.

Molti dei concetti messi in gioco (nominatione del reale come atto politico, il desiderio individuale come movimento del reale, l'autorità come misura della qualità, l'attenzione alle pratiche) sono inconsci nel panorama politico di oggi. Per me non lo sono: lavoro all'università insieme a Luisa Muraro e da molto stiamo in rapporto con il movimento politico delle donne e con Diodato, comunista di filosofia. Con loro ho imparato ad adoperarli. Li rispondo perché hanno avuto in molti e in molte al convegno di Milano è un'ulteriore verifica di come essi siano adeguati alla lettura della realtà universitaria.

Il bambino inventato

BARDÒ SEEBER

Ho letto lunedì sul *l'Unità* l'articolo di Alfonso Berardinelli *«Fra quelle quattro mura sei lastiche»*. Ne emerge una visione della scuola senza sprazzi di luce quasi passata in fondo a un vicolo cieco senza via di uscita. (Quegli edifici qui citati qui certi contatti Una concentrazione di irrealità da cui nessun esorcista saprebbe liberarsi. No a scuola il colpevole non è la pedagogia, e i risultati insegnanti programmi libri scolastici sono il come vicari surrogati di una realtà che è assente).

Dunque il male della scuola viene individuato essenzialmente nell'assenza fra le sue «quattro mura» della realtà. Se così fosse si tratterebbe ormai di male infaustabile e definitivo. La scuola di massa, la scuola elementare e spesso ha avuto la percezione di vivere in una situazione irreale, o forse ripartiamo.

Antonio Moresco

«Clandestinità» (Bollati Bonfigli pagg. 103 lire 23.000)

Riflettendo meglio di vivere in una realtà chiusa separata coatta. Quante volte osservo un bambino distarsi e guardare fuori dalla finestra attratto da minimi richiami, il rumore di una macchina che passa il fischetto della piastra due passi su un filo della luce. E ogni volta non posso fare a meno di ripensare alle parole di Mano Lodi «c'è una terribile somiglianza tra le celle di una vecchia prigione e le aule di una scuola e c'è la stessa ossessione fisica delle strutture percepitive (colori forme superficie) e la stessa monotonia psicologica» (da «Il paese sbagliato»).

Entrambi Lodi e Berardinelli avvertono la pesantezza e la monotonia delle strutture, la ripetitività di giornate tutte troppo uguali a se stesse.

La scuola di massa, la scuola

per tutti questo pedaggio da pagare (o almeno lo ha visto finora) una macchia organizzativa e un appalto di burocrati, co' amministrativo, abituati

ai fine di operare scelte di per-

te almeno dal buon senso.

Oppure nonostante tutto

non sono uguali a se stessi per ga-

rantire ogni mattina a milioni di alunni un banco, una corri-

de bagno ben puliti dai bidelli lo scuolabus per i bambini iso-

lati in campagna, un insegnante

e un sostituto che garantisca la presenza in classe dalla cam-

pagna di ingresso a quella di uscita.

Questo probabilmente il vero cuore della scuola, e di questi problemi che molto spesso

no no insegnanti siamo così stretti a discutere nelle nostre

riunioni presieduti dall'urgenza

delle situazioni e su questi

aspetti che maggiormente i ge-

nitori si mobilitano per tutelare i diritti dei loro bambini. Le scelte

pedagogiche, lo sforzo per

comprendere meglio chi sono

realmente e come stanno cam-

biondo i bambini e se quando

rimane il tempo, vengono im-

mediabilmente, dopo oppure

no misure disegnano una mappa politica. Per questo è un atto politico nominare le pratiche già in atto di misure

stento ancora un'attrazione ir-

resistibile per le ore che trascor-

no a scuola come verso qualcosa

di cui non potrei fare a meno.

Questo qualcosa probabilmen-

te è il rapporto che nasce e si

sviluppa fra le persone adulte e

bambini rapporto che nessuna

struttura, per quanto pesante ri-

gida e coercitiva ha la facoltà di

rendere irreale.

Torni un altro aspetto della

scuola tende a stravolgersi e a

far degenerare il rapporto che

nasce e si sviluppa fra le persone

adulte e i bambini rapporto che

nessuna struttura riporta.

Questo rapporto è il rapporto

che si instaura tra i bambini

che entrano nella macchina

scuola troppo spesso vie-

ne visto da noi insegnanti non

come un bambino reale e in

carne e ossa ma come un alunno

che non dobbiamo mettere in

grado di superare un infinito di

prove. Le programmazioni più

che un necessario strumento

per organizzare il nostro lavoro

tropo spesso finiscono per es-

vere un elenco di obiettivi che

in base a considerazioni sogget-

ive o generali non riteniamo

che il bambino debba raggiun-

gere in un dato arco di tempo

un quadromestrone un anno un

ciclo di studi.

Si questi tra guardi raggiungere sentiamo

la responsabilità di aspettative

non solo nostra ma delle fami-

glie degli insegnanti del successo

che al paese sb

PARTERRE

MARCO REVELL

Neo-luddisti e alternativi

C'è una guerra in atto, ma solo una delle parti è armata. In questo consiste il nucleo essenziale della «questione tecnologica» oggi, secondo l'interpretazione di David F. Noble, professore di Storia della tecnologia presso il mitico MIt, uno dei più radicali critici dell'uso capitalistico delle macchine, e uno dei più coerenti fautori di un processo di emancipazione del mondo del lavoro «dal basso».

Noble radicalizza la posizione che fu già di Marx (la macchina come «potenza ostile all'operaio», «arma del capitale contro le sommosse operaie»), per formulare una vera e propria «teoria dell'uso sociale della tecnologia in funzione repressiva, autoritaria, destruttiva di ogni identità antagonistica». Il processo di industrializzazione è riletato nelle sue tappe come sistematica spogliatura, attraverso l'innovazione tecnologica, dei successivi livelli di autonomia della comunità operaia, delle sue «economie morali» (per usare un'espressione di E.P. Thompson), delle sue faticose conquiste nel tentativo di «umanizzare» la sfera del lavoro. Così fu fin dagli albori della Prima rivoluzione industriale, quando il telai meccanico irruppe nei consolidati reticolati dei mestieri, devastando le pacifiche comunità di tessitori e scatenando la sacrosanta resistenza luddista. Così fu di nuovo, all'inizio del '900, quando il nuovo salto tecnologico e organizzativo che prese il nome di «fordismo-taylorismo» («e del capitalismo un gigantesco «meccanismo automatico autoregolatore», indipendente e inattinabile dagli individui da esso «usati»). Così è, infine, nella lunga fase che si è aperta immediatamente a ridosso delle rivolte operaie dei tardi anni Sessanta e dei primi anni Settanta, e che vede, appunto, il capitale muovere deciso «contro ciò che resta dell'autonomia, della qualificazione, dell'organizzazione e del potere dei lavoratori... usando come arma la nuova tecnologia»: il computer, l'informatica, l'automazione spinta, ma anche la globalizzazione produttiva, la trasformazione dell'intero pianeta in «territorio produttivo», entro il quale ridefinire continuamente le proprie rilocazioni.

Aognuno di questi salti tecnologici le comunità di lavoro, gli operai, reagiscono con un istintivo moto di resistenza, semplicemente nel tentativo di contenere l'attacco alla loro vita in tutti i modi possibili, ma anche sulla base della comprensione del carattere direttamente politico e sociale dell'aggressione tecnologica. Della sua natura «soggettiva» di strumento d'assalto alla soggettività non conciliata del «materiale umano» che si volge a ridurre in mera merce di consumo. E ogni volta si incontrano con il muro dell'ideologia «progressista». Con quello che Noble chiama il «determinismo tecnologico» della cultura dominante, tesa a mostrare il carattere «soggettivo, ineludibile, del progresso», la sua natura di «destino», per rendere altrettanto oggettivo, necessario e «ineludibile» lo sfruttamento. Ma anche con la mistica del progresso di stampo socialista.

Ovunque, al pragmatismo dei lavoratori (che giudicavano l'innovazione tecnologica in base alla modificazione materiale delle loro condizioni di vita e di lavoro, e su questa base la accettavano o la combattevano), si contrappone l'apologetica ideologica di coloro che avrebbero dovuto essere i loro rappresentanti, e che consideravano addirittura il progresso tecnico come il veicolo dell'emancipazione. All'origine di tale atteggiamento della sinistra ufficiale stava, è stata tutta - lo sottolinea bene Noble - la tendenza a spostare fuori dai luoghi della produzione il fulcro dell'attività politica e dell'elaborazione culturale del movimento operaio: il vecchio vizio socialista di fare del sistema politico, anziché della fabbrica, l'alfa e l'omega del proprio progetto e della propria pratica. È insieme l'estremità al mondo del lavoro operaio degli interpreti ufficiali di esso: funzionari sindacali, intellettuali, ricercatori, ecc.

Non è sufficiente aggiungere l'autore - la comprensione del carattere politico e antagonistico della tecnica. In fondo questa ha caratterizzato negli ultimi decenni le componenti più sensibili della sinistra che,

«Vite di uomini non illustri»: Giuseppe Pontiggia racconta tra l'ironia e l'indulgenza le esistenze banali di uomini e donne vissuti in epoche diverse, che nella vita nulla fecero per essere ricordati. Gentile anonima

Di basso profilo

MARIO BARENGHI

L'ultimo romanzo di Giuseppe Pontiggia, *La grande sera* (1989), era improntato sull'improvvisa sparizione di un personaggio che non veniva mai chiamato per nome. *Vite di uomini non illustri*, da poche settimane in libreria, segue un procedimento per certi versi contrario. Anziché scavare un inopinato silenzio nel rumoroso presente della cronaca, rivelando per via di metafora il vuoto (la voragine) che si cela dietro le apparenze della normalità, la narrazione appare qui impegnata a riscattare dall'oblio nomi e storie di personaggi oscuri, nelle cui esistenze vengono scoperti momenti e caratteri irriducibilmente individuali e memorabili. Si tratta, precisiamo subito, di personaggi inventati: ma le diciotto succinte biografie che compongono il volume si atteggiano a resoconti documentali, puntigliosamente esatti nei riferimenti anagrafici e nelle segnalazioni di date, ore e località. L'attacco ostenta anni modi da scheda informativa o voce encyclopédie; poi il racconto si sviluppa con accenti più distesi, rimanendo però fedele anche nelle scene vere e proprie ad una norma di essenzialità e concisione puntuale suggerita dalle clausole, che riassumono, con perentoria laconicità, le circostanze della morte di ciascuno.

In prima approssimazione, riconosciamo in quest'opera diversi aspetti tipici della narrativa di Pontiggia. L'attenzione per la dimensione quotidiana della vita, tesa ora a cogliere il significato profondo di episodi in apparenza banali, ora a registrare le ripercussioni di eventi imprevedibili della corieca scorsa delle abitudini: l'opposizione tra sembianze fasulle e verità ipostate, spesso volta a dimostrare l'ipocrisia dei ruoli sociali; l'alternanza, e talvolta la commistione, fra un mordace acume satirico e una bonaria disposizione all'indulgente; la sobria eleganza della scrittura, aliena da ogni facile effetto ma non appiattita su una preconstituita medietà espansiva. Il rischio maggiore di questo tipo di scrittura consiste a mio avviso in un eccesso di autocontrollo, in una sorta di freddezza, che poteva - come dire? - smussare qualche punta e qualche spigo-

lo: ad esempio, attenuando la sostanziale polarità fra i due registri dell'ironia (quello più sorridente e comprensivo, quello più corrosivo ed acre). Ebbene, se non *m'inganno* *Vite di uomini non illustri* riesce a tradurre questi limiti in pregi, e condendo il giudizio di Geno Pampaloni, che Pontiggia abbia fornito qui la sua prova migliore.

Alla base di questo felice esito sta senza dubbio l'originale struttura del libro: una serie di profili biografici di uomini e donne che s'immaginano vissuti in età diverse (comprese da fine del secolo scorso e i primi anni del successivo) e che nella loro vita nulla hanno fatto per essere ricordati, se non eventualmente da una ristretta cerchia di familiari, vicini, concittati-

dini (tra i passi più sapidi, i neoscimenti tributati a questo o quella di giornali, giornalisti e autorità locali).

Alle loro non prestigiose, nè appassionanti esistenze il narratore si accosta vedendo in prima istanza gli austeri panni dello storico, ma poi modulando lievemente l'esposizione, sotto il velo di una compassata oggettività, su una grande varietà di registri, dal comico al tragico, dall'elegiaco al patetico, sotto la guida di una diffusa e occultata ironia, che riecheggia discretamente il modo di parlare dei vari personaggi e ambienti rappresentati. Ne emerge un'immagine di umanità borghese indubbiamente mediocre, quasi sempre meschina, spesso ridicola nelle sue

presunzioni e velleità; e tuttavia sovrastata da un destino che non si può non prendere sul serio, perché ognuno ha una vita sola da vivere, e sofferenze, delusioni o frustazioni - siano pure dovute ai motivi più banali e prevedibili - sono reali, e rimangono, e lasciano indelebili segni. Al di là dell'implicazione più ovvia della scelta di personaggi «non illustri» - la critica all'ambizione, oggi diligente di acquistare notorietà, per lo più consigliandosi di lustri - il messaggio che Pontiggia sembra affidarsi è che la vita non è una telenovela, indefinitamente espandibile a seconda del grado di eutanasia calata nella forma della biografia evoca cadenze e ritmi del racconto breve: ne sarebbe difficile rielaborare in tal senso (un possibile compito a casa per gli studenti di *creative writing*) questa o quella «vita», a maggior gloria ed evidenza dei meccanismi che governano l'arte del racconto. Dei quali Pontiggia ha saputo felicemente servirsi, per illustrare quanto inestricabile sia il nesso tra il serio e il comico, tra lo straordinario e il banale, fra il trito e l'imprevedibile, nella sorte che ognuno, come può, si costruisce. Alla letteratura la funzione di lumeggiare, con postuma perspicacia, tanto l'incessante trascolorare del filo degli eventi, quanto l'inesorabile taglio finale.

sembra costituire dei romanzi in miniatura; e spesso lo sono, cioè si configurano come rapide sintesi di vicende che evocano una distensione temporale e un'articolazione di ampio respiro (del resto nel romanzo ottocentesco s'incontra molto esempi di *abregé*; sì, fatti, riservati a personaggi di contorno, a sviluppi laterali della trama, a conclusioni o a premesse dell'azione principale). Non di rado, però, il materiale narrativo che Pontiggia cala nella forma della biografia evoca cadenze e ritmi del racconto breve: ne sarebbe difficile rielaborare in tal senso (un possibile compito a casa per gli studenti di *creative writing*) questa o quella «vita», a maggior gloria ed evidenza dei meccanismi che governano l'arte del racconto. Dei quali Pontiggia ha saputo felicemente servirsi, per illustrare quanto inestricabile sia il nesso tra il serio e il comico, tra lo straordinario e il banale, fra il trito e l'imprevedibile, nella sorte che ognuno, come può, si costruisce. Alla letteratura la funzione di lumeggiare, con postuma perspicacia, tanto l'incessante trascolorare del filo degli eventi, quanto l'inesorabile taglio finale.

QUESTIONI DI VITA

GOVANNI BERLINGUER

Una buona uscita Meglio tardi però

Si moltiplicano, anche in Italia, libri e dibattiti sulla morte «volontaria». Pensavo (e forse speravo) che l'usanza fosse soprattutto di altri paesi. Negli Stati Uniti ho raggiunto tirature da romanzo popolare il libro *Fatal Exit* di Peter Humphry, tradotto in Italia col titolo *Eutanasia, uscita di sicurezza*. In Francia il film *Un coeur en hiver* (un cuore in inverno), premiato l'anno scorso con il Leone d'argento a Venezia, ha portato sul schermo un episodio di eutanasia; e ha suscitato clamore il libro di consigli per chi intenda suicidarsi, scritto da Claude Guillot e Yves Le Bonnec. In Olanda, ma anche altrove, ha suscitato ampie discussioni il *Rapporto Remmelink* su 2.300 casi di eutanasia, 400 casi di assistenza al suicidio e 1.000 casi in cui i medici hanno posto fine alla vita senza esplicita richiesta del malato.

Ora il tema è esplosio anche da noi, con la traduzione di *Il manifesto per una morte dolce* di Jaccard e Thevoz: un elogio del suicidio, basato sulla considerazione che «se è doveroso cercare di migliorare le condizioni della nostra prigione è altrettanto necessario aiutare gli uomini a evaderne», dato che, secondo gli autori, a tutti i tentativi di trasformare il mondo sono sempre seguiti terribili catastrofi. L'altro, *La morte medicalizzata* di Rauzi e Menna, riferisce i risultati di una interessante ricerca compiuta da otto medici negli ospedali di Bolzano, Trento, Verona e Milano, per conoscere il loro atteggiamento verso l'accanimento terapeutico, come si usano definire le cure aggressive nei confronti dei malati terminali, e verso l'eutanasia. Ricordo per inciso, che l'*American Journal of Public Health* ha pubblicato, nel gennaio di quest'anno, una ricerca simile, compiuta con 687 medici e 759 infermieri, dalla quale era risultato che l'abuso principale compiuto verso i malati in fin di vita consisteva nell'insufficiente alleviamento dei loro dolori. L'indagine di Rauzi e Menna compensa la scarsità del

campione (non l'attenzione esclusiva data ai medici, trascurando gli infermieri) con l'intensità delle loro risposte, che «avallano» (sic! non sono soltanto i sardi, evidentemente, a raddoppiare tutte le consonanti) molte opinioni correnti, come quella che il paziente, in quanto persona, conti pochissimo, e che egli nell'ospedale sia spogliato dei contenuti umani del suo essere per divenire quasi una cosa. Il terzo libro, il più dotto e argomentato, è *Bioetica di fine vita* di Cattorini, docente di bioetica all'Università di Firenze. Come medico e filosofo, Cattorini può difendere con piena conoscenza concetti difficili come quello di *morte cerebrale*, discutere il rapporto fra lo stato vegetativo persistente e la nozione di persona, affermare il valore intrinseco del vivere e non solo la sua qualità, opporre argomenti consistenti - e non solo dogmi religiosi - alla legalizzazione dell'eutanasia.

Confesso, a costo di apparire cinico, che queste letture non mi hanno ratrastato oltre misura. Innanzitutto perché il problema esiste, e vederlo trattato con passione e con competenza (e a volte con ambedue) stimola, anziché il rigetto, la riflessione. Poi perché amo la vita e penso che alla mia età sia giusta e confortante la tesi che l'unico modo conosciuto per campare a lungo è invece chiaro: il che, ovviamente, implica anche considerare con serenità l'idea di abbandonare questa valle di lacrime, il più tardi possibile, come diceva un mio zio deceduto in piena efficienza fisica e mentale all'età di cento anni. Infine perché le sofferenze di moltissimi, che per ragioni genetiche e sociali non hanno la fortuna di mio zio, e vivono perciò con dolore gli ultimi anni o momenti della loro esistenza, possono essere alleviate soltanto se si pensa a loro e si agisce per aiutarli. Non con la fretta di liberarsi di loro, ma perché possono vivere e morire con dignità.

Roland Cattorini
«Sotto scacco. Bioetica di fine vita», Liviana Medicina, pagg.196, lire 40.000
Roland Jaccard e Michel Thevoz
«Manifesto per una morte dolce», Ed., pagg. 76, lire 16.000
Pier Giorgio Rauzi e Luigi Menna
«La morte medicalizzata», Edizioni Dehoniane, pagg.230, lire 32.000.



Giuseppe Pontiggia

Storie e racconti dell'8 settembre

PAOLO PEZZINO

Nella vicenda dell'8 settembre si tende spesso a vedere confermando le debbolezze del carattere degli italiani, in una catena di italiane villà, come titola «Il Sole-24 ore» di domenica 5 settembre, che parte da lontano; anche la ricostruzione di quei giorni che ci è stata rimandata dal cinema e dai mass media è tesa a sottolineare i limiti, la mancanza di solidarietà ed identità nazionale. Non è facile che un senso di ridicolo accompagni quella vicenda sulla base di lunghe ricerche in archivi italiani, inglesi, statunitensi, ricostruisce le trattative che portarono alla firma dell'armistizio e al successivo disastro dell'8 settembre. Il generale Maxwell Taylor, giunto a Roma in missione segreta per prendere gli ultimi accordi relativi all'occupazione da parte delle truppe italiane degli aeroporti della capitale, scoprì il doppio gioco del partito comunista, che si era allestito a Torino, toccerà a Badoglio, del tradimento di Badoglio, del tradimento di un'intera classe dirigente in difesa. La narrazione segue, quasi giorno per giorno c., nei momenti cruciali a ridosso dell'8 settembre, ora per ora, le trattative fra italiani ed alleati. I sondaggi per una pace separata, che lo spazio di tempo di fronte alla scelta del giorno della dichiarazione dell'armistizio sarebbe stata a discrezione degli alleati e che questi sarebbero sbucati a sud di Roma (dal 6 settembre si precisò l'area di Salerno-Napoli) entro (e non dopo) due settimane dalla firma dell'armistizio (il 3 settembre); ma si preferì far finta di ignorare tutto ciò, nonché gli evidenti segnali che lo sbarco alleato in Sicilia ed il 25 luglio, anche per gli evidenti preparativi tedeschi d'occupazione del paese, con l'afflussi di truppe dal Brennero subito dopo l'annuncio della difesa di Mussolini. Secondo Aga Rossi il nuovo governo Badoglio poteva scegliere tra

tre soluzioni: denunciare l'alleanza con la Germania, attuando un passaggio di fronte; tentare di convincere i tedeschi ad accettare una pace separata fra Italia ed alleati; finding di voler continuare la guerra a fianco della Germania, iniziando contemporaneamente le trattative per una resa. Scartata la prima ipotesi, si portarono avanti contemporaneamente la seconda e la terza, con un doppio gioco che si protese fino all'annuncio dell'armistizio da parte di Eisenhower, annuncio che gli italiani tentarono di ritardare ad ogni costo.

Aga Rossi dimostra, al di là di ogni dubbio, la falsità di quanto sostenuto in seguito da Badoglio e dai comandi militari, che l'annuncio dell'armistizio e lo sbarco alleato fosse cominciato da costringere i tedeschi a ritirarsi, e quella di una sconfessione dell'armistizio e di una continuazione della cooperazione dei tedeschi (p. 114). Solo la notte del 7 settembre il generale Maxwell Taylor, giunto a Roma in missione segreta per prendere gli ultimi accordi relativi all'occupazione da parte delle truppe italiane degli aeroporti della capitale, scoprì il doppio gioco del partito comunista, che si era allestito a Torino, toccerà a Badoglio, del tradimento di Badoglio, del tradimento di un'intera classe dirigente in difesa. La narrazione segue, quasi giorno per giorno c., nei momenti cruciali a ridosso dell'8 settembre, ora per ora, le trattative fra italiani ed alleati. I sondaggi per una pace separata, che lo spazio di tempo di fronte alla scelta del giorno della dichiarazione dell'armistizio sarebbe stata a discrezione degli alleati e che questi sarebbero sbucati a sud di Roma (dal 6 settembre si precisò l'area di Salerno-Napoli) entro (e non dopo) due settimane dalla firma dell'armistizio (il 3 settembre); ma si preferì far finta di ignorare tutto ciò, nonché gli evidenti segnali che lo sbarco alleato in Sicilia ed il 25 luglio, anche per gli evidenti preparativi tedeschi d'occupazione del paese, con l'afflussi di truppe dal Brennero subito dopo l'annuncio della difesa di Mussolini. Secondo Aga Rossi il nuovo governo Badoglio poteva scegliere tra

mano il tempo per emanarla, ma... si volle evitare uno scontro con i tedeschi. Oltre alla sostanziale incertezza politica su come uscire dalla guerra, pesavano indubbiamente balzi e volgari preoccupazioni del re, di Badoglio e degli altri ufficiali per la propria incolumità personale: ben prima del 2 giugno 1946, quella fuga in automobile alle cinque di mattina del 9 settembre verso Pescara segnò il definitivo distacco di Casa Savoia dal popolo italiano.

Eppure, secondo l'autrice, se l'8 settembre rappresentò un importante punto di svolta (che...) costrinse una parte della popolazione a fare un bilancio del disastro cui il regime aveva portato il paese. La narrativa segna il definitivo scarto con la letteratura che gli ha spinti, nella comprensione di temi quali la Resistenza, in seconda fila, come notava De Luna su questo stesso giornale lunedì 27 settembre: abbandonando pregiudizi ideologici per tornare con professionalità alle fonti e agli strumenti del mestiere: gli archivi, i documenti, la varietà di altre fonti sulle quali si costruisce una nuova storia sociale. Solo così le logiche dell'appartenenza, che hanno condizionato negativamente tanta produzione storio-geografica, cederanno progressivamente il passo alla ricostruzione di quella complessità che caratterizza ogni vicenda umana.

Tuttavia rimane intatto, a mio avviso, il valore di quest'opera, che riporta gli avvenimenti di quei mesi a quella specificità storica che è stata sacrificata sull'altare di genetive esercitazioni (o di successive utilizzazioni politiche). A dimostrazione di come gli storici possano recuperare quello scarto con la letteratura che gli ha spinti, nella comprensione di temi quali la Resistenza, in seconda fila, come notava De Luna su questo stesso giornale lunedì 27 settembre: abbandonando pregiudizi ideologici per tornare con professionalità alle fonti e agli strumenti del mestiere: gli archivi, i documenti, la varietà di altre fonti sulle quali si costruisce una nuova storia sociale. Solo così le logiche dell'appartenenza, che hanno condizionato negativamente tanta produzione storio-geografica, cederanno progressivamente il passo alla ricostruzione di quella complessità che caratterizza ogni vicenda umana.

Elena Aga Rossi
«Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943», il Mulino, pagg. 168, lire 15.000.
I REBUS DI D'AVEC
(americana)
gringordigia l'ingordigia del gringo
chloridea la donna ideale per Clinton
hillarita la risata a comando di Clinton
abilità lo specifico di Bill: labile abilità
irrendicito chi si ritira a vita privata nel suo ranch (es. Ronald Reagan)
Hedgetto crisi che coglie taluni spettatori di Beauiful

SEgni & SOgNI

ANTONIO FAETI

Dalla parte del «Fuggitivo»

Quando eravamo bambini, io e mia sorella Fioretta, più giovane di me di due anni e indistinguibile compagno (non compagna) - di scorrerie immaginative, librerie, fumosette, territoriali, avevamo molti nostri percorsi nella nostra città di Bologna. Uno, fra essi, era quello nobiliare, propriamente aristocratico, che ci conduceva, in pochi minuti, dalle stradine proletarie odorose di ragù e chiosse per il parlottino delle vecchie sotto i portici piccoli, alle ville silenziose, profumate, inquietanti e distaccate come quelle dei film americani. Era, come scoprimmo poi, dopo qualche anno, la nostra parte di Guermantes: ci andavamo con amore onesto, dopo aver fatto tutti i compiti. Il percorso esiste ancora, è stato reso qui e là luccicante da qualche intervento di ristorante Benetton, coloristicamente inquinante, ma è anche migliorato, in certe sue parti, per via dell'estetico degrado concesso a qualche edificio splendidamente languente tra edere pareaffale e crepe nei muri da *Prima moglie Rebecca*. Vado ogni giorno per le antiche strade, un po' per nostalgia pre-senile e un po' per dimenticare. Però gli hanedie cadute da quebre doverosamente secolari si trovano, in parti uguali, siringhe e preservativi, fanatologiche le prime, eretici i secondi, a dichiarare l'insindabile patto tra Morte e Amore che si celebra anche qui, mentre io cerco, per altro, proprio di distruggere qualche parte di me. Dove un tempo sostavano ancelle in libera uscita e militi fieri di vestire i panni del nostro Esercito, oggi vedo spesso una prostituta che non appartiene alla nostra etnia, indossa una specie di Armeni riuscitosi (tanto è piccolo) e usa la scarna gonna come un sipario da burattini, alzandolo e abbassandolo a indicare molto esplicativo e promesse delicate. Nel mio cammino contemplativo e assortigliante sono spesso torturato dall'emergere, in me, di un'espressione ricavata da un libro di Giovanna Franci, *L'altra sponda di Bisanzio*, a cui ho già alluso nella presente rubrica. Giovanna scrive di una

nostra vecchia, abitissima Europa, e io rammento la gioia bambina dell'Altrove, oggi che, per i bambini, non ci sono più Altrove nelle loro cità, nei loro percorsi.

Un'altra, recentissima memoria, condiziona il senso mentale che dà al mio cammino. Mi proviene dal film di Andrew Davis, *Il fuggitivo*, che mi ha affascinato, culturato riportandomi a condizioni perceptive simili a quella con cui andavo al cinema da ragazzo. La fuga di Harrison Ford, tra melma, furori di macchine disastrate e treni sconvolti, tra cunicoli orrendi e cascate di liquida acqua assassina, ritrovava una delle più celebri fughe di tutte le letterature, quella che vede il bieco Javer, il poliziotto integerrimo con una archivistica memoria ferocia, inseguire Jean Valjean, forzato redento e ormai uomo mite e onesto, ma rimasto galetto nel ricordo punitivo dello sbirro. Anche nel film di Davis, come nel *I miserabili* di Hugo, le due figure vanno via via rendendosi partecipi di uno stesso destino, giocano allo stesso gioco, tendono soprattutto a conoscersi, mentre vanno verso l'incontro che prima o poi dovrà verificarsi. Harrison Ford è un medico, così come il fuggitivo Valjean era un sindaco, e di entrambi si può notare come vivano con uguale dignità il loro ruolo. Mentre è inseguito, mentre è già stato condannato a morte da un tribunale ma anche dal poliziotto che potrebbe sparargli in qualunque momento, per ucciderlo, il medico, provvisoriamen nascosto in un ospedale, salva la vita a un bambino correggendo la cartella clinica che un collega ha redatto frettolosamente e anche erroneamente. Finiranno per riconoscersi, i due, per trovarsi proprio degni di rispetto reciproco, quando il poliziotto scopre che Harrison Ford fu ingiustamente accusato, per un insidioso complotto omicida ordito da un colosso farmaceutico che difende il proprio privilegio di far miliardi di assassinando i malati. Ma, ben oltre la fine del film, resta in noi il turbamento che è scaturito dall'inevitabile immedesimazione.

Siamo tutti come Harrison Ford e come Jean Valjean,

OTTONE ROSAI

Quel teppista incolto e creativo

Gli Editori Riuniti pubblicano «il libro di un teppista» di Ottone Rosai (pagg. 152, lire 22.000 a cura di Giuseppe Nicoletti), che riunisce due scritti sulla guerra dello scrittore toscano pubblicati dal 1919 al 1932, il secondo dei quali in rivista.

Amico Rosai, pittore e bocce, cantac qualche cosa che faccia pensare, ad un lirismo bordello ed ergastolare». Così Sofifici nel 1914 su *Lacerba*, salutando una poesia di Rosai che è nota, appunto, come *Canzone teppistica*. Più tardi lo stesso Sofifici scriverà la prefazione ad un volumetto di prosa dello stesso Rosai, *Via Toscana*, una prefazione che è tutto sommato un ritratto dell'amico pittore (ma i rapporti fra i due si guastarono di lì a poco, come diremo): «Rosai è violentemente nottambulo. La notte, per un teppista come lui, è il tempo più propizio all'attacco e allo sfruttamento della Poesia. Teppista, Rosai s'è battezzato da sé dopo la guerra... ma è un teppista ideale. Creatore di valori spirituali egli stesso, rispetta i valori dello Spirito». Sofifici qui allude senza altro al titolo col quale, nel 1919, Rosai aveva pubblicato le sue scarne memorie di guerra: *Il libro di un teppista*.

Nella Firenze dei primi del Novecento al termine teppista si dà una valenza culturale: il teppista è un vero sovversivo, estremista, aggressivo, uno spirito libero, antiborghese e antisocialista; e nello stesso tempo è primitivo, nude, violento. Per l'avanguardia futurista questa figura è funzionale ad un progetto di ribellismo autentico. Firenze non è Milano, e tanto meno Parigi. Più provinciale, legata ad una società non industrializzata, lascia alle altre avanguardie l'esaltazione del macchinismo e del progresso sulle ali dello sviluppo della tecnica. Il teppista è piuttosto l'incerto creativo, che la piazza pulita degli ideali ammuffiti - quelli che l'avanguardia considera le morte idee correnti dei filistei borghesi - e dei comportamenti opportunistici, in nome dell'autentico.

Siamo tutti come Harrison Ford e come Jean Valjean, Se proviamo a proiettare

quest'immagine del teppista sulla scena della storia di quegli anni e dei successivi, essa sembra preconfezionata per essere accolta nell'avventura fascista: per fare l'esempio concreto di Rosai: eccolo giovanissimo partecipe dello spirito delle avanguardie futuriste, con tutti i limiti del caso: è nazionalista, interventionista, quindi antiguillotiniano, antisocialista, mangiapreti, volontario in guerra, ardito, fascista, squalido. Forse negli anni Trenta il termine teppista ha meno fortuna, ma ne resta lo spirito nel *Selvaggio* di Maccari e nel *Bargello*, settimanale della federazione del Pnf, riviste cui Rosai collaborò coi suoi disegni.

In questo volume degli Editori Riuniti, ben prefatto da Giuseppe Nicoletti, sono compresi i due scritti di Rosai sulla guerra: *Il libro di un teppista*, del 1919, e il suo rifacimento, più lungo assai e più elaborato, *Dentro la guerra*, pubblicato in rivista nel 1932 e due anni dopo, grazie ai buoni auspici di Ungaretti, nei *Quaderni di Novissima*, ma più addomesticata, e in sostanza censurata. Il Nicoletti ci restituiscia, giustamente, il testo edito in rivista: quanto poi all'operazione editoriale, questo volume sta in piedi perché ha un'unica tematica, le memorie della grande guerra. Per esempio: «Mi son scordato d'essere "guerriero", oppure: "Co" è rifrettore" nemicio ti sbicia" e posti persi"; e infine: "Tre cannoneggi in un giorno; punti guasti" (cioè: nessun danno)» (p. 21), dove chiaramente al vernacolo è demandato il compito della brutale espressività, una funzione, quindi sostanzialmente ideologica. Siamo nel 1919, a guerra appena finita. Rosai ha detto *Kobbe*, e forse ha fatto in tempo a leggere anche *La ritirata del Friuli* di Sofifici, ma la differenza fra il suo testo e quelli dell'amico è abissale (Sofifici nella *Ritirata* dimostra di avere la penna di un grande corrispondente di guerra, an-

chesce le membra, una ponzaia altalata fra mille stracchinate sbagli, e dovemmo abbandonare la tradotta» (p. 14). Oppure: «Le prime fucilate irrompono coi loro sibili di traverso alla pioggia di un temporale non lasciavano indifferenti neanche i più coraggiosi» (p. 16). Senza contare che sotto alcune date (a un certo punto questo testo assume forma di diaria), Rosai annota in vermaccio: «Un cervello moderno, a differenza di un cervello del '500, non può estrinsecarsi in molte forme, ma occorre, scellane una, ne sia completo» (p. 459). Che è una risposta indiretta al quesito che ci siamo posti: e senz'altro Rosai riteneva, a ragione, che la paura fosse l'attività a lui più confacente. Però una storia personale non è mai così lineare che l'esecuzione corrisponda sempre facilmente al progetto, e senz'altro fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta Rosai puntò con sicurezza ad accreditarsi anche come scrittore, perché nel giro di due anni escono due suoi libri, *Via Toscana* e *Dentro la guerra*; il che, per un letterato non pro-

che se era invece un ufficiale combattente, tanto più evidente si considera la retorica dei corrispondenti di professione, come l'odiato Fraccaroli). Quanto credeva, se ci credeva, Rosai alla propria attività di professore? Nei *Taccuini* pubblicati in appendice al volume *Niente altro che un artista* (TracceEdizioni, 1987) si legge: «Un cervello moderno, a differenza di un cervello del '500, non può estrinsecarsi in molte forme, ma occorre, scellane una, ne sia completo» (p. 459). Che è una risposta indiretta al quesito che ci siamo posti: e senz'altro Rosai riteneva, a ragione, che la paura fosse l'attività a lui più confacente. Però una storia personale non è mai così lineare che l'esecuzione corrisponda sempre facilmente al progetto, e senz'altro fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta Rosai puntò con sicurezza ad accreditarsi anche come scrittore, perché nel giro di due anni escono due suoi libri, *Via Toscana* e *Dentro la guerra*; il che, per un letterato non pro-

fessionale, non è poco.

L'immagine di Rosai è nuova: partito come sgrammaticato primitivo, ha cercato di affinare la propria tecnica scrittiva, e *Dentro la guerra* è un testo meno contratto e più godibile del brutale *Libro di un teppista*. Nel passaggio dall'uno all'altro stile determinante deve essere stata la lettura di altre memorie sugli eventi bellici, come quelle fini ed elaborate di Stuparich (*Guerra del '15*, secondo quanto sostiene giustamente il Nicoletti, e certo anche di *Giorni di guerra* di Comisso (1930); ma se è tale l'aria nuova che vi circola che si deve pensare perfino ad una lezione della prosa d'arte (anche se è facile supporre che Rosai abbia detestato a suo tempo i letterati della *Ronda*), la stessa evidente anche nei brevi pezzi raccolti in *Via Toscana*. E non è da escludere che altri mani (amici, un redattore?) siano intervenute a fare opera di ripulitura.

Rosai comunque si era reso conto del proprio cambiamento: Sofifici invece no. Nella prefazione a *Via Toscana*, che si è già citata, non parla affatto del libro ma dell'uomo Rosai, secondo un codice che avrebbe potuto usare al proposito del *Libro di un teppista*. Ed è probabile che la rottura con Sofifici, che Rosai provocò con uno scritto in quello stesso 1930, fosse anche dovuta al fatto che egli non desiderasse che la propria immagine fosse proposta secondo i canoni del primitivismo lacertino. Comunque il suo attacco contro la ditta Papini & Sofifici, fu in certo senso, anche una prova di coraggio, data la fama di cui i due ex amici godevano.

La figura dell'artista scrittore

è ben presente nella cultura italiana, anche se in generale pittori, musicisti e scultori sono stati spesso, e tanto più in un lontano passato, uomini senza lettere. Si intende però che le eccezioni a questa regola sono state clamorose: penso all'Alberti, a Cellini, Michelangelo, Bernini e Salvador Rosa. È probabile che Rosai, ai suoi esordi, nel suo fiorentinismo, abbia voluto calcare le orme di alcuni di quei modelli, di cui certamente aveva conoscenza più per sentito dire che non diretta. Il fatto è, però, che nel No-

cento, anche solo italiano, il numero degli artisti-scrittori è rilevante; se confrontiamo i risultati di Rosai con quelli del più raffinato (penso a Savinio, a De Pisis) facendo degli artisti-teorici (Boccioni e Carrà prima di tutti), il dislivello tra questi e Rosai appare incolmabile e tutto a suo svantaggio. Non conosciamo la difficoltà che Rosai dovette eventualmente incontrare nell'impiego dell'altro mezzo espresso cui è affidata la sua fama, la tecnica ad olio. Ma se anche lo conquistò con una qualche fatica, certo gli fu più facile appropriarsi di questo che non della scrittura, che non possedette mai pienamente.

Ci è evidente proprio nelle pagine sulla guerra nelle quali la parola non rende quasi mai l'oggetto che ci è posto sotto gli occhi. È del tutto eccezionale incontrare nell'impiego dell'altro mezzo espresso un istantaneo come questo: «Finalmente mi pare di scorgere gente, ma accostandomi dovetto accorgermi che si trattava di morti rimasti seduti con le schiene appoggiate agli abeti» (p. 102), che la pensare alle figure accosciate per strada in alcune sue tele. Le parti migliori invece sono su apparenze casuali di paesi inaspettati: «A un tratto, in un profondo di una scena di fale, laggiù, un ruscelletto d'acqua saltellante e chiacchierina passeggiava su di un ponticino fiasesco, correndo non so dove; e intorno, qua e là arrampicata su per la roccia, c'erano piccole piccine, dalle quali venivano e vengono abitanti di una realtà fino a allora sognata sotto l'infuso di certe cartoline illustrate che prendono corso durante le feste» (p. 98), dove è evidente il ricordo di *Rio Bo* di Palazzeschi. È nella rappresentazione pittorica delle figure umane che Rosai riesce a proiettare pienamente la sua cupezza di artista, la sua carica aggressiva e protestaria: «Ci sono tanti e tali imbucelli - scriveva nei *Taccuini* - che me ne fanno un torto se a soggetto delle mie opere mi rivolgo al tragico e alla miseria». E questo non era molto in sintonia col suo fiorentinismo, abbia voluto calcare le orme di alcuni di quei modelli, di cui certamente aveva conoscenza più per sentito dire che non diretta. Il fatto è, però, che nel No-

ncento nere, che si fondano su campiture estremamente ampie, Frank Miller racconta un'ansia devastante. Il suo protagonista è uno sradicato derelitto che vive nel pestile buio di una città totalmente malefica: è dotato di dolorosa consapevolezza, sa di poter contare su pugni colossali, su una pistola che tratta come una propria fragile psiche, sulla propria fragilità a capire, sulla propria fanciullezza pretesa di farsi dire che cosa è bene che cosa è male, magari da un prete, che poi uccide proprio nel confessionale. Al vertice della piramide delittuosa c'è un carabinale, non è la mafia andreatiana, è l'alterità del delitto, da cui si fugge, pur non potendo fuggire. La grafica di *Sin City* va oltre i film di oggi e va oltre la pittura. Congiunge le avanguardie novecentesche con l'audacia visiva degli sperimentatori più recenti. Ma *Hyperion* non esce più, quello sarà io a inseguirlo invano.

GIOVANNI FALASCHI



Ottone Rosai nel suo studio di Firenze

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Nina Simone grande ritorno in jazz

DIEGO PERUGINI

Donne in musica. Un ritorno inatteso, dopo circa vent'anni di assenza dalle sale d'incisione, è quello di Nina Simone, veterana della scena jazz. Una cantante dal timbro vocale personalissimo, profondo e quasi maschile, capace di interpretare con uno stile inconfondibile tutta la gamma delle emozioni umane: una carriera che comincia alla fine degli anni Cinquanta e abbraccia un repertorio variegato, in grado di affrontare gospel e afro come blues e pop-bohemiano; pur restando fedele al primo amore jazz. È impegnandosi in prima persona contro i soprusi e le ingiustizie subite dal popolo nero. Il suo pezzo più famoso rimane *My Baby Just Cares For Me*, una balada pianistica sensuale e orecchiabile, rilanciata pochi anni fa da uno spot pubblicitario: piacere e curiosità suscitano l'ascolto di *A Single Woman* (Elektra), una raccolta di brani romantici e melodici, intrisi di piacevole humour. Jazz morbido e d'atmosfera, dominato da piano e «spazzole», con qualche coloritura d'archi: spaziando dalle suspense evocative di *Il n'y a pas d'amour heureux* di Brassens alla raffinata «cover» di *The More I See You* e al sapore di swing della conclusiva *Marry Me*. Confermando una classe davvero superba. Dopo un nome storico, tre debuttanti, Patti Scialfa, ovvero la signora Springsteen, esordisce in proprio dopo diversi rinvii dovuti a quali dubbi, non ultimo quello di doversi confrontare col repertorio dell'illustre marito, *Rumble Doll* (Columbia) esibisce una voce a metà

FUMETTI - Dal Sudamerica omaggio a Billie Holiday

GIANCARLO ASCARI

Il bianco e il nero sono i colori che più si addicono a José Munoz e Carlos Sampayo, autori di fumetti argentini trapiantati da anni in Europa che nelle loro storie prediligono un gioco di luci ed ombre in cui svincolano tutte le gamme dei grigi. Questo amore per i contrasti forti trova ora un esito assai felice in un libro, *Billy Holiday* (Rizzoli, Milano libri, lire 14.000) che proprio di bianchi e di neri tratta, del colorito delle pelli dei musicisti di jazz e del loro rapporto conflittuale con l'America bianca. Alla vita della più strutturata voce femminile del jazz è dedicato dunque questo albo che raccolge una serie di episodi finora apparsi soltanto a puntate su *Corto Maltese*. Munoz e Sampayo hanno affinato in decenni di lavoro comune un loro stile, fatto di



Billie Holiday

un Alack Sinner che troviamo nelle vesti di un testimone che si trova a incrociare sommessamente con gli anni del declino di Billie Holiday. Dentro la storia passano poi l'atmosfera dei jazz club, la vita difficile di una donna sola in un ambiente maschile e machista, la sua amicizia strana e dolce con Lester Young, l'alcoolismo e la tossicodipendenza. Non c'è nulla di nostalgico nel modo in cui Munoz e Sampayo raccontano il jazz, non c'è il tono saccente dei collezionisti di 78 giri, pronti a selezionare la vita di un musicista solitario in base alla qualità maggiore o minore di cui certamente aveva conoscenza più per sentito dire che non diretta. Il fatto è, però, che nel

giovane con il suo fascino un po' indecifrabile. Nic, al contrario di Bill, è sposato e ha un temperamento ansioso, che si risolve in una passione nevrotica per i rapporti umani, una sorta di solitudine filologica per il riferimento a relazioni dalle quali Ni ricama sempre: tagliato fuori. Ma non fa tutto liscio. Ognuno ha il proprio vissuto, i propri sogni, desideri, angosce, e Bill finisce involontariamente per diventare un polo di esternazione delle paure e dei fantasmi interiori e di accumulazione dei progetti esistenziali di queste stravaganti ragazze. Finché una di esse, Mia (Elma Lowensohn), la ragazza rumena di *Uomini Simpatici*, di Hal Hartley, riesce a incatenare il

ciò affondano il coltello nella piastra sottolineando gli episodi di più crudeli della vita di Billie: lei che viene buttata fuori dai taxi perché nera, lei continuamente arrestata dalla polizia, lei brutalizzata dai suoi uomini, lei abbandonata a un ruolo di vagabonda alcolizzata.

C'è molta musica comunque in queste pagine, ma non è solo quella delle canzoni citate nei testi: è nel movimento del racconto, che segue un tema, lo lascia per passare a un altro, poi lo riprende e lo sviluppa in sequenze di grande forza, come in un assolo di jazz. Munoz e Sampayo hanno la capacità di creare fumetti che rifiutano la narrazione lineare e fanno venire al lettore la voglia di tornare indietro a rileggere una vignetta, a guardare un'immagine, a cercare un personaggio. È una ricerca sui sentimenti e le emozioni che non ha eguali nel fumetto contemporaneo, e che trova forse più parentele col cinema di Wenders e Godard. Il loro omaggio a Billie Holiday è all'altezza del soggetto trattato. E non è davvero poco.